ORAZIONI
QUARESIMALI

ED

ALTRE NUOVE OPERE

DEL PROFESSORE ABATE

GIUSEPPE BARBIERI

VOLUME TERZO.

MILANO
PRESSO GLI EDITORI PIETRO E GIUSEPPE VALLARDI
Negozianti di Stampe, Libri e Carte Geografiche, ec.
contrada di S.ª Margherita, N.° 1101
M.DCCC.XXXVII

ORAZIONI
QUARESIMALI

VOLUME TERZO.

ALLA ILLUSTRE CITTÀ DI MANTOVA

DI ELETTI SPIRITI PATRIA FELICE

DALLA QUALE FU TRE VOLTE CHIAMATO

A DISPENSARE LA SANTA PAROLA

NELLA INSIGNE BASILICA DI SANTO ANDREA

L'ORATORE

QUESTO TERZO VOLUME

IN ATTO DI RISPETTOSO OMAGGIO

D. D. D

ESORDIO

DETTO IN MANTOVA

Null'altra cosa a ben costumato e gentile animo ritorna, io credo, sì grata, com'è quella di rivedere, passato alcun mezzo di tempo, rivedere luoghi per gustate dolcezze di ospitale benevolenza venuti carissimi, e rimasti poi sempre nel desiderio. Perch'io nel farmi presso alla vostra terra, ripensando a tanti e sì generosi pegni di amore, con che mi avete legato a indissolubile gratitudine; io sentiva nascermi dentro al petto un'aura quasi di rinnovata consolazione: la quale, com'io toccava i formidabili propugnacoli di questo Italico Baluardo, e attraversava le lucide acque del vostro Laco, e percorreva le ampie contrade e le piazze di questa, per tante memorie di patrio valore e per tanti di avita magnificenza sì nobili monumenti, elettissima delle Cittadi, mi cresceva così, che troppo scarso all'affetto verrebbe, io temo, l'uffizio della parola. Ora pensate voi stessi qual io mi debba

sentire nel farmi a voi da questo luogo, donde altra fiata v' è piaciuto ascoltarmi Evangelico Banditore, e dove al medesimo ministero per vostra singolare degnazione mi avete pure in quest' anno graziosamente richiamato: all'aspetto di questa mole augusta, così per rare ed esquisite bellezze d'arte, come e viemeglio per tesori di religione santissimi, preziosissimi, a null'altra certo seconda, ed ora per sovrana e pontificia concessione all' antico decoro della ecclesiastica dignità meritamente restituita: all'aspetto della vostra frequenza e di quella cortese in uno e bramosa attenzione ch'io leggo espressa nei vostri volti, e che mi ricorda presente la somma vostra benignità verso di me. Ch'io vorrei, se dato mi fosse, rendervi alcun solenne testimonio della mia riconoscenza, rendervi grazie, se non al merito pari, quali per me si possano maggiori. Ma se lo ingegno da questo lato mi venga meno, il buon volere ch'è parte suprema di religione, e che torna sì bene accetto a quel Dio, al quale null' altra cosa possiamo dare che non sia fralezza ed infermità; il buon volere m' adempia ogni altro difetto, e mi apra l' adito facile alla usata vostra indulgenza. E perchè pure v' abbiate un qualche segno del mio vivissimo desiderio, piacemi in questo dì, che il Vangelo richiama i nostri pensieri alla giornata estrema delle grandi rivelazioni, intrattenervi con una orazione, ch'io dettava nel passato anno sotto gli auspicj di questo cielo e nel generoso ospizio

di quella illustre famiglia, che mi accolse con tanta amorevolezza a' suoi focolari; e così mi parrà di darvi cosa, che nata fra voi, si possa dire a buon titolo vostra. Nè perchè l'argomento sia spaventoso, come quello che suona morte e giudizio, non perciò vi prenda sospetto ch' io sia per turbarne le dilicate coscienze; chè troppo male io stimerei di rispondere alla espettazione della vostra pietà. Anzi m'intendo far sì, che mediante l'ajuto di quel buon Padre che vuol tutti salvi i figliuoli suoi, possiate un altro giorno campare da quelle grandi sciagure e starvene a buona fidanza nel suo cospetto. Perchè invocato il patrocinio di quel Martire gloriosissimo, al cui onore questa insigne Basilica è dedicata, invocato il soccorso di quegli Spiriti angelici, che sono dati a custodia di queste mura sacrosante, e armato la fronte col segno riverito della salute, io prendo in grazia vostra incominciamento.

ESORDIO

CHE DOVEA RECITARSI A VENEZIA

LA QUARESIMA DEL MDCCCXXXIV.

Se al desiderio, ch'io porto vivissimo di soddisfare alla espettazione della vostra pietà, rispondesse con altrettanto valore lo ingegno, che troppo alla grandezza del carico io sento essere disuguale, prenderei nello entrare a favellarvi quella fiducia, che dalla considerazione dell'uffizio ch'io tratto, e dal luogo ov'io parlo, non mi è consentita. Perchè la vostra città nobilissima fu sempre di tutte le italiche all'arte del dire amica, ed emola perciò stesso nella Curia e nel Foro a quelle tanto famose d'Atene e di Roma: al quale amore vi trasse, io credo, la mirabile condizione de' politici ordinamenti per civile sapienza celebratissimi, e gli stupendi fatti di guerra e di pace, per cui sì lunga e gloriosa carriera percorse di secoli, quanto di nessun'altra nazione s'è mai veduto od inteso, e la eloquente magnificenza di tante moli superbe, che dall'acque sorgendo a miracolo dell'umano ardimento, più che singulare, la fecero unica al mondo.

Che se tanto affetto vi prese, e tal grido levaste nell'arte della parola, che reina degli animi si addomanda; quel vivo e tenero sentimento di religione, che nella pompa maestosa delle vostre basiliche, ne' riti solenni delle vostre festivitadi e nella rara pietà delle vostre pratiche sì bello risplende e sì caro, onde suona così riverito ed appo tutte le genti segnalato il vostro nome, vi ha sempre condotto a porre in cima d' ogni altra cura le sante ragioni della cristiana eloquenza. Di che avvenne, che quante nel beato suolo italiano parlarono lingue per eletta facondia più nominate, e tante da' vostri pergami, con onorevoli e splendide invitazioni chiamate, le celesti dottrine dell'evangelica salute a gran frutto dell'anime predicarono; e quindi avviene, per lasciare da un canto i passati esempj, che la paterna voce dell'amoroso vostro Pastore non meno eminente per la sublime dignità del posto, che per le doti esimie dello ingegno e dell'animo, sì potente ad un'ora e sì dolce ne' vostri cuori discende.

A tutte le quali cose ripensando, e le fralezze e i difetti, che in me sono pur tanti, considerando, se posso da un qualche lato nella vostra indulgenza altre fiate sperimentata e a tutti sempre benigna pigliar conforto; chi sarà dall'altro, che tanto d'autorità e di efficacia infonda al mio dire, sicchè all'alto subbietto degnamente si confaccia? Chè non è opera d'umano ingegno, per quantunque dottrinato e diserto sia, farsi degno strumento e quasi

mondo vasello a ricevere in sè, e ricevuta spandere tra le genti la parola del Santo; quell'augusta parola, che diede l'essere, il movimento, la vita a tutte che furono e sono le cose; quella parola, che uscita dal monte di Sion, dai tabernacoli della rigenerazione, a foggia di spirito animatore, s'ebbe corsa e rinnovata la faccia della terra. E nondimeno a cotesta parola, come a fidato usbergo riparare conviene la mia infermità, chè nulla io valgo, nulla io sono da me; e questo solo può darmi fiducia, che in altri non debbo porla, salvochè nella infinita potenza di quel Verbo, che dalle pietre medesime può suscitare figliuoli ad Abramo. Eccomi adunque, o grande Iddio, eccomi nelle vostre mani: fate di me ogni vostro volere; fate, se tanto vi piace, fate prova in me della vostra virtù. Debole e fragil canna, che mal si regge all'urto de' venti, deh! sorreggetemi voi potentissimo. Esca di me tutto l'uomo; il vostro Spirito solo favelli in me, chè troppo indegno io m'accuso d'essere assunto all'apostolico uffizio della vostra missione. Così la vostra parola ritorni a voi fruttuosa; e questi devoti, che mi ascolteranno, dimenticando l'umiltà del servo, riveriscano e onorino nelle divise ch'io porto, la santità del padrone. Il perchè nel vostro nome adorabile, nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, a cui sia laude, benedizione, ed onore per tutti i secoli de' secoli, metto mano all'opera ed incomincio.

IL MINISTRO EVANGELICO.

Ben a ragione il Ministro Evangelico fu somigliato ad un pastore. Che fa di grazia il buon pastore? Conduce la greggia a salubri pascoli, a vive fontane l'abbevera, la intrattiene, io credo, a quando a quando col dolce metro della zampogna; dispersa, errante col noto fischio la raccoglie, la rimena quindi all' ovile, di tepido letto la riconforta, d' ogni fascino attentamente la guarda, e contro al lupo, o minacci notturno ladrone, o meridiano nemico si avventi, egli tien fronte, ed a costo pur di sua vita la difende e protegge. Il buon pastore adunque, siccome è scritto nell'Evangelio, proferisce, non ch'altro, la vita propria a quella salvare delle sue pecore; laddove il mercenario, se vede il lupo vegnente, abbandona le pecore e fugge, per questo appunto ch'è mercenario, e quelle in proprio non gli appartengono. Nè quei d' Israele pastori furono, i quali pascevano sè medesimi invece della greggia, ed Ezechiello fulminava contro a coloro tremende profetazioni. Voi di ciò solo foste solleciti, gridava

il Profeta, di trarne latte a mangiare, lana a coprirvi; le pecore grasse voi uccideste, ma di pascerle, no, non vi siete punto curati. Non sostenere le deboli, non medicare le inferme, nè le piagate fasciare, nè ricondur le sbrancate, nè rintracciar le smarrite. Quindi è, dice Iddio, che le mie greggie traviarono dissipate pe' boschi, e da tutte le fiere mi vennero divorate. Ma io farò di chiederne conto ai pastori, e loro di mano torrò la verga, e loro di bocca strapperò la mia greggia: perch' eglino la fanno al tutto sua preda. È parte adunque del buon ministro, siccome scrive quel Pietro, primo Pastore che fu alla Chiesa di Gesù Cristo, pascere la greggia a sè confidata, non a fatica e contro voglia, ma sì per impulso di cuore e secondo il volere di Dio; non a fine di vil guadagno, ma per lo zelo sincero dell'anime; non a pompa d'autorità e di dominio, ma facendo sè stesso al proprio gregge norma ed esempio. E così quando apparirà il Principe de' Pastori a far giudizio e giustizia, riceverà dalle sue mani condegno premio all' opera fedele da sè posta e consumata. Gravissimo adunque e nobilissimo l'uffizio è di quegli uomini, che trascelti sono a guidare le anime per lo sentiero della virtù, a vegliare assidue sentinelle sulla casa di Giacobbe, a risplendere come lucerna sui candelabri della casa del Signore, a segnare di mano in mano quasi altrettanti fanali il dirupato e tenebroso cammino, che dal tempo conduce alla eternità. Gravissimo e

nobilissimo incarico maestrare la gioventù a ben vivere, a ben morire la vecchiaja, contenere i poveri nella umiltà, nella rassegnazione i tribolati, nella modestia i ricchi, i fortunati nella moderazione, ispirare negli animi l'amore del bene, lo zelo della pietà, il coraggio della fede, tutti raccorre al tempio, a piè degli altari, a benedire ed a propiziare il Dio delle giustizie, il Dio delle misericordie. Siate adunque riconoscenti a lui, che v'ha scelto infra mille, o Pastori dell'anime; e pensando la santità e la grandezza dell'uffizio che sostenete, abbiatevi cura di rispondere degnamente a sì alta vocazione. E voi, popolo fedele, che siete la greggia fidata alle loro sollecitudini, agevolate dal canto vostro le cure di quel gravissimo ministero: obbedienti alla voce che vi chiama, docili alla mano che vi corregge. Vediamo pertanto, che cosa e quale è il buon Ministro Evangelico alla santa procurazione del vostro bene, alla salute dell'anime vostre costituito, e quali dobbiate essere voi medesimi verso di lui. Sia questo il doppio soggetto della orazione; e voi, secondo l'usato della vostra benignità, attendete cortesi alle mie parole.

A crearvi nell'animo un degno concetto del Sacerdozio e per esso del pastoral ministero, fate, prego, considerazione e all'origine sua ch'è tutta divina, ed alla sua potestà ch'è sovrumana. Perchè l'eletto ad una tanta missione, ricevuto ch'egli ebbe dalle mani apostoliche la imposizione

dell'augusto carattere, quell'ammiranda consacrazione per cui è dito dello Spirito Santo, voce e virtù di Dio, egli arruola i vostri nomi alla sacra milizia de' celesti, lava le vostre macchie nel mistico bagno della rigenerazione, proscioglie le vostre coscienze dai legami della colpa, segna le vostre fronti col balsamo incorruttibile della fortezza, ciba le vostre anime col pane stesso degli angeli, col viatico della immortalità, benedice e santifica le vostre nozze e i vostri figliuoli, le vostre case e i vostri poderi, le fatiche e i riposi, ogni stadio del vostro cammino, dall'alba del nascere al tramontar della vita. Egli le obblazioni, i voti, le preci, i sospiri, le lagrime, tutto riceve nel calice della benedizione, ed offre al Padre delle virtù ne' tabernacoli delle misericordie; e per tal modo fa di voi tutti una stirpe eletta, una gente santa, un sacerdozio reale. Egli adunque e come sacrificatore e come riconciliatore, perchè immagine viva del Mediatore invisibile, del Pontefice eterno, dissigilla ed apre le sorgenti della grazia, i tesori del regno di Gesù Cristo, volge le chiavi della vita e della morte, le chiavi del cielo e dello inferno. Richiamate al pensiero la magnifica pompa del Sacerdozio Mosaico; quelle vesti simboliche, quegli ornamenti profetici, quel santuario inaccessibile, quel foco che d'alto scendeva a consumare le vittime, tutte a dir breve quelle auguste e terribili cerimonie, che Dio medesimo ad accattargli riverenza ordinate aveva,

e fate ragione, che tutto quel grande e solenne apparecchiamento non era altro che ombra e figura del Sacerdozio nostro; di quella eccelsa potestade, alla quale, non che i monarchi della terra, gli Angeli stessi, i portatori dell'orbe forza è che pieghino le ginocchia e adorino riverenti. Ma per dire alcuna cosa più singolare di quel Sagrifizio, che Sacramento de' Sacramenti si appella, il quale è forma, compendio e luce di tutta la religione, e per cui la dignità e la eminenza del pastoral ministero viemeglio risplende, facciamo di accompagnare il sacro ministro a quell'augusta funzione. Impostosi al capo l'elmo della salute ad espugnare le diaboliche incursioni, vestito il camice dealbato nel sangue dell'agnello, stretto a' lombi il cintiglio della purità e della continenza, appeso alla sinistra il manipolo del pianto e del dolore, chiusa sovr'esso il petto la stola della immortalità, inchinata la fronte sotto al giogo mitissimo della croce, e fatto così nuova creatura, egli entra all'altare di Dio, all'altare di quel Dio, che letifica le anime e le ringiovanisce col lume della sua verità. Perchè fatta la confessione delle colpe, a nome del popolo circostante e suo, ed imploratane a gran voce l'eterna misericordia, ei sale a' padiglioni della santa montagna, alle vette del misterioso Taborre, e baciate a riverenza le ossa de' Martiri sotto all'altare dormienti, e ripurgata la lingua con l'acceso carbone del gran Profeta, intuona gloria all'Altis-

simo di Dio, e chiama i cieli e le terre a lodarlo, a benedirlo ed adorarlo. Quindi avvolto nel fumo de' consecrati incensi e come trasfigurato in quella mistica nube, solleva le palme, ed offre non meno pei vivi, che pei defunti la immacolata ostia di pace, la coppa salutare di redenzione, supplicando all'Eterno Padre di accogliere l'una e l'altra nella sua clemenza, siccome altra volta i doni del giusto Abele, il sagrifizio del Patriarca Abramo, il pane e il vino del sommo sacerdote Melchisedecco. Per cotal guisa, invitati alla comune preghiera i fedeli, e renduta loro la mutua salutazione in segno di comunione e di pace, s'apparecchia in silenzio a compiere il rito della gran Cena, intanto che le invisibili schiere degli Angeli e degli Arcangeli, la incruenta vittima accompagnando, col velo dell'ali fanno guardia a quel mistero di propiziazione, di ringraziamento, di laude che si nasconde alle menti orgogliose, ed agli umili cuori si rivela. Ah! chi porta lo sguardo e mette il pensiero a tanti prodigi di grazia, a Dio, non ch'altro, ubbidiente alla voce dell'uomo, e tra le mani dell'uomo in simiglianza di peccatore immolato, come può non sentire la dignità e la eminenza dell'uffizio sacerdotale! E quindi è che tolto il sagrifizio dell'altare, estinto il foco dell'eterno olocausto, sparisce in uno il sacerdote, e il divino suggello delle chiavi è tosto cancellato dalla sua fronte. Ei non è più il giglio del campo, la mirra

eletta, l'angelo della purità, il martire delle privazioni, che debba a preferenza degli altri uomini, somigliarsi alla vittima immacolata della espiazione. Ogni celeste sembianza è in lui spenta; chè semplice uomo, non altro uffizio adempie che umano. L'infausto esempio de' nostri fratelli dalla cattolica unità segregati ce ne rende pur troppo luminosa testimonianza.

Ma sterile affatto sarebbe l'uso de' riti, e dei sacramenti dal buon pastore ministrati, se a quelli venisse meno la unzione della parola. Essa è che vivifica tutte le parti del culto e della credenza, recandole a frutto di morale applicazione. Le labbra del sacerdote, è scritto in Malachia, debbono custodire la dottrina: a quelle sarà dimandata la scienza della legge; perchè il sacerdote è angelo di Dio. E l'Apostolo delle genti al suo Timoteo scriveva: Predica la parola, fanne istanza, riprendi, sgrida, esorta con ogni pazienza e dottrina; perciocchè verrà stagione, che gli uomini a malgrado comporteranno il freno salutare della sapienza, e gitterannosi in braccio a dottori, che gustino al pizzicore de' loro orecchi, e ne favoriscano gli appetiti. Così date le spalle alla verità, si volgeranno alle favole. Ma tu procaccia d'essere vigilante in ogni cosa, tien fermo ad ogni afflizione, fa opera di vangelista, rendi giustizia al tuo ministero. Il buon ministro pertanto è quegli, che la divina parola, siccome pascolo di salute, dispensa

ai popoli, che loro infrange cotesto pane di vita, e secondo la varia capacità degli alunni lo vien minuzzando; e dove al pane medesimo insufficienti si accusino, e loro ne fa bevanda di latte, siccome Paolo scrive, cosicchè sia per essi ricevuto a grado, e digesto a nutrizione dell'anime si converta.

Ed oh! com'è venerabile il suo magistero, quand'egli nel tempio augusto del Signore, in mezzo agli adorabili misteri della nostra rigenerazione, annunzia gli eterni comandamenti, i precetti della vita, le norme infallibili della presente e futura felicità. Informato alla scuola de' Patriarchi e dei Profeti, degli Apostoli e de' Dottori, si fa banditore di vera sapienza, tutore dell'ordine, araldo di pace, dispensatore di celesti consolazioni. L'amore di Dio sopra tutte le cose e sopra noi stessi, l'amore del prossimo in Dio; ecco i due cardini su' quali tutte si aggirano le parole di grazia e di forza, i dettami, i consigli, le promesse, le minacce, con che si travaglia d'istruire le menti e d'informare i cuori. Non è vizio ch'egli non prenda a combattere, nè virtù della quale non faccia prova d'inserire negli animi la dilezione e d'ajutarne l'acquisto. Se amate i piaceri, ed egli vi predica temperanza; se vi date ai traffichi, giustizia; ne' dubbj casi, prudenza; nelle avversitadi, fortezza. Iracondi, avari, superbi, ignavi, dissoluti, invidiosi, la sua parola è taglio di spada a recider que' mali germogli; è raffio affilato a svellerne

e sbarbicarne le inique radici. Egli richiama la vostra fede all' umile adorazione della suprema Verità, innalza le vostre speranze a confidare in quella Bontà indeffettibile, e tutti raccoglie i vostri affetti nell'amore di quella infinita Bellezza. Egli nel foro segreto delle coscienze, nel tribunale augusto della riconciliazione, giudice in uno e padre, si fa dentro i penetrali del cuore, ne medica le piaghe, vi spande il balsamo del conforto, ne scioglie i dubbj, i timori ne acqueta, e con prudenti consigli, con pratiche di sincera pietà ne ajuta gli sforzi a cessare le occasioni della colpa, a restituire il mal tolto, a riparare gli scandali, a rompere i legami peccaminosi, a tutte disdire le vane concupiscenze della carne, tutte le orgogliose superbie della vita, a tutti indirigere i pensieri, gli affetti, le opere al vero perfezionamento del nostro essere, alla nostra santificazione. Così nell'atto medesimo di procurare il nostro bene quaggiù nei brevi momenti di questo viver fallace, apparecchia gli animi nostri all'acquisto di un bene immortale, nella patria de' spiriti eletti, lassuso in cielo.

Ed uscendo pure da queste case di orazione, dove la sua parola è accompagnata e sostenuta dai riti maestosi della religione, chi è, per vostra fede, che dalle piazze, dai trivj, dalle bische e dalle taverne i giovanastri, senza tetto vagabondi e senza freno di veruna educazione lasciati in balìa di sè stessi, riduce non pertanto ad una qualche disciplina di

morali e religiose istituzioni? Chi è che l'orfane donzelle, povere, derelitte, in mezzo a tante seduzioni di giovanile protervia, ripara sotto allo scudo d'una provvida e generosa carità? Chi all'umile vedovella dagli stenti e dalle egritudini stenuata reca in segreto le misericordie de' buoni, e persuade rassegnazione e pazienza? Chi è che monta le scale fastidiose de' potenti, chi assedia le porte de' litiganti, chi tollera le asprezze de' ministri e le scurrilità de' servi, affine d'impetrare soccorsi e difese alle ragioni di un oppressato colono, d'un infermo artigiano, d'un pupillo iniquamente frodato, d'una sposa empiamente tradita, d'un vecchio padre sceleratamente abbandonato? Chi entra a segreti abitacoli delle famiglie, arbitro venerando, e colla santa facondia di paterne ammonizioni acqueta le domestiche discordie, ricompone le parentele, rannoda i vincoli delle sante amicizie? Ah! ch'egli è desso il buon pastore. Lo ravviso, più che al negro luco che lo circonda, e a tonsi capelli che d'ogni mondana vanità lo gridano spoglio, lo ravviso all'aria mansa del volto, al portamento composto, agli atti che spirano gravità insieme e dolcezza. Lo sento alla voce, che placida in uno ed autorevole mi piega a riverenza, mi move a pietà. Lo sento alla fiamma purissima di quel zelo che non incende, ma scalda: che non istrugge, ma rifocilla: a quel zelo che non è disdegnosa intemperie d'umore, o superba ostentazione di grado, che non è guari impaziente a

volere in ogni cosa por mano senza rispetto a tempi, a luoghi, a persone, che non è cieco a far fascio d'ogni erba, e per cavare la mala gramigna istrapparne il buon grano, ma ch'è di prudenza contemperato e di carità; che non insulta, nè grava, ma priega ed esorta; che non si briga di frugare la colpa dove non è, sì coprirla e correggerla, dove pur fosse; che abborre il vizio, non il vizioso; che brama la conversione e la vita del peccatore, e non altrimenti la morte; che per lo bene degli altri dimentica il proprio; che alla causa della religione e della umanità ogni altro rispetto fa tacere e pon dietro. Fortunata la casa dov'ei si conduce! Fortunate le sorti di que' pietosi, che ascoltano i suoi consigli, che si recano docili alle sue ammonizioni!

Nè io lascerò da un canto la benefica opera, da cui tanto frutto ridonda alla società; l'opera salutare di que' pastori che vegliano alla istruzione ed a conforto de' poveri campagnuoli. Buoni pastori! Voi partecipate con essi alle fatiche ed alle gioje della vita campestre; voi siete loro maestri d'ogni santo dovere, siete gli amorosi difenditori de' loro diritti, e poco men ch'io non dissi, l'astro pietoso, alla scorta del quale indirigono i loro passi nel travagliato cammino della nostra mortale peregrinazione: buoni pastori, che fate spuntare il giglio nella oscurità delle convalli e zampillar nel deserto sorgenti di vive acque; che rallegrate della vostra benedizione le abbiette loro e solitarie capanne; che

fate lieti di caste preghiere e di rozzi cantici i loro giorni festivi; che date ali alla speranza, occhi alla fede, a quella fede che sola è potente a rendere coraggioso lo spirito, ed umile il cuore. Mercè della vostra instancabile pazienza a mantenerli contenti del misero loro stato e tranquilli nella pace della rassegnazione, vostra bella mercè, l'umano consorzio, in tante e sì dure disuguaglianze della fortuna, conserva que' vincoli di fratellanza, quella unità di concordia, senza cui non potrebbe nullamente consistere ed attenersi.

Ma tra l'orror delle carceri, dove angoscia il delinquente alla sponda di un letticciuolo, dove spasima il moribondo, quivi è che la voce del buon pastore suona ben altro che umana e mortale cosa. Chi potrebbe ritrarre al vivo la deplorabile condizione dell'uno e dell'altro? E se quell'uno, da rigidi ceppi costretto, si fosse per avventura un innocente? Se la iniqua persecuzione di un Putifarre lo avesse in quella fossa precipitato? Se gli fosse imminente il pericolo di un infame supplizio? Oh Dio! Non ho cuore di spignere avanti un dubbio così crudele: la lena mi manca. E che dirò dell'altro, il quale venuto meno di forza, è presso all'ultima dipartita? Oh! come è profondo l'anelito, lamentevoli i gemiti, miserabile l'atto della persona! Ha veduto partirne gli amici e i congiunti; la famigliuola in pianto conversa gli ha ripetuto l'estremo vale; ormai la stanza è romita; ogni cosa silenzio

e lutto. Egli solo a sè stesso, fra il tempo che lo abbandona e la eternità che lo inghiotte. E se quest'uomo, di gravi colpe macchiato l'anima e da voraci rimordimenti lacerato la coscienza, fosse tuttavia per modi asprissimi combattuto fra la speranza e la disperazione? Se quest'uomo lasciar dovesse una famiglia per cagione de' suoi errori caduta in basso, di ajuti spoglia, da nemici potenti assalita? Qua, qua traete, uomini vantatori, che strombazzate umanità, ragione, filosofia, che guardate con occhio di spregio, che abborrite, non ch'altro, i sacri ministri dell'evangelica religione; qua, qua traete, o generosi: discendete a quella carcere, fatevi presso a quel letto, non abbiate a schifo, nè vi ributti la povertà, o l'orridezza del luogo, il bujo, il fiatore, i cenci, le piaghe, il fragor delle imposte, il sonar delle catene, le bestemmie, o le lagrime: entrate, su via coraggiosi, portate in quell'anime un raggio di speranza, un'aura di consolazione. Ma no: voi non osate por mano a cotanta impresa, e n'avete ben donde. Cresciuti negli agi e ne' piaceri, in tutta la forza e la giocondità della esistenza, non avete ancora sperimentato il bisogno de' conforti religiosi! E intanto ne disgraziate quegli uomini benemeriti, che a sì grand'uopo consacrano i loro giorni. Voi siete per avventura al gioco, al teatro, voi sedete a lauta cena, voi giacete in soffice letto; ed invano altri nel fitto della notte, ne' stridori del verno, tra i diacci e le nevi, sotto al vento ed alla pioggia, farebbe invano

di picchiare alle vostre soglie, di chiamarvi a soccorso della pericolante umanità. Zelatori dell'anime, ministri d'una religione di carità, angioli della pace, la missione è vostra. A voi è dato quella carcere tenebrosa rischiarare d'un lume celeste; a voi quella tetra bara in un letto di riposo convertire. A voi que' petti, se di macigno spetrarli; se fracidi d'invecchiata carnalità, rigenerarli allo spirito; se abbandonati a cieca disperazione, richiamarli a fidanza. Dalle vostre labbra, più molle che mattutina rugiada, più soave che pioggia serotina, discende la parola negli intimi recessi di quell'anime costernate, e vi discende a rinfrescarne le arsure cocenti e gli affanni amarissimi a raddolcirne. Voi le promesse infallibili dell'augusta religione, voi le ricompense cumulatissime della pietà, voi gli inesausti tesori delle eternali misericordie schiudete loro dinanzi. Voi state mallevadori del gaudio che in cielo suol farsi maggiore per lo ritorno d'un solo ravveduto, che non si faccia per lo possesso di cento giusti. Voi con atto di potestà sovrumana stendete la destra a proscioglierli, a benedirli, a confermarli; e que' miseri alla perfine riconfortati, levano, quant'è di loro, gli occhi e le palme al pietoso ministro che li sostiene, e sotto alle grandi ali del perdono di Dio li ricovera; e fidati a quel labbro sacramentale, a quell'aspetto di casta e religiosa serenità, osano alzare, più che la voce, i moti del pentimento e della rassegnazione al Dio

della clemenza, e della bontà, e sentono forse la prima volta scorrere lagrime di dolcezza sui loro volti: lagrime che la destra sacerdotale raccoglie amorosa, e porge all'Angelo delle misericordie, il quale perciò raggiante di nova luce, rivola in cielo, e a piedi le reca dell'Essere onnipotente. Ah! no, non sente umanità chi non sente il prezzo di tali conforti; non sente umanità, chi non sente il prezzo d'una religione, che al presente aggiugne l'avvenire, ai mali della terra contrappone i beni del cielo, alle ingiustizie degli uomini la bontà di Dio. E gli uomini in vero, comechè sconoscenti ed ingrati, sentito hanno la propria nullità, se nei grandi pericoli della vita, nelle maggiori disavventure abbandonano i loro fratelli in braccio alla religione. Tremenda vista! Allato al patibolo due giustizie stanno, l'umana e la divina: quella implacabile appoggiata alla spada e seguíta dalla disperazione; questa con velo in capo, bagnata di pianto, fra la pietà e la speranza. L'una ha per ministro un uomo di vendetta e di sangue; l'altra un uomo di compassione e di pace. Quella condanna, e questa assolve. Innocente, o colpevole, l'una dice alla sua vittima, muori; l'altra: Figliuolo della innocenza, o del pentimento, sali al cielo (*). O religione dolcissima di Gesù Cristo! Descrivano altri le magnifiche prove della tua divinità, i vaticinj, i miracoli, il mondo

(*) Chateaubriand, Génie du Christ.

tutto di faccia cambiato, la costanza de' Martiri, la santità de' Confessori: a me sia tanto a gridarti divina; chè tu sola facesti due sorelle della innocenza e della penitenza. E chi sorge dispensatore di tali conforti, ministro di tal religione, sacerdote d'un tanto Iddio, non avrà la estimazione, la riconoscenza, la lode di tutti i buoni?

Mi so bene per altro, che il ministero gravissimo della parola vuol essere accompagnato dalla efficacia dell'opera; chè altrimenti l'esempio distrugge o scema notabilmente la virtù del precetto. Non è adunque buon ministro chi l'opera dalla parola discompagna, come che a questa si voglia attendere più specialmente, se tutti per lo mal seme di Adamo, tutti siam uomini, ad ignoranza, ad errore, a colpa sottoposti. E perciò il divino Maestro soleva dire: Sulla cattedra di Mosè seggono Scribi e Farisei; fate secondo i loro detti e non secondo le loro azioni, perchè costoro son gente che dice e non fa. Sopraccaricano il dosso altrui d'incomportabili some, ma elli non si sconcerebbono pure d'un dito per ajutarneli: eglino tutto fanno per essere in bella vista degli uomini, portano voluminose tonache, sfoggiano larghe frange, pretendono a' primi posti nelle cene, a' primi seggi nelle Sinagoghe, amano d'essere salutati per le piazze e gridati signori. Ma voi non fate di somigliarvi a costoro; chè anzi qual sorge

tra voi maggiore, si faccia agli altri ministro, sì veramente che voglia essere imitatore fedele de' miei esempj ed aver parte al mio retaggio. Il perchè statevi in guardia di que' dottori che incedono tronfi ne' lor vestimenti; di que' dottori che vengono a voi sotto pelle di agnelli, e sono invece lupi rapaci. Dalle opere loro vi sarà dato pigliarne credenza. E che? Dalle spine forse vendemmiasi uva, o fichi dal rovo si colgono? Albero buono, vel dice il campo, non può menar tristi frutti, nè il tristo buoni; e perciò la coloro bontà dai frutti dell'opere argomentate. Così parlava ai discepoli Gesù Cristo, e così l'Evangelio ci è scorta infallibile a distinguere i buoni dai falsi ministri della sua religione; l'Evangelio, che fulminando l'ipocrisia farisaica, vizio pur troppo comune a tutte le etadi, ne insegna dall'altro canto ad apprezzare le sode virtù de' buoni pastori. Per la qual cosa il fedele ministro dell'Evangelio non reca solo alle fimbrie del vestimento i segni della legge, ma egli medesimo è legge viva e parlante nell'opere sue. Alla semplicità della colomba egli accoppia la prudenza del serpente: quella a fuggire l'astuzia, questa a cessare la fraude, e sì non essere ingannatore per l'una, od ingannato per l'altra. Sincero negli atti e nelle parole senza indiscretezza, rispettivo e cauto senza dissimulazione, si fa tutto a tutti, non per bassa compiacenza a' loro umori, nè per vana vaghezza di trarne ammirazione, ma per una condiscendenza di caritade. Perchè dignitoso senza

alterigia procacciasi amore col rendersi affabile, ed affabile senza viltà si procaccia rispetto col farsene degno. Egli è come un padre in mezzo a' suoi figliuoli, che adempiendo un ministero di misericordia, tempera insieme l'autorità e la dolcezza: amoroso e provvido padre, che a tutte loro necessitadi consacra l'opera e la persona, i giorni e le notti, le sustanze, non ch'altro e la vita, pago e contento allora che può giovare a' miseri, confortare i tribolati, asciugare una lagrima, accogliere un sospiro, tranquillare una coscienza.

E tale fra' molti, che sarebbe infinita opera venir nominando, tale per gratitudine che io gli sento di cotesti miei studj, dall'eloquente sua penna grandemente ajutati, richiamare mi giovi alla vostra ammirazione il magno Basilio, supremo onore dell'apostolico ministero, atleta invincibile della fede, maestro solenne in divinità, padre de' poveri, tutore di vedove e di pupilli, fondatore primo di quelle mura dov'hanno ospizio i pellegrini, asilo le vergini, ricovero la inferma umanitade; pietose mura, allato a cui, le torri di Babilonia, le piramidi di Egitto e gli archi di Roma non sono altro che invidiose, e splendide povertadi: Basilio memoria santa e luce immortale di Cesarea. E bene al passaggio di quella grand'anima si conobbero e si apprezzarono i meriti dell'uomo veramente evangelico; perchè Cesarea vide allora uno spettacolo al tutto singulare. Le venerande spoglie dalle braccia de' santi recate alla

suprema dimora; le vie, le piazze, le case, una stretta di gente innumerabile; e quali accompagnare la funebre pompa e strignersi al feretro, per solo toccarne le vesti, od essere tocchi in passando dalla sua ombra; gli uni serrarsi addosso degli altri per ammirar più dappresso le morte sembianze di quell'instancabile carità, e quasi implorare da quella destra paterna l'estrema benedizione. Di qua i singhiozzi e le lagrime interrompere il canto de' sacerdoti: di là i vecchi padri levare alto le palme ed invocarlo dal cielo a proteggitore de' tristi lor giorni: le tenere madri insegnarne a' bamboli il nome, e di quel nome segnarneli in fronte: e chi le parole, chi l'opere, e chi l'abito ed il portamento di quel benefico ricordare: tutta l'aria sonar intorno di un flebile lamento, d'un mormorio confuso di laudi insieme e di preci: in tutti i volti la tenerezza, la compunzione, la gratitudine: in tutti i luoghi gramaglie a lutto ed una pietà inconsolabile (*). Ecco, ecco i trionfi del buon ministro; testimonianze ben altre da quelle che l'ambizioso fasto de' grandi riscuote alcuna volta dalla compera vanità de' suggetti. L'adulazione accumula e gonfia elogi che in suo segreto disdice, e il giorno appresso, quasi a vendetta della propria viltà, cancella e distrugge. Ah! sì, bugiardi soventi volte le lodi sono; ma no, menzogneri, nè adulatori non sono mai i pianti dei popoli. Perchè

(*) S. Gregor. Nazianz.

la sola potenza abbaglia, e soggioga i sensi, ma non è dato che a generosa virtù d'acquistarsi imperio sugli animi.

Sebbene a che sto io richiamando lontane memorie? O Carlo, o Carlo de' Borromei, splendore, e gloria non che del Lombardo suolo, di tutta la Chiesa di Dio! Qual altri mai fu benefico e generoso al pari di te? Qual cittadino, qual padre, qual magistrato, qual principe? Di te parlano ed alla più tarda posterità parleranno tanti e sì nobili monumenti, quali ad accogliere la cadente vecchiaja, quale ad istituire la crescente gioventù, a presidiar l'onestade, a curar la miseria, ad ornare la patria, a magnificar la religione innalzati e di amplissimi patrimonj splendidamente accresciuti. Di te parleranno ville e castella dall'estrema inopia redente ed alle fauci di morte strappate: di te gli abituri più squallidi e le vie più remote di questa imperiale città (*), ove nel bujo della notte, nella inclemenza più aspra delle stagioni, in mezzo allo imperversare del più funesto contagio recavi l'oro, le vesti, il farmaco, il pane, spogliandone all'uopo i tuoi palagi, la tua mensa, la tua stessa persona; recavi i conforti della pietà, le benedizioni del cielo, dispensatore della misericordia, angelo della salute. Quando, ah! quando mai ne' più bei tempi di Atene e di Roma, si videro esempj così belli di umanitade,

(*) Milano, dove fu recitato questo brano della Orazione.

di patrio amore, quando una carità sì magnanima, generosa, a dir tutto evangelica? E taccio mill'altri in grado ed uffizio minore costituiti; taccio i Vincenzi de Paola, i Giovanni de Mata, i Camilli de Lellis, altri Pastori e Vicarj all'ovile di Gesù Cristo che furono i padri, i tutori, i medici, i salvatori di provincie e di regni. Tanto la religione ha potuto nel cuore de' suoi ministri!

Iniqui censori, che aguzzate lo sguardo maligno a spiare i difetti, a notar le fralezze de' vostri pastori; chi siete voi, che osate sedere a scranna e levare sì alto la voce? Non siete forse que' dessi che li traete pure alla vostra conversazione, e della vostra mondana polve, loro malgrado, gli insucidate? Non siete que' dessi, che li accagionate, se riguardosi e modesti, d'insociale agrestezza; se facili e compagnevoli, di troppo secolaresca dissipazione? Non siete voi, che resistendo pertinaci alle loro ammonizioni, che facendoli segno a' vostri scherni, rendete più malagevole il loro uffizio, disanimate il loro coraggio, e sotto al gravissimo incarico che pure sopportano a vostro bene, li fate così venir meno, e, Dio non voglia! incespicare per via? E voi sedotti dalle illusioni del mondo, tratti allo incanto de' piaceri, trasportati dalla efferveseenza delle passioni, voi procacciate così di francare i vostri disordini? Ah! troppo ingiusti siete nelle ostre querele; oltre a che vi arrogate un giudizio che a voi propriamente non si appartiene. E in fatti, che cosa

mai diventerebbe l'autorità, se abbandonata fosse al temerario giudizio di una indocile petulanza, d'una presontuosa leggerezza, e sovente altresì d'una artifiziosa malevolenza? Perchè, se mostra severa, è accusata di crudeltà; se indulgente, di debolezza. Si rimprovera d'imprudenza la sua condotta sincera ed aperta; di simulazione e di fraude, le vie coperte e segrete, per le quali è duopo talvolta ch'ella si metta. La pompa da cui vuol essere circondata, quasi frivola e vana cerimonia, è derisa: la semplicità sotto a cui si presenta, come bassa indecente meschinitade (*). Profani e iniqui giudizj! No, per quantunque il carattere e l'ordine di che sono investiti i ministri del Santuario, per quantunque levato ed angelico sia, non perciò da umano petto umana tempera non rade. Fragili sono essi pure secondo figliuoli di Adamo; tengono essi pure di quella creta, di che tutti e ciascuno plasmati siamo. Degni in vero di pietà, non che di perdono, i quali per lo accostarsi che fanno, compassionevoli medici alle vostre piaghe, ne contraggono forse alcuna sozzura; e della condiscendenza con la quale si recano a trattare i vostri morbi, per meglio condurvi ad una qualche guarigione, tal merito ne riportano d'essere a rigidissima prova di censure sottoposti. Oh! se voi foste più costumati, più giusti, più religiosi, e voi gran parte del loro carico allevicreste, e no, non avreste cagione

(*) Card. de la Luzerne.

di appuntarli. Che può far di grazia il pastore, se la greggia sbrancata, qua e là si disperde, per valli e per boschi, tra scogli e burroni si gitta proterva, nè più non ascolta il fischio, nè più non teme la verga, e fugge dall'orme stesse del suo guardiano? Non vogliate pertanto, se altri venisse meno alla santità del suo ministero, non vogliate ad esempio di Cam rivelarne ingiuriosi le vergogne, a non tirarvi sul capo le divine maledizioni; ma fate anzi di ricoprirle pietosamente, siccome adoperarono gli altri fratelli, e ne furono meritati di larghe benedizioni. Ah! no, non vogliate con atto profano toccare gli unti del Signore. L'esempio di Saulle vi metta nell'animo un salutare spaventamento. Incomprensibili sono i giudizj di Dio; e chi sa dirne per quali ordinazioni consenta o tolleri, che questi o quello de' suoi ministri si faccia talvolta lagrimevole inciampo all'altrui salvezza! Tremate piuttosto, e nel segreto della vostra coscienza amaramente piagnete su coteste abbominazioni del luogo santo; piagnete e tremate non forse l'eterno Giudice, voglia con ciò medesimo gastigare la infedeltà del suo popolo ed abbandonare voi stessi alla superbia delle vostre passioni. Ma per taluno che vacilli o manchi degli angeli suoi, e quanti non sono dall'altro lato che levano pure le mani all'altare degli olocausti, e che spandono intorno un odore elettissimo di santità? Quanti che fanno lieto il giardino della sua sposa, lieto di fiori e ricco di frutti in ogni maniera di buone opere?

Del rimanente siamo tutti una famiglia, tutti del bene e del male partecipi l'uno dell'altro, sicchè dobbiamo piuttosto far voti e preghiere all'Altissimo, che mediante la infusione del Santo Spirito doni alla sua Chiesa dispensatori fedeli alla edificazione del corpo mistico di Gesù Cristo per lo beato possedimento del regno eterno.

Sia dunque la immagine del buon ministro, quale dai chiari principj dell'evangelica ragione l'abbiamo tratta, sia vostra consolazione, o virtuosi e zelanti pastori di questo popolo; e questo popolo ne cavi argomento di riverenza e di amore verso di voi: docile ad ubbidirvi, sincero e pronto ad onorarvi.

IL MAGISTRATO.

Se la fabbrica di questo universo, per la innumerevole varietà delle parti che la compongono e gli infiniti accordi che tutta la stringono in una grande unità, comprende i nostri animi d'ineffabile maraviglia, non è meno stupenda, chi faccia attenta considerazione, la svariata insieme e concordevole fabbrica di quel corpo morale ond'è composta la società. Due leggi principali governano il fisico mondo, e la bontà e la bellezza ne creano: la coerenza degli esseri ciascheduno di per sè, e l'attrazione degli uni verso degli altri e di tutti insieme fra loro. Per la prima legge ciascuna sustanza conserva la integrità delle sue parti, la vita, qual ch'ella sia, del proprio composto, la sua perfezione correspettiva; perciò ripugna e resiste ad ogni forza straniera, che venisse a disciorne il tessuto, a guastarne le proprietadi, e di loco o di tempo a mutarla. Per la seconda tutte queste sustanze nella moltiplice svarianza delle loro condizioni e nella perpetua vicenda de' loro incontri, sia che movano, sia che riposino,

inferiori e superiori, massime e minime, vicine e lontane, mantengono insieme una scambievolezza quasi di affetto ed un ordine di proporzioni, come di grado; e cospirando ciascuna al debito fine, senza mettere opposizione ai fini dell'altre, le proprie e le comuni ragioni assicurano, e dell' universo compongono l'armonìa. Che se talvolta o l'una, o l'altra di coteste leggi per istrano e violento contrasto rimanga un tratto impedita, se ne veggono immantinente gli sconci effetti; e mostri ed aborti, e guastamenti e ruine deformano alcuna parte di quel gran tutto. Medesimamente nel corpo sociale due sapientissime e provvide leggi ne guarentiscono la salute, e ne procurano la felicità: e ciò sono l'amore di noi, e l'amore de' nostri simili. Per quell'amore che in primo luogo s'è divisato, ciascun uomo veglia alla propria conservazione, a guardare sè stesso, e le cose sue, i diritti dell'animo e que' del corpo; al qual fine intendendo per sua natura, fa fronte ad ogni altro, che volesse invadergli la persona o le proprietà. Per l'altro amore, che abbiamo secondamente proposto, gli uomini tutti nelle infinite disuguaglianze del proprio essere, posto che simile, e nel concorso inevitabile di tanti loro e sì diversi interessi, non che si attraversino gli uni e gli altri, si ajutano invece e si dan mano, osservando una fraterna reciprocanza di diritti e di doveri, avanzano e cedono, entrano ed escono, secondo che loro avviene; e sì guardando il proprio, e da quello

astenendosi ch'è degli altri, concorrono a mantenere la vita ed a crescere la prosperità della civile congregazione (*). Che se talora disordinato appetito o l'uno, o l'altro di cotesti amori deprava, e fuori del suo cammino li torce, eccoti l'ingiustizia e il danno; ecco turbata ed offesa in alcuna parte la società. A contenere ne' giusti limiti e a concordare insieme cotesti due amori, che nello individuo la spezie, e nella spezie lo individuo fanno migliore, i codici sono posti, a vegliarne la esecuzione i magistrati. E del loro uffizio m' intendo parlare: argomento da profetici ed apostolici insegnamenti consecrato. E siano grazie a quell' augusta religione, a quell'autorità misteriosa, che a' ministri del Santuario, ai banditori della sua parola consente levarsi di questa cattedra sopra tutte le umane grandezze e loro intimarne i divini comandamenti; grazie a te, religione santissima, che a piè del trono di Dio, che dinanzi all' umiltà della Croce fai piegar le ginocchia di tutti gli uomini, e tutte ne agguagli le condizioni.

L'uomo nasce a società, perchè nasce in famiglia, bisognoso di lunghi e moltiplici ajuti; perchè nasce alla compassione, all'amore, alla imitazione, alla favella; perchè nasce imperfetto, e nondimeno a ricevere perfezione ordinato. L'uom solitario, selvaggio è una follìa da tutte istorie dimentita. Egli

(*) Stellini, Etica.

sarebbe un essere guasto, degenerato, brutale, a non doversi tra gli uomini connumerare. Lasciamo adunque da un canto siffatti vaneggiamenti, ne' quali è piaciuto ad alcuno smarrire le tracce del vero e profanare lo ingegno e la eloquenza. L'uomo nasce a società: quest' è la grande vocazione di sua natura; e come il fisico mondo alle facoltà sensitive, medesimamente il mondo morale alle facoltà del cuore ha rispondenza e connessione. Ma società senza leggi non può constare: chè dove molti i bisogni, e i desiderj sono, molte e diverse le gare che gli infiammano, molti gli ostacoli che si oppongono, molti gli abusi e i danni che sogliono derivarne, perchè tutti vorrebbero, e non possono tutto; necessaria cosa è porre un freno, che sì gli moderi e li corregga. Sono adunque necessarie le leggi; e natura da prima le stampava ne' cuori, ed appresso la società scrivendone i codici, alle varie condizioni de' suoi bisogni le attemperava. Nelle leggi adunque il vero bene degli uomini è contenuto; la volontà degli uomini retta e scevera da passioni è dichiarata. Son elleno adunque il voto de' popoli o interpellato, o presunto: il voto de' popoli, che a bene proprio e degli altri patteggiano limiti e facoltà, premj e pene consentono. Ma che giova intanto la legge, se altri non vigila a porvi mano? Ed ecco fattasi manifesta la ragione ad un tempo e la origine de' governi, sia che molti, o pochi, od alcuno soltanto ne pigli le redini: origine e ragione, che tutta dimora

in ciò di far valere l'autorità sacrosanta delle leggi. E come le leggi a beneficio del corpo sociale furono e sono date, chiaro è la istituzione de' governi a ciò propriamente essere destinata, che per via delle leggi procurino il bene de' popoli; chè non i popoli a benefizio de' governi, ma i governi a salute de' popoli sono posti ed ordinati.

Or ditemi in grazia: qual è il vero bene de' popoli, a cui procurare sono poste le leggi, e delle leggi custodi, ministri e vindici i magistrati? Questo bene è giustizia, che tiene bilancia pari e dritta, ond'abbia ciascuno il debito suo: giustizia, che in ogni cosa vuol salvo l'ordine, che i diritti alterna coi doveri, e questi con quelli ragguaglia e misura; giustizia, ch'è madre di concordia e di pace, che fa le nazioni venir in fiore, ch' è stabile fondamento de' troni, che di tutte sociali virtudi è santo principio. Per essa l'amore di noi con l'amore de' nostri simili, le private ragioni con le pubbliche, l'autorità e l'obbedienza, il servigio e l'impero, gli onori e i carichi, le privazioni e i compensi, l'opera e la mercede in bell'accordo si stringono ed avvicendano: per essa il cittadino e il soldato, l'uomo del campo e l'uomo del foro, il sacerdote e il magistrato, il suddito e il principe, tutte le condizioni, tutti gli stati con bella reciprocanza di vincoli si congiungono, e la società è una famiglia, i cui membri fratelli sono. Adunque il grande ufficio de' governi dimora in ciò, che vegliando le leggi, procurino

la giustizia, e con essa la conservazione, e quanto è dato, la perfezione del corpo civile, cessando le nimicizie, pacificando le discordie, vendicando gli omicidj, punendo i furti, gli innocenti guardando e difendendo: in ciò la gloria degli imperanti e la prosperità delle nazioni essere collocata. E per ciò levati furono in trono ed armati di scettro e di corona fregiati; per ciò solo arruolate le milizie, i tributi imposti, ed ogni guisa di stipendj ricevuta, che all'ombra delle leggi ed in grembo a giustizia vivano i popoli, e dalle interne perturbazioni e dagli esterni nemici ad ogni uopo siano guardati. Sono essi adunque i rappresentanti e i ministri della pubblica virtù: la loro autorità non è altro che un augusto dovere. Essi portano in mano la sacra coppa, che racchiude i più gran benefizj dell'umana società: la sicurezza e la pace. Giustizia medesima che ne' privati cittadini è un limite, un freno, diventa in essi una potenza attiva, energica, infaticabile, austera insieme e generosa.

Ma per soddisfare a tante e sì diverse parti, quante la varia dispensazione della pubblica e privata giustizia richiede, convengono essere magistrati di varia tempera e facoltà, quasi potenze ai ministeri ordinate di quell'augusta sovranità, che del suo spirito investe e circonda il corpo sociale, o quasi ruote di più o meno grandezze, che l'une intrecciate alle altre danno moto, vita, virtude a tutta la macchina. Non possono altri vedere che la sommità

delle cose, spaziare pe' generali, battere, a così dir, la maestra; d'altri è uffizio portare lo sguardo nelle parti inferiori, discendere a fatti particolari, e mettersi all'uopo in tutte le obbliquità dei sentieri. Que' primi l'impulso e la regola, questi la rispondenza e la esecuzione: quelli al temo della nave, questi al ponte, a' banchi, alle vele. Ma tutti sono depositarj della pubblica confidenza, tutori della pubblica morale, uffiziali del popolo, amministratori di provincie. Essi la bilancia, che appende, la spada che divide, il nesso che lega, la medicina che sana.

Guai pertanto, se levati a tal seggio di potestà, o abbandonano gli interessi de' sudditi per non curanza, o li tradiscono per favore, o li oltraggiano per orgoglio!

Si abbandonano gli interessi de' sudditi per non curanza, quando l'ignavia e l'ozio, quando le distrazioni e i piaceri falcidiano il tempo alle cure della giustizia destinato; quando alla gravità del caso, alle urgenze delle circostanze non tutta si dedica quell'attenzione e quell'opera, che sarebbe richiesta; quando nell'esercizio de' proprj doveri si porta un cuore indifferente al bene altrui, un'anima mercenaria, che intenta solo a toccare gli stipendj, d'ogni altra cosa si briga meno che di sottrarre le spalle al carico assunto; quando a persone meno abili, o men conosciute si fidano a sgravio di sè gli esami e i giudizj delle proposte e delle querele;

quando a cessare le proprie sollecitudini si veglia meno la condotta de' ministri e de' subalterni; quando infine al comodo pubblico le private comodità si mettono innanzi. E intanto i poveri cittadini nella cruda incertezza de' lor diritti e nella viva impazienza de' loro bisogni, aspettano i giorni, i mesi e le stagioni fors'anco e gli anni, gli affari si incalzano, si avviluppano, il tempo strigne, le inquietudini crescono, le provvisioni falliscono, e speranza o prudenza non sono tanto a contenere ne' debiti riguardi le parole e gli atti de' supplicanti. Sebbene dall'altro canto può egli avvenire, che tali per mal consigliato amor proprio, per sorgere in pregio di operatori indefessi e non la cedere ad altri che sono in voce de' più zelanti, affastellino insieme le cose, d'ogni erba, come suona il detto vulgare, strignendo fascio; che nel pronunziare de' voti e delle sentenze ascoltino piuttosto la riverenza e la fama di un'opinione, che la propria coscienza e la veritade, ambiziosi di farsi dietro a quella corrente, che move più strepito e leva più fumo; che molli e volubili ad ogni piccola vanità non pongano tutta cura ai fermi solenni rispetti della giustizia.

Si tradiscono gli interessi de' sudditi per favore, se la pratica, l'amistà, la parentela, se il credito, il nome, l'oro, l'argento, la muscruola de' doni, se tutt'altri riguardi fuori dell'equo e del giusto ti fanno piegar la bilancia dall'un de' lati; se nella

generalità delle pubbliche prescrizioni si concede al fatto peculiare oltre a quanto la sua ragione e la presunta volontà della legge potrebbero importare; se tutti da un canto si rilevano gli accidenti, e come a dire si scaldano i colori a crescere od a scemare la gravezza del fatto, intanto che dall'altro verso o la cosa si guarda obbliqua, o la si caccia nell'ombra; se nell'esame della quistione si atterriscono o si palpano le parti ad averne confessioni, o estorte per via di forza, od impetrate per via di piaggiamento; se a raggiri, alle cabale, a tutti gli accorgimenti della malizia, alle insidiose e milleformi astuzie di nuocere, non che si tagli di netto la via, si usa più dilicato riserbo, che in altri casi non si farebbe; se pretesti e rispetti si mettono in campo a menare in lungo la bisogna, a tenere in collo gli affari, a consumare di noja e di spendio il querelante, e sì forzarlo per lo distrazio o calare a durissimi accordi, o disdire le sue ragioni; se finalmente per mezzi indiretti, ove pure sfacciata ingiustizia non si commetta, ogni argomento si opera e si assottiglia per non adempiere i sacri doveri della giustizia. E quindi suonano i gemiti della vedova, quindi le lagrime del pupillo; e forse la carcere stessa o ripete inorridita le bestemmie dell'uno, o risuona pietosa i lamenti dell'altro.

Si oltraggiano i sudditi per orgoglio, quando nell'atto che a tali più ricchi e più fortunati s'aprono le porte e lor si fa piazza, agli umili ed ai tribolati

si niega l'accesso; quando interroghi minaccioso, ed aspro rispondi; quando noja spregiante o superbo fastidio accompagna il tuo movere, e quasi vibrando corna di rinoceronte, sembri dire nel tuo portamento: Incurvatevi, anime de' suggetti, che sopra io vi passi, e fatemi calle de' vostri corpi. Vivo io, dice il Signore, di tutti costoro: se Jeconìa fosse un anello nella mia mano, indi lo strapperci. Conciossiachè le terrene potestadi, aggiugne Sant'Agostino, non siano innalzate per cupidigia di signoreggiare, ma per uffizio di reggere; non per superbia di principare, ma per misericordia di provvedere: sicchè reggano a consiglio, e non a signoria, e del popolo s'abbia a dire, ch'ei lo amministrano, e non altrimenti che lo posseggono. Ah! tanti sono pur troppo e tanto inevitabili i casi, ne' quali per la infinita complicazione degli umani accidenti, e per la necessaria ed assoluta severità del diritto, si offendono, come che sia, le miti ragioni della indulgenza e della compassione, che troppo dura e crudele tornerebbe la sorte de' poveri cittadini, se addolcita non fosse dalla bontà de' provvidi reggitori. E la bontà, se in ogni stato e condizione di vita, negli uomini che si levano sopra gli altri per seggio d'autorità spezialmente politica, non è a dire come sia potentissima, a guadagnarsi i cuori. Perch'ella come più scende da alto, e più ritrae della divina immagine, e l'infelice, a cui porge il braccio, sente meno il proprio peso, e seco quasi a più alta e

tranquilla regione s'innalza. Ella pertanto ammollisce e placa quel ruvido e adontoso sentimento, con che l'uomo suggetto riguarda a lui che gli sta di sopra; ella mitiga col sembiante, con la voce, cogli atti il rigore medesimo delle severe deliberazioni; compatisce ai richiami della sventura; non si offende alla vista dell'altrui lagrime; dove non può concedere, si conduole; dove può, si rallegra; e in ogni evento se la mano percuote, il cuore è paterno.

Ma questa bontà non ha per fermo a degenerare in debolezza, che ciò torrebbe alla persona rispetto, all'uffizio fede, aperto ogni varco non meno alle ingorde prètensioni, che alle ingiuste querele, nella incertezza, nella confusione gittando ogni cosa. Qual è d'un cancello, che mal si regga sopra i suoi cardini, in pericolo ognora di scrollarsi e cadere; simigliante cosa è della pubblica autorità, se venga a mani per debolezza impotenti. Nulla importa più che una saggia fermezza a sgomentare le pratiche della insidia e gli attentati della disobbedienza, a contenere ciascuno nei limiti del proprio dovere, e far sì che dove non basta l'amore del bene, la paura del male adempia la vece; perchè nuoce a' buoni chi a' rei perdona. Bontà pertanto vuol essere sostenuta da prudenza, ch'è virtù direi quasi peculiare e propria de' governanti; siccome quella che in tutti casi circospetta e cauta esaminatrice ha giusto riguardo alle persone, alle cose, alle circostanze, che fa suo pro del passato a moderare il presente, che dove

non può battere al certo, s'attiene al probabile, che in nulla parte si lascia menare alla china e per lo dirotto: intenta sempre a procurare l'utile per la via dell'onesto. Ella dunque è altra cosa da quell'astuzia maligna, che a mo' di serpe nascondendo il capo nelle tenebre, si caccia negli aditi più riposti a spillare i segreti stessi delle famiglie, che rimescola l'acqua a pescare nel torbido, che provoca le occasioni, e poco men ch'io non dissi, ajuta la colpa, a meglio avere di che sorprenderla e gastigarla, che porta in sul labbro il sorriso, ed in cuore il veleno, che maschera la perfidia colle sembianze dello zelo, che il sommo diritto in acerba ingiuria converte, che tutte, a dir breve, adopera l'arti della doppiezza, dello inganno, della misleanza, a crescere in potenza ed a salire in istato. Quest'è la prudenza della carne e del sangue, la prudenza del secolo nimica a Dio, la quale finisce il più delle volte a mercarsi lo spregio, l'odio, l'abborrimento degli uomini, e quando più si crede montare, dà volta e piomba nell'imo. Ah! no: lealtà d'animo generoso, d'animo amico del bene, compagna sia di prudenza; lealtà ch'è suggello di onorato e santo procedere, che piace a coloro medesimi, alle cui voglie non può satisfare, rispettata da queglino stessi ch'ella è forzata a pur condannare, che in tutte azioni va per lo filo, osservatrice integerrima di rettitudine.

A ragione pertanto sclamava il Profeta Re: Udite e imparate, o voi che sedete a giudicare la terra,

o voi che il freno de' popoli correggete. Dio che v'alzò a potestade, scruterà i vostri pensieri, farà inquisizione delle opere vostre: ministri che siete d'un regno che pure è suo. Guai pertanto se non avrete custodito la legge della giustizia, se non avrete secondo la sua volontà condotti i vostri passi. Terribile e ratto fia ch'ei vi giunga; perch' egli farà giudizio strettissimo a quelli che sono in grado. Al piccolo sarà fatta benigna e larga ragione; ma il potente sarà tormentato potentemente. Chè Dio non ha rispetto a qualità di persone, quasi parziale accettatore; egli che ha tratto dal nulla il piccolo e il grande, che dell'uno e dell'altro Signore e Padre tien cura egualmente. Di che per funesti e memorabili esempj si avvera il profetico annunzio, che Dio spezza a quando a quando l'arco de' forti, e la verga de' regnanti abbatte, e i regni medesimi di gente in gente per le coloro ingiustizie tramuta.

Ma il governo dell'uomo giusto, dice il Savio, fia stabile in eterno; chè quale è il giudice de' popoli, e tali sono i ministri suoi: quale il rettore della cittade, e tali non meno i suoi cittadini. Sarà egli chiamato, e ne fa fede il Salmista, ammirabile, consigliere, padre del futuro secolo, principe della pace. Riposerà sopra di lui lo spirito del Signore, spirito di sapienza e d'intelletto, spirito di fortezza e di equanimità, spirito di amore e di pietade. Non avverrà che assolva a incerta veduta, o per udita condanni; ma giudicherà il povero

secondo giustizia ed equità, e lo spirito delle sue labbra sarà morte dell'empio. Misericordia si farà cingolo de' suoi lombi, corona al suo capo verità, stola al suo petto beneficenza. Per lui si accoglieranno ad un pascolo il lupo e l'agnello, il pardo e il capretto avranno comune il presepe, meriggerà col leone il vitello, e piglierà con essi trastullo il pargolo ed il lattante! O voi fortunati, a cui la predizione si è volta in istoria!

Il buon principe adunque, il buon magistrato nelle grandezze terrene, più che al potere, guarda al dovere; non cerca gli avvantaggi, ma paventa gli incarichi; non apre le vele del desiderio a tutte le speranze, ma le governa col peso delle obbligazioni; non gode in pensando a quel molto, che gli è dato poter esigere dagli altri, sì triema in pensando a quel più che l'altissimo Iddio sarà per esigere un altro giorno da lui; nè tanto si gonfia per lo incenso degli omaggi, quanto più si umilia per la coscienza delle proprie infermitadi. Per contrario l'ingordo appetitore di chiaritudini e nobiltà, senza punto considerare quanta penetrazione è richiesta in coloro, che sono locati al governo altrui, per discernere nelle cose il vero dal falso, l'onesto dall'utile; quanta vigilanza a non essere sorpreso dalla frode; quanta applicazione per soddisfare compiutamente a tutti i bisogni; quanta rettitudine a non

essere illuso mai dal proprio interesse; che fermezza per resistere al credito, alla seduzione, alla stessa pietà; che coraggio per tener fronte alla potenza, e romperne all' uopo le trame inique; che modestia a rispignere le insidie lusinghiere dell' adulazione; che forza di animo a sfidare le vane censure; che altezza per mettersi al di sopra degli umani rispetti; che moderazione nell' esercizio della propria autorità: l' uomo vano, io diceva, l' uomo ambizioso, senza tanto nè quanto por cura a cotesti gravissimi e indispensabili uffizj di chi sostiene persona pubblica, si caccia innanzi; e volendo pure levarsi e aggrandire sopra la nascita lo stato, la capacità, la virtù, l' essere suo, niente vergogna di repere alle soglie de' più potenti; sollecita, importuna, intercede; affetta cogli uni modestia, e sciala cogli altri jattanza; verità e menzogna, dirittura ed astuzia gli tornano al medesimo; abusa dell' amicizia, seduce con le promesse, corrompe coi doni, intimorisce con le minacce, venta ad ogni vento, e cammina per ogni sentiero. Che se voi gli direte, sconcio e turbulento vizio essere l'ambizione, indegna d'uomo che si conosca mortale, e indegna più di cristiano che peccatore si accusi; modestia essere bella dote dell' uno, umiltade virtù necessaria all' altro, egli leverà le spalle, e con sorriso di compassione risponderà, che mal vi apponete, spignendo le cose oltre al confine; che sono scrupoli minuziosi, severità eccessive, piccolezza di

spirito, bassezza di sentimento; che farsi campo e montare sugli altri, chi senta d'essere nato a grandezza, affetto onesto, onorevole, retaggio d'animi generosi, di forti ingegni, padre di alte e nobili imprese, cioè d'intrighi, di parti, di nimicizie, di querele violente, di vendette crudeli, di guerre sanguinose: idolo superbo, che va con alta la testa, e sotto ai piedi si schiaccia le vittime stesse che ne lo adorano.

Nè io queste cose toccando a correzione de' vani e degli ambiziosi, non voglio perciò che altri prenda argomento di fallire la debita riverenza ai depositarj della pubblica autorità o, che peggio è, di contrastare alle pubbliche ordinazioni. Chi resiste alle potestà, dice l'Apostolo, resiste non meno alla ordinazione di Dio, il quale volendo che l'uomo viva in colleganza cogli altri uomini, vuole altresì, che a guardarne l'unione e la pace vi abbiano poteri a tal uopo costituiti. E de' servi scrivendo: Ubbidite ai vostri padroni, insegna, ubbidite loro nella semplicità del cuor vostro, siccome a Cristo; non servendo all'occhio mentre siete da loro veduti, come per piacere agli uomini, ma come servi di Gesù Cristo facendo di buon animo il volere di Dio. Oltre a che per condurre una macchina sì varia e sì complicata, com'è senza dubbio il corpo sociale, chi può giustamente maravigliare, se qualche ruota vien meno allo impulso ignava o restia, se qualche altra nei suoi movimenti trascorre soperchia? se fra tanti e

sì diversi ed opposti interessi, ch' è d'uopo raccorre, contemperare e far suggetti al termine ultimo della comune prosperità, v' ha tale o tal altro de' cittadini, che d'alcuna strettezza risentasi, o d'altro sconcio si dolga? E quando fu mai, che le umane cose e le divine eziandio, com' elle passarono per le mani degli uomini, immacolate e perfette si mantenessero? E noi vorremo negli altri quella colma misura di perfezione, che certo noi stessi non possediamo? E non siamo per avventura noi stessi, che operando l' adulazione o la menzogna, e raddoppiando gli uffizj, e interponendo preghiere, lagrime, sacramenti, o stanchiamo la pazienza, o sorprendiamo la vigilanza del magistrato, che pure è uomo? Quell' onesto padre per doti d' ingegno e di cuore era pur meritevole di salire a tal posto, di ricevere tal dignità. Malagiato dei beni di fortuna potuto avrebbe con ciò ristorare i suoi danni, ed a molti bisogni della numerosa famiglia provvedere. Quel posto e quella dignità ad altri fu conceduta. Ma questo avvenne, perchè maligna invidia sotto ipocrita veste nascose il vero, e diè paruta di vero al falso; perchè a timidezza e a modestia fu dato colore di torta intenzione e di malvagio disegno; perchè l'errore de' tempi e la dura necessità delle circostanze fu gridata malizia d'animo e fellonesco pervertimento di volontade; perchè il silenzio medesimo fu tacciato d'iniqua complicità; il ritiro, la solitudine, di spaventata

coscienza, di meritato gastigo. E s'è invocata fors'anco la pubblica sicurezza, e s'è invocata la religione a stancare ed intraprendere il magistrato, che pure è uomo. Ah! dove son uomini e umane cose, imperfezioni, difetti, e colpe saranno sempre.

Ma l'amore di noi sregolato, eccessivo, tirannico, questo è che stimola più sovente gli animi alla querela, che li provoca alla disobbedienza. Noi vorremmo ogni cosa recare a nostra utilità, e il nostro bene privato alle comuni ragioni sostituire. Pur troppo l'uomo è cosiffatto, che degli oggetti d'interesse e di piacere che intorno gli stanno, fa centro sè solo: degli altri non cura, o poco assai si travaglia. E se talvolta le parole suonano altro, ed egli fa mostra di aver a cuore le necessità de' fratelli; i comodi pubblici, e lamenta perciò le licenze, e condanna gli abusi di quelli che seggono al timone degli affari, rado è che il labbro non sia mendace e il cuore maligno. Sì: l'amor proprio è quello, che all'amore de' nostri simili contrasta sovente, e rompe guerra o manifesta od occulta; laonde si sdegna e irritrosisce contro alla legge, che intende a reprimerlo ed a gastigarlo. Egli è quasi mastino che addenta e morde la sua catena; è quasi torrente che pieno delle sue acque, e concitato dall'impeto della scesa, mal soffre la briglia degli argini, e minaccia scaricarsi per la campagna. Per l'opposito la discrezione della obbedienza rimove gli ostacoli, facilita i mezzi, agevola tutte le vie del comando, e

il comando stesso, in animi parati a secondarlo, diventa quasi un consiglio. A cavallo ben costumato lieve freno è tanto a quinci e quindi recarlo come ti piace: a cavallo indocile, ogni morso è meno. Romisce, ricalcitra, impenna, sinistra; ed è mestieri che ben fermo in sella ed abile e destro si conduca il guidatore, a non essere in sul forte della prova scavalcato.

Del resto certa cosa è la prosperità delle nazioni dal buon costume de' governati procedere assai meglio che dalla sapienza de' governanti. Antica è la sentenza nulla poter le leggi senza i costumi, e i costumi sì tener vece di leggi; di che procede che dove buoni i costumi sono, bastano pochi ordinamenti, e per l'opposito dove sono corrotti, le molte leggi non bastano ad altro che a farne chiara la insufficienza. Perciocchè il costume è intimo a noi; la legge esterna; quello è nostro amico, questa avversaria; quello si forma a grado a grado e fa radice col tempo, questa prorompe nuova e sente ingiuria dal tempo. L'uno è sparso nei molti, anzi nei più, l'altra è raccolta nei pochi. Quello ha sempre il vantaggio di chi assale, e questa lo scapito di chi sorge a difesa. Senza che la natura de' popoli è inclinata sempre a sperare più di quel che si deve, e tollerare meno di quello ch'è necessario, e quindi sempre avere in fastidio le cose presenti; giacchè del presente col senso, e giudica del futuro con la immaginazione.

Ma che bado più oltre? La fede ad alta voce ne predica, che la nostra città non è permanente quaggiuso, ma futura e stabile altrove; la sembianza di questo mondo transitoria, il regno di Gesù Cristo non essere altrimente di questa terra. E noi vorremo sdegnare e levar alto le grida e i corrucci per alcuna avversità, che facendo il cammino in questa valle di tentazioni e di lagrime, sì ne intravenga? Ah! noi saremmo i più sciagurati degli uomini, ripete l'Apostolo, se informati ad una scuola di sommessione e di pazienza non avessimo un largo premio altrove riposto. Chi guarda a quel termine, sopporta di buon grado le strettezze e gli inciampi del mezzo. Noi siamo sudditi a Dio. Colà suso è il nostro reame.

I TRAPASSATI

Mirabile ordinazione della Cristiana Repubblica! Milita peregrina in corpo mortale col desiderio e con l'animo al cielo rivolta; purga lo spirito in luogo di sicurezza, ma non di gaudio, aspettando b mosa d'essere in cielo ricevuta; trionfa lassù nei cieli in ispirito e corpo, quando che sia, ricongiunta, felicissima, incorruttibile, immortale. Triplice stato, che a solo un termine intende, la nostra beatitudine in Dio; ma gli uni combattono per aggiugnerla, scontano altri le fralezze e gli errori della pugna combattuta, e questi e quelli com'oro purgato nella fornace colgono alfine la palma dei giusti, e nella sorgente d'ogni bene s'indiano. Militiamo noi portando in vasi di creta un tesoro inestimabile, i quali siamo continuo alle prese con la carne, col sangue, col mondo e con Satana. Uscite del corpo si rimondano ad espiazione quell'anime, che inabili ad impetrare per sè accorciamento di pena, possono, io credo, impetrare a noi aumento di grazia, e per esse e per noi s'interpongono

a mediatori que' beati, che giunti al porto della felicità, guardano con affetto pietoso agli uni ed alle altre. Ma noi a vicenda, noi possiamo a quelle purganti e fedeli anime, chè ciò n'è dato, con preghiere, obblazioni, sagrificj ed altrettali divote opere suffragio e refrigerio portare. Tale e tanto commercio di religiosi uffizj tra l'una e l'altra Chiesa la fede ha consecrato; ed ella richiama in questo giorno la nostra pietà, e per amore del nostro bene ci strigne a satisfare un sì giusto e caro tributo. Perchè certissima cosa è, quella compassione che avremo sentito a' nostri trapassati, quella medesima dover essere a noi renduta da coloro, i quali al nostro passaggio sorviveranno. Quantunque non è soltanto l'idea dell'utile, la speranza della rimunerazione, ma l'obbligo altresì della riconoscenza e della gratitudine, che dee movere i nostri animi a loro soccorso. Gridano elle, siccome è scritto, gridano a noi mercè; levano alto le palme in atto di supplichevoli, e: Miserere, esclamano ad una voce, congiunti, amici, fratelli tutti in Gesù Cristo, miserere di quella fiamma che n'arde, di quell'acutissimo e cocentissimo desiderio, ch'entro ne strugge, di salire una volta all'amplesso di Dio. Fate, deh! fate, se tanto vi è conceduto, che usciamo un tratto di questo carcere, che possiamo far paga la nostra sete alla viva e indefettibile fontana dell'Essere, a cui, non altrimenti che cervo per lunga via trafelante, anelano ispasimanti l'anime nostre. E voi, che cosa rispondete a' loro prieghi? ai

prieghi de' cari vostri? Sosterrete voi, che potendo eglino per le vostre intercessioni poggiare al monte di Dio, sosterrete voi che sia loro tardato per vostra colpa l'asseguimento di un sì gran bene? No, se per chiare ed illustri testimonianze ho conosciuto la vostra pietosa indole, non vorrete frodare i cari vostri di quella maggiore misericordia, che per voi si possa rendere ai loro meriti. Perchè fidato alla vostra bontà, io prendo a mostrarvi, che noi dobbiamo a' trapassati suffragare per gratitudine, e se mi è lecita la parola, per interesse. Attendete benigni, e preparatevi a far loro quella mercede, che vi sarà un altro giorno largamente retribuita.

Universale, antiqua è l'osservanza degli uomini verso le spoglie de' trapassati. Le tombe da profano insulto rimosse con riti essequiali furono sempre consecrate, ed ordinati fra l'anno festivi giorni a piagnere e a benedir la memoria di quelli, che più non sono. Natura medesima ha impresso negli umani cotesto pietoso e nobile sentimento, come se volesse ammonirli della futura sopravvivenza, di cui sono immortalmente privilegiati. Chè certo, se l'essere nostro dovesse tutto in cenere e fumo disciorsi, non avrebbero posto così gran cura a guardarne il misero frale, che pure è destinato a corruzione. Ma persuasi che sciolto lo spirito dalla materia, e come a dire, uscita del carcere corporeo l'angelica nostra farfalla, dispieghi il volo ad altra e più sublime regione; estimarono pia e religiosa

opera mantenere osservanza ai resti dell'uomo, quali che siano, ed intrattenere cogli animi, ove che sia, di fermo superstiti una dolce comunicazione di affetti. Nè per altra cagione vediamo soventi volte o desolate spose, od orfani figliuoli abbandonarsi al pianto e al dolore sopra quel freddo sasso, che sordo a rispondere, non pertanto gli avvisa que'gemiti e quelle lagrime essere in alcun luogo ricevute, e che un altro giorno il perduto padre, il perduto compagno racquisteranno. Celeste reciprocanza di affetti! Laonde e coloro medesimi, che da noi si dipartono, e que' che rimangono, di soavi speranze a vicenda si riconfortano; per cui opera tante memorie di comuni piaceri e di comuni dolori a far l'uomo pietoso si rinnovellano, per cui si lega il passato al presente, il presente al futuro, e la vita quasi e la morte s'aggiungono in amistanza. Ah! sì: vivono i cari nostri oltre la tomba, e pensiero di noi li tocca, e desiderio di seco averne in luogo di pace e di secura perennità. E forse, chi può starne in contrario mantenitore? que' secreti presentimenti, que'moti improvvisi dell'animo, quelle spirazioni che a guisa di lampo rischiarano il bujo de'nostri pensieri, sono forse amorevoli accostamenti, sono voci de' cari nostri, che in modo arcano e da loro parlano qualche volta all'orecchio del nostro cuore. Ma la fede tronca ogni dubbio, e ce li addita non pure sopravviventi alla tomba, ma bisognosi altresì della nostra misericordia; se pochi

battono l'ale sì puri e mondi, che possano diritto innalzare il volo alla reggia celeste in grembo a Dio. Gran parte rattenuti sono a mezza via, chè loro è forza purgare i resti dell' umana infermità, e prima ogni feccia del basso mondo consumare, che degni siano trovati di vestire la stola nuziale, di sedere alla mensa dell'Agnello e cibare il pane di vita eterna. Pochi, m'è d'uopo ripetere una tanta verità, pochi, anzi radi sono quelli, che all'uscire di questa vita mortale, non abbiano gran mestieri di purgazione. Mandate attorno lo sguardo; vedete in coloro medesimi ch'hanno voce di temperati, di giusti, di pii, vedete errori d' intelletto, fralezze di volontà! Niuno è senza peccato, insegna l'apostolo Jacopo; e se noi diremo a nostro vanto d'esserne scevri, già siamo in colpa, chè troppo dal vero ci dilunghiamo, anzi Dio stesso facciamo complice di menzogna, e certo la sua parola non è con noi. No, grida Giobbe, non può creatura giustificarsi dinanzi a Dio, nè altri fra mille argomenti potrebbe rispondergli pure ad uno. Ed io, soggiugne, per quantunque giusto e provato mi fossi, non oserei tampoco di fargli risposta; ma grazia e mercede al mio giudice chiamerei. Per ciò medesimo è scritto, che della perdonata colpa non dobbiamo essere senza tema. Conciossiachè nel mirabile accordo delle divine ragioni rispetto all'uom peccatore, la misericordia condona tutto, e la giustizia ritiene alcuna parte del nostro debito; quella toglie

la macchia, e questa commuta la pena; quella è paga del pentimento, questa esige una satisfazione; quella assolve il peccatore, e questa il vuole penitente. Tutti adunque, che passiamo di questa vita, comechè ricevuti a misericordia, mestieri abbiamo di purgazione; chè la divina giustizia non pur sanate le piaghe della colpa, ma ne vuol tolte eziandio le cicatrici; vuol tutte belle e splendenti le figliuole di Sion. Quindi abbiamo in Tobia: Fa di mettere il tuo pane e il tuo vino sopra la sepoltura del giusto; che viene a dire: Fa sagrifizio per lui al Signore; e ne' Maccabei si legge; santa essere e salutare la preghiera pe' defunti. Sono adunque necessarj i suffragi della pietà, e necessarj in primo luogo per gratitudine.

E in vero: chi è di noi che non abbia lassuso il padre o il fratello, il congiunto o l'amico, la sposa o i figliuoli? A tutti i quali, se benefizio alcuno, se alcuna suavità di commercio, se alcuna di uffizj comunicazione ricevuto abbiamo, diritto è che si renda il cambio della rimunerazione. Or via: scorriamo un poco i varj casi della fortuna, e vediam pure, se ne stringe da un qualche lato riconoscenza e mercede verso di loro. Voi abitate una casa provveduta di acconci, d'agi fornita, lauta, signorile; dove l'infanzia vostra ebbe sostentamento e difesa; l'adolescenza istituzioni e diletti; l'età successive comodi e onori. L'avete voi fabbricata quella casa, l'avete voi di tutte le necessarie, le utili, le piacevoli

cose arredata? Mai no: gli antichi vostri a merito di fatiche, di risparmi e d'industrie ve l'hanno compra, abbellita, magnificata. Voi arate vasti poderi, e ne traete copiose derrate, per cui vi gemono sotto al pondo i granaj, e la vena dell'oro e dell'argento, per attignerne che facciate, non cessa di scorrere abbondante, e tutti vostri desiderj annaffiare. L'avete voi acquistate quelle campagne, create quelle mandrie, que' lavori condotti a termine di portarvi si largo frutto? No: i vostri maggiori per opera e diligenza da loro posta vi crebbero a tanto. Voi sorgete fra molti de' vostri coetanei per ingegno ben coltivato, e in bella fama venuto siete; perchè ne gode la patria e la società. Ma pedagoghi amorosi sin dalle prime, ed appresso maestri pazienti vi misero a poco a poco in sul cammino del bel sapere. Voi sedete in luogo illustre, riverito ed onorato da' vostri concittadini, magistrato zelatore dell'ordine e della giustizia. Ma potenti e provvidi amici v'hanno dischiuso l'adito a quelle soglie, da calunniosi avversarj protetto, di opportuni soccorsi a grand'uopo giovato. E che dirò di que' pietosi, che a medicare le piaghe della vostra coscienza, a tergere le vostre lagrime, ad accogliere i vostri sospiri, a calmare, quali che fossero, le vostre inquietudini, con ogni maniera di uffizj caritatevoli si adoperarono? Voi sapete pur bene, che cosa importi gravezza di affanno, e come siano angosciose le solitudini del cuore, a conoscere il prezzo di un'amorosa consolazione

e l'obbligo che ne abbiamo di ricambiarla. Nè io vo' lasciare da un canto l'umiltà e la strettezza della vostra condizione, o poveri del Signore, se a' vostri parenti è stato forza raddoppiare i travagli e le cure a poter sostenere il carico della vostra creanza. E chi sa quali e quanti disagi non ebbero a tollerare per mettervi in serbo un tozzo di pane, per acconciarvi d'una matta, per vestirvi una robicciuola! Chi sa quali e quante amarezze per vegliare le vostre infermitadi; quante sollecitudini per acquistarvi una qualche istruzione! Voi, mel so bene, voi non siete per questo ad opulenza venuti; ma robusti e validi siete fatti a procurarvi sufficienza di quelle cose, che sono al vivere necessarie. Voi non siete no levati a dottrina, ma conoscete, loro mercè, le verità più sublimi di nostra fede, conoscete le obbligazioni del vostro stato, conoscete quel tanto, che a meritarvi in Cielo una sorte migliore può essere di mestieri. E così nelle varie condizioni delle età, degli stati, delle fortune, tutti da un lato o dall'altro, verso questi o quelli de' nostri simili a gravissimo debito di gratitudine stretti siamo; tutti noi ricevuto, prima di rendere; tutti qual più, qual meno giovati fummo di benefizj, prima che, non dico retribuirli, ma nè tampoco valessimo ad apprezzarli. L'umana società è ordinata ad immagine d'una grande catena per infiniti anelli congiunta insieme; nè v'ha di tanti che la compongono un solo anello, che non sia da' precedenti sostenuto,

e da' conseguenti collegato. Vuole adunque ragione strettissima di giustizia, che a' trapassati misericordia facciamo; e tanto più, ch'eglino forse a procurare i nostri avvantaggi contrassero alcuna macchia, e si lasciarono trascorrere a qualche colpa; laonde cruciano, io temo, a sdebitarsene verso Dio. Quelle mitezze, a cagion d'esempio, e quelle condiscendenze soverchio indulgenti, quelle cure soverchio mondane, que' pensieri e quelle sollecitudini troppo ingorde a crescere il vostro patrimonio, ad illustrare la vostra prosapia, a contentare la vostra gioventù, a far sazie tutte le vostre brame, ora le scontano a tutta giustizia, e per vostra cagione angosciano di dolore. E noi, che intanto cogliamo il frutto de' loro stenti, e godiamo forse per ciò medesimo ch'elli tormentano, saremo noi sì ritrosi a giovarli delle nostre preghiere, delle nostre obblazioni? E non faremo piuttosto di allargare la mano in opere di carità, perchè la infinita clemenza del sommo Giudice non isdegni di loro abbreviare cotanta pena? E non dovremo anzi quella parte di debito, che loro a scontar si rimane, riceverla noi medesimi, e scaricarneli di presente? E di che cosa alla perfine richiesti siamo? Forse di porre in vendita i nostri averi e darne a' poveri tutto il pregio? Spogliar le case, spogliar le ville, spogliar noi stessi, e gnudi e tapini recarne il merito a' piè degli altari? Ah! no, di tanto non siamo richiesti; sebbene per avventura tale o tal altro ne sia per

essere debitore. Dimandati siamo di porgere alcuna obblazione, scemandone tanto o quanto alla ingordigia de' nostri sensi; dimandati siamo di recare in atto quella parte di gratitudine, che tanto pure ostentiamo con le parole. Che disagio, che gravezza è mai questa, che noi ci rendiamo così malagevoli a comportarla? E vi sarà chi osi di metterla a paragone coi dolorosi cruciati di quell'anime benedette?

O increduli forza è che noi siamo, ovveramente ingratissimi. Chè quale è di noi, se accesa brama ci punga di alcun bene acquistare, che tutte per bontà e per bellezza richiami a sè le nostre potenze, qual è che non senta il più vivo corruccio, la più smaniosa e ardente inquietudine, non pur d'ogni ostacolo, ma d'ogni dimoranza frapposta al pieno conseguimento de' suoi desiderj? Ogni ora, ogni istante ci tarda: ogni altra cura ci è grave, molesta: insopportabile ogni altra distrazione: in quell' una cosa noi siamo tutti. E se tanto ci movono i beni di questa terra, comechè limitati ed imperfetti; che sarà di quell'anime verso un bene perfettissimo, infinito, per cui sono fatte, in che solo possono riposare: infinito e perfettissimo bene, di cui veggono e sentono tutto il prezzo, che amano di un amore, sopra tutte create cose e sopra ogni umano comprendere, altissimo, inenarrabile? Ah! questa sì, questa è la fiamma, di che ardono e cruciano maggiormente quell'anime, fra il cielo quasi e la terra sospese, al porto vicine, ed a quello approdare

non anco degne. Dall'alto de' cieli, dal centro di quella luce, dal trono di Dio, piovono qualche raggi di gloria, scendono qualche voci di gaudio laggiù nella chiostra del desiderio: voci e raggi che loro a mille doppj ne crescono in petto l'ardore e la fiamma. Vorrebbero a un tratto lanciarsi in quella beatitudine, quella sospirano, a quella anelano: di quella sete per gagliardissimo incendimento affogano tutte e trangosciano; ma sentono al tempo stesso quasi una mano, che tremenda ad un atto ed amorosa, ne le rispigne, o fiacca loro, a così dire, la vela. Oh! se dato ci fosse udire i prieghi lamentevoli di que' cari; se queste, o somiglianti parole ci suonassero all'orecchio: Deh! se rammenti, o fratello, que' giorni e quell'ore che teco io vissi, premuroso e sollecito d'ogni tuo bene; se rammenti que' luoghi di tante nostre e dolcezze e amarezze consapevoli testimonj; se ricordi quella buja stanza, e quel freddo guanciale, e quelle preci meste, e que' silenzj sospirosi, e quell'ultimo vale, che in mezzo ai singulti dal labbro t'usciva; come mai può bastarti l'animo a niegarmi ora quella pietà, che all'ultimo pure de' tuoi non avresti forza laggiuso di ricusare? Ogni parte, a cui tu volga lo sguardo, incontri memorie del nostro affetto, ogni parte di me ti favella; e tu sordo alle mie preghiere? E i templi, e gli altari, e le funebri feste, a solenne ricordazione del nostro passaggio ed a salutare ammonimento della nostra caducità ricorrenti,

non bastano ancora a farti pietoso del nostro patire? E nulla ti dice il tempo che fugge, i piaceri che passano, i morbi che soprarrivano, la morte che incalza? Ah! no, tu non sai, nè per adeguata figura non puoi comprendere, come acutissima è la saetta di questo esilio, che dalla patria carissima ne divide. Traboccanti sono d'amaritudine gli occhi nostri per lo affocato desiderio di quella vista, ch'è l'unico e sommo bene de' nostri intelletti: l'anima nostra è come terra senz'acqua nella espettazione di quel momento felice, che suso ne porti al monte di Dio. Ed egli intanto ci nasconde, quasi a nimiche, la faccia sua: quella faccia, in che tutto fiammeggia d'amore, tutto di giubilo letiziante il paradiso si bea. Potente e giusto riscotitore, egli esige da noi sino all'ultimo quadrante; e ci niega intanto il possesso di quel bene, che pure è nostro, che solo amiamo con tutte le nostre forze. Ineluttabile sponda è come frapposta al pieno torrente de' nostri affetti, i quali gonfiandosi e ricrescendo, con amarissima foga ci ripiombano in cuore; sicchè lo spirito nostro per soverchiante angoscia vien meno. Deh! per la pietà di quelle viscere che ti portarono, per questo seno che del suo latte un dì ti nudriva, così forse una madre al figliuolo; per questi capelli che nelle fatiche e ne' disagi per te incanutirono, così replica un padre; per quella immagine che tu vedi presente di me ne' carissimi pegni espressa del nostro amore, così forse una sposa;

per quei stenti e per quelle vigilie, che a tuo bene io tollerava, depositario de' tuoi pensieri, consigliero nelle tue difficoltà, consolatore delle tue pene; così parla un amico; per quei voti, per quelle preci, che orai nel tempio del Signore a tuo soccorso; così l'anima d'un fedele; deh! con le vostre obblazioni, co' vostri sacrifizj fate di supplicare alle divine misericordie, fate di abbreviare la nostra pena, d'introdurci nella terra de' viventi, nella terra del riposo sempiterno. Con questi o simili accenti quelle purganti anime implorano i nostri soccorsi. Che se a redimere di durissima schiavitudine i nostri amici, se a riscattare di mano a barbare genti le morte spoglie de' cari nostri, ci fosse chiesto a mercede, non già quel poco, di che ci esorta la Chiesa ad essere giusti e pietosi verso de' trapassati, ma quel molto e quel più ch'ella non ci dimanda, chi di noi starebbe in pendente di metter mano alla benefica opera? o chi di noi starebbe contento a segni, a parole? Perchè la vera carità non è soltanto compassionevole, ma operosa; non solo tenera, ma benefica; non si appaga di compiagnere agli infelici, ma li solleva; non si arresta ai desiderj, ma passa agli effetti. Su via dunque, versiamo le nostre obblazioni in quel celeste gazofilacio, di cui serba le chiavi, e numera le ragioni l'angelo del perdono, l'angelo ministro della grazia. Ed egli secondo il beneplacito del sovrano Dispensatore scenderà dall' alto de' cieli nella chiostra di espiazione,

e prenderà questa o quella dell'anime ivi purganti, e seco trarralla isfavillante di gloria a saziare i suoi desiderj nelle sante delizie de' colli eterni. O me fortunato, se vostra mercè da' gloriosi scanni di colassuso, vedessi oggi spiccar il volo a quell'angelo del riscatto, e seco menarne quell'anime, che più dilette vi sono, che meglio parlano al vostro cuore! Scendi, deh! scendi, amoroso liberatore; vieni, e riscoti il padre, il figliuolo, il marito, la sposa, il fratello, l'amico di que' pietosi, che oggi mi ascoltano; consola i voti e le preci, ricompensa le offerte della loro carità. Scendi, e un rivo di luce preceda il tuo movere, e la gioja del paradiso ti brilli in fronte; e quel carcere di tormenti e di spasimi si converta in un coro di benedizioni e di grazie. Scendi, e al battere delle tue penne, al ventilare della tua stola, allo spiegare il gran segno della salute, i firmamenti, l'aria, la terra e gli abissi medesimi rendano voci di letizia, di gratulazione, e si accordino quasi concerto, alla festa di tutti i cieli. Vedete, che all'apparire dell'angelico messo, tutte a gara sollevano gli occhi e le palme; tutte, direi quasi, fan forza di uscirgli incontro e volare in grembo al loro Dio. E voi, se tanto vi lice, date mano ad alzarle verso dell'angelo salvatore. O fortunate! Già mettono il volo all'eterna patria, già sono a riva.

Niuno adunque, che del nome cristiano si tenga onorato, niuno è franco di obbligazioni verso i defunti; e quando pure sel fosse, l'utile nostro a suffragarneli ci richiama. Il qual utile, chi bene considera, è di più guise. Conciossiachè il pensiero dell'altrui morte ci rende più presto avvisati del nostro fine; e quindi meglio disposti a tutta sentire la vanità delle mortali cose, la vanità delle ricchezze, degli onori, de' piaceri; di tutte quelle ambizioni, di tutte quelle speranze, che a foggia di mare in tempesta, l'umana vita perturbano ed isconvolgono. Il perchè Salomone diceva: Chi porta i passi ad una casa di lutto averne maggior guadagno di chi li porta ad una casa di festino: nella casa del duolo il cuore de' savj essere, e nella casa dell'allegrezza il cuor degli stolti. Vuoi tu pertanto raccoglier l'animo a salutari meditazioni, por freno alla sconcia baldanza de' sensuali appetiti, purgarlo dal basso amore delle cose terrene, innalzarlo al tuo Dio? Vattene a quel soggiorno di requie insieme e di pianto, dove riposeranno, quando che sia, le tue ceneri; fàtti a leggere quelle note incise nel campo del silenzio, quelle memorie che ci legano pure con tanto affetto a coloro, che più non sono. Alla vista di que' tumuli, di que' marmi, di quelle croci, dinne a te stesso: In questa parte, o in quella sarà la mia casa. Non ti sia grave no di soffermarti in mezzo ad oggetti, che sono al certo i più conducenti a raddolcire il

tuo cuore. Contempla i resti inanimati di ciò che jeri ti pareva sì bello, sì grande, sì degno d'invidia. Riduci al tuo pensiero quella sposa, quel figlio, quel padre, che tu amavi cotanto, ch'erano la dolcezza delle tue viscere. Rimonta ai prim' anni della tua vita, ai compagni della tua gioventù, i quali ora si giacciono in grembo alla fossa. Vedi? Tutte le condizioni, il suddito, il prence, il debole, il forte, il rozzo, il saputo s'incontrano a mano a mano mescolati e confusi nella uguaglianza del sepolcro. E tu calcando interroga quella polve, e conosci la vanità, e dirò meglio, il nulla dell'uomo. Se per lo innanzi ne pigliasti concetto per via d'argomento, or fa di toccarne la prova; e vedi e confessa, che Dio solo è grande, ch'egli solo è la nostra speranza, la nostra fortezza. Il tuo viso allora si farà tristo, dice il Savio, ma il tuo cuore ne sarà consolato. Avrai seminato in pianto, e mieterai dolcezza di conforto. Ma donde ohimè! donde avviene, che altro è il tenore de' nostri costumi; che i nostri sguardi con tanta avversione rifuggono dalla vista di quel campo, dove pure si accolgono l'ossa e le rimembranze di tali, che furono sì gran parte di noi medesimi, e nel cui cenere freddo vivono ancora le fiamme degli antichi desiderj. Popoli senza lume di fede alzavano tumuli, e marmi ponevano e titoli lunghesso le vie più solenni a scolpire nelle menti e ne' cuori il gran dovere di morte, e ad invocarne la pietà de' viandanti sopra le spoglie de'

loro fratelli; e noi fuggiremo di volgere i nostri passi a quella dimora pacifica de' dormienti? Ah! chi non sente il bisogno di visitare alcuna fiata le ceneri benedette de' padri suoi; chi non gusta la dolce amarezza di aggirarsi pensoso per quelle mute campagne, tra quelle fosse; chi non versa una lagrima all'aspetto di quelle lampane, che dentro alle vôlte de' sepolcri ardono silenziose e solitarie; ah! no, non mi vanti costui gentilezza ed altezza di affetti. Chè allora veracemente si fa gentile il cuore ed alto il sentire, quando l'animo, per toccata sperienza di mali a sè ritornando, conosce la propria grandezza e la propria infermità, e quasi in bilico tra la vita e la morte, il tempo e la eternitade, si abbandona al pelago immenso delle speranze. Ma siffatti pensieri non germogliano altrimenti nello strepito e nel fumo delle piazze, de' teatri, delle danze, de' banchetti, dove ogni cosa allusinga i sensi ed aggiugne novella forza a quelle seduzioni, che hanno pure cotanto imperio sopra di noi; dove uno spirito insano di mala dissipazione entra e passa di cuore in cuore; dove i figliuoli della follia spettatori sono e spettacolo delle umane vanità; ma sì nel ritiro della coscienza, alla veduta di quelle tombe, dove tutto si chiude il nulla delle nostre gioje e delle nostre grandezze. Tutto ivi a quelle nere soglie, tutto è forza deporre, che irrita quaggiuso le nostre cupidigie, e nudi e soli prendere quella via lunga, buja, laboriosa, quella vasta solitudine, quell'immenso deserto.

Ma un' altra utilità dal conversare pietoso co' defunti, e dal sentire ad essi misericordia ritrar possiamo. Solvendo noi a pro di quell'anime i loro debiti, e noi solviamo altresì gli obblighi nostri; chè offerendo voti, preghiere, sacrifizj a loro riscatto, adempiamo giustissimo uffizio di carità verso il prossimo bisognoso, e con ciò stesso nobilissimo uffizio di carità verso Dio. Meritiamo adunque con Dio medesimo, e in certa guisa accreditiamo le nostre ragioni verso di lui; con che mettiamo a grande usura il nostro tenue capitale. Perciò beati chiama il Vangelo i misericordiosi, perch' eglino pure misericordia conseguiranno. Così noi abbreviando a quell'anime il cammino del cielo, a noi medesimi lo agevoliamo; e sollevandole al possesso del sommo bene, ci rendiamo degni noi stessi di possederlo. Il perchè fa del bene all'anima giusta, dice il Savio, e n'avrai ricompensa.

E che dirò appresso del merito, con che quell'anime benedette ristoreranno la nostra pietà? Chè a tutta perfezione ripurgate e carissime a Dio, non potrebbon essere sconoscenti a' nostri benefizj; e tanto anzi maggiore ne renderanno il guiderdone, quanto più suol essere generoso verso quelli che pugnano nella incertezza della mischia chi è pervenuto al glorioso termine del trionfo. Conobbero esse per prova i sinistri del nostro mare, le ingannatrici calme e le furiose tempeste, dalle quali

sovente è impedito e combattuto, gli eminenti scogli e le occulte secche, dalle quali è interrotto: conobbero la fralezza de' nostri legni, la povertà de' nostri argomenti; cosicchè la sperienza medesima de' passati pericoli non può fare, che non aggiunga a quell'affetto celeste, a quella tenera compassione, con che risguardano a' casi nostri. Questa triplice Chiesa, della quale più sopra è detto, è ancora un solo corpo, di cui Gesù Cristo è capo; e le sue membra o gaudiose, o purganti, o combattenti ed hanno e debbono avere una mutua sollecitudine, per la quale scambievolmente coadjuvarsi, congratularsi e congaudere.

Nè ciò solamente. Chè noi stessi di questa vita passando, riceveremo anche da' posteri cumulato il premio della nostra carità. Perchè si legge, chi semina benedizione raccogliere altresì benedizione. Verranno adunque i cari nostri, verranno a renderci quella mercede, che noi stessi renduto avremo a' nostri passati. E santa Chiesa a mantenere questo pio commercio d'uffizj verso i defunti, santa Chiesa in que' giorni, che le piante medesime restituendo le verdi spoglie alla terra, ci fanno meglio avvertiti della nostra caducità, col suono lugubre de' sacri bronzi richiama i fedeli al tempio, e il tempio e l'altare e le vesti de' sacerdoti a bruno ricopre; e con funeree faci rompendo la oscurità de' sepolcri, e quelli spargendo d'acque lustrali, e di benedetti profumi vaporando, intuona il canto della pietà, e quasi dal

profondo della fossa innalza il grido della deprecazione al Signore delle misericordie; e: No, non volere, supplica umilemente, piegar lo sguardo alle nostre iniquitadi, chè quale di noi terrebbe fermo alla giustizia del tuo disdegno? Ma le nostre speranze dal mattino alla sera, e dalla sera al mattino riparano sotto allo scudo della tua clemenza; che appo te la redenzione è copiosa, e tu se' quello, che riscoti Israello da tutte sue colpe. Perchè ti piaccia a quell'anime, che nella fiducia del tuo perdono e nel bacio della tua croce passarono, eterna requie donare e luce perpetua. Consolante preghiera! al mesto suono della quale, non che il devoto compianto de' congregati fedeli, ma rispondono quasi a tenore le vôlte medesime de' sepolcri; onde nell'anime a compunzione raccolte si diffonde un arcano ribrezzo di religiosa pietà, un'aura di celeste conforto. Ah! disumano e ad ogni pietosa dolcezza insensibile, il cuore di colui, che osò sciagurato spezzare i vincoli d'una sì cara alleanza co' trapassati! Insensibile sviscerato, che poteva con occhio asciutto riguardare, e con fermo piede calcar que' tumuli, dove posano l'ossa de' padri suoi, e dove, io mi penso, confortato dalle nostre preghiere e dal nostro pianto, si aggira lo spirito quasi custode della sua spoglia, di quella spoglia che dovrà un altro dì rivestirlo. O Religione augusta! Qual è de' tuoi santi precetti, delle tue pratiche venerabili, che non intenda a raddolcire le tante amarezze del

nostro esilio? a consolare i nostri voti? a ristorare le nostre perdite? a strignere viemeglio i sacri legami dell'umana fraternità? Tu sola aggiugni in bella concordia il cielo e la terra: tu sola pianti in sulle tombe i verdi segnali della speranza: tu le cupe regioni di morte rischiari co' raggi della immortalità.

Richiamate pertanto alla vostra considerazione le umane miserie, i bisogni da un canto e i pericoli dall'altro: pericoli e bisogni che assediano il nostro corpo, che mettono a duri cimenti il nostro spirito; e fate voi stessi ragione quant'uopo abbiamo d'essere alla divina clemenza raccomandati, d'essere tolti in protezione da quell'anime, che tanto possono, e tanto meglio potranno innanzi a Dio. Ah! questo mondo è un campo di battaglia! Ambizione, avarizia, voluttà, sensi, opinioni, esempj ci assalgono d'ogni parte. Se voi domate l'idra dello interesse, ed ecco si leva il fomite della concupiscenza. Vincete questa? La vanitade sottentra. Date addosso a costei? L'orgoglio si gonfia, la collera s'infiamma; e invidia e gelosia ed altre malnate pesti non ci lasciano mai aver pace, nè tregua. Dappertutto rischi e tentazioni. Ma che parlo io di tentazioni e di rischi? Se già le nostre cadute furono, io credo, innumerevoli; se già le perdite nostre sono gravissime; se più che di braccio a non soccombere, mestieri ne abbiamo ad essere rilevati. Su via dunque redimete con le orazioni, con le limosine

a pro de' trapassati, redimete i vostri errori, le vostre colpe. Date a sconto di quella durezza, con che lasciaste partire il mendico senza pure una gocciola di refrigerio. Date a sconto di quella ingiustizia, con che l'operajo necessitoso della sua mercede frodato avete. Date a sconto di quelle fracide intemperanze, nelle quali eravate sì largo a profondere i vostri beni. Date a sconto di quell'alterigia e di quel fasto, a cui satisfare ogni spendio, comecchè sfolgorato, non era mai troppo. Date a sconto di tutti que' vizj, di tutte quelle passioni, che furono un tempo forse, e Dio non voglia, che siano ancora voragini spaventose a tranghiottire le vostre sustanze, il corpo e l'animo tutt'insieme. Date, vi prego, vi scongiuro, date largamente, ed a voi sarà dato: misura buona, siccome è scritto, premuta, scossa e traboccante riceverete.

O sante anime, se riguardando a questo suolo pietoso, dove le vostre spoglie in pace riposano; a questo tempio medesimo, dove le tante volte nell'annuo ricorrere de' giorni essequiali avrete innalzato le vostre preghiere all'Altissimo; se riguardando a que' sacri legami di parentela, d'amicizia, di patria, che a questi devoti un giorno vi strinsero, a quella pia comunicazione d'uffizj, per cui la vostra memoria a loro torna sì cara; se tuttociò rimembrando, vi tocca affetto di quaggiuso, deh! pigliate in protezione le loro sorti, le sorti de' vostri congiunti, de' vostri amici, de' vostri concittadini,

e fate che possano un altro giorno riuniti per sempre con esso voi, essere accolti in quella patria immortale, dov'hanno corona di gloria i misericordiosi, i benefici, i grati.

L'ORAZIONE.

Chi dice orazione, dice cosa, della quale non pochi degli uomini han falso concetto. Avvisano altri, che la orazione dimori tutta in alcune formole di preghiera da mormorarsi a labbra sommesse, o da ricantarsi a coro alternato, con certi riti di lustrazioni, di prostrazioni, di mani giunte e di croci segnate. Ed altri, siccome vedono tali pratiche frequentarsi più spesso da tali persone che devote si appellano, o da quelli più propriamente che ministrano al tempio ed all'altare, estimano adunque che sia la orazione, quasi parte men necessaria, da lasciarsi, non ch'altro, a' pusilli ed ai cherici: agli uni per debito di uffizio, agli altri per non so quale conforto della loro tenuità; gli animi elevati e generosi che si travagliano di fatti e non di parole, che mirano alla sustanza delle cose, non altrimenti all'apparecchio, non averne a gran pezza mestieri. Le quali opinioni che pur troppo si sparsero nella gente, e massime in quella che gente di spirito e di ragione vuol essere nominata, se d'ignoranza o

di malizia procedano, qual è più saggio, ne porti sentenza. A me sia tanto, che questi e quelli per lungo tratto dal vero si dipartono; che non dimora, no, l'orazione in segni esteriori ed in formole al tutto superfiziali, comecchè di forme e di segni per lo stretto commercio del corpo e dell'animo, e pel comune degli uomini in società congregati, giovare si debba e voglia pure adornarsi; che l'opere sono il tutto, è vero, della ingenua pietà e della legittima divozione, ma ch'elleno stesse da consecrati esercizj della preghiera confortate sono e promosse mirabilmente; che l'orazione pertanto è un atto di religione prestantissimo, una elevazione della mente e del cuore a Dio, un sagrifizio che l'anima gli offerisce delle sue viscere, un accordare le nostre voci ai cori degli angeli e de' beati, un accordarle a quell'inno sublime, che tutte creature intuonano in loro linguaggio al gran Padre e Signore dell'universo. Dirò che la orazione alimenta fra gli uomini la virtù, mortifica i germi della colpa, ci aggiugne forza e coraggio nello esercizio de' nostri doveri, adempie l'anima di soavi ed arcane consolazioni, e addolcisce l'estrema ora del nostro passaggio; ch'ella dunque è fortezza de' timidi, lume de' ciechi, rifugio de' peccatori, scudo de' giusti, nutrimento, ristoro e medicina dell'anime; ch'ella non è soltanto un'ammonizione, un consiglio, un esortamento, ma un ordine espresso così da' profeti, che dagli apostoli a noi tramandato, un divino comandamento dal

Fondatore augusto della nostra chiesa, dall'eterno Riparatore della nostra salvezza, dal premiatore infallibile della nostra obbedienza per cento guise ripetuto e dichiarato. Tale e tanta è la virtù della orazione, perch'egli è scritto: In ogni tempo, in ogni loco e senza intermissione adorate a Dio: lodatelo, beneditelo, ringraziatelo. Vegliate e pregate a cessare le tentazioni: levate i cuori e le mani a lui, che possiate fuggire i venturi mali, e starvene a buona fidanza nel suo cospetto. Dell'orazione pertanto e delle sue condizioni abbiate in grado ch'io parli; ma soprattutto mi tarda di farvi gustare, ch'ella solleva, aggrandisce, nobilita il nostro spirito, e quasi lo india; perchè niuno si rechi a pensare, che l'orazione di piccoli e rozzi animi sia retaggio.

Coloro i quali si rendono malagevoli all'orazione, mostrano chiaro di non intendere assai la natura dell'animo nostro. Perchè noi siamo fatti così, che le affezioni del cuore e le cogitazioni altresì della mente, come più l'une e l'altre ci toccano dentro, mestieri abbiamo di spanderle fuori, e con altri, a chi meglio ci torna, comunicarle; ordinati e chiamati per ciò medesimo a social comunione. Da questa mutua significanza de' nostri bisogni, quali che siano, l'umana vita conforto ed incremento riceve; e ciò stesso fa l'orazione. Or noi abbiamo con Dio società, e di che fatta! Di figliuoli a padre, di vassalli a signore, di sudditi a prence; ed alti pensieri e

movimenti arcani ci portano a lui, sì veramente che alcuna luce d'intelligenza rischiari la nostra mente, e alcuna fiamma di affetto ci arda in cuore. E noi sdegneremo di salire con la orazione a Dio? l'autore de' nostri giorni, dal quale abbiamo in dono la vita e i beni che la confortano? i sensi a godere, lo intendimento a conoscere, ad amare la volontà? dal quale per modo mirabile ci è venuta la redenzione, la grazia, la santificazione? dal quale aspettiamo la rivelazione della gloria, la beatitudine della immortalità? O ci falliscono gli argomenti a cantar le sue laudi, a gloriare il suo nome, ad inchinare la sua maestade? O forse i bisogni ci vengono meno da supplicare alle sue misericordie, da invocare il suo braccio potente, da implorare la sua clemenza, il suo perdono? Nulla dunque a sperare da lui? nulla a temere? Non pane cotidiano, ch'ei ne conceda? non debiti ch'ei ci rimetta? Nè tentazioni a cessare? nè pericoli da camparne? In tante miserie d'ignoranza e di errore, di fralezza e di malizia, che noi viviamo; assaliti e combattuti ogni parte da cento avversarj, dalla ricchezza e dalla indigenza, dalla prosperità e dall'infortunio, dagli affari e dall'ozio, nella solitudine e nella conversazione, nella infermità e nella salute; con tale un nemico dentro da noi, che move la carne a ribellione contro allo spirito, e lo cattiva suo malgrado a legge di peccato; non avremo grand'uopo di levare le nostre preci all'adjutorio dell'Altissimo, perch'ei ne ricoveri sotto all'ale

del suo patrocinio? Quale età, qual condizione di vita ci ha mai, che a' storpj, a' travagli, ad inquietudini non soggiaccia? E certo il matrimonio ha sue cure, il celibato suoi tedj, ogni stato sue croci: l'indigenza affanni, la ricchezza contrasti, la prosperità invidie, l'infortunio dispregi: l'ozio disgusta, gli affari molestano, la solitudine annoja, la conversazione stanca, abbatte la infermità, la salute mena a stravizzo: gli onori una illusione, i piaceri un veleno, la bellezza un fiore che presto passa ed ha le sue spine, la scienza un frutto che sa di lazzo e ha dentro il suo verme, la pietà ella medesima non è mai senza sdruccioli o ripugnanze; tutto, a dir breve, è tentazione, tutto è mescolato di amarezza (*). O siamo noi così fermi nell'arduo proposito della virtù, che non abbiamo a paventarne verun tracollo? Armati di usbergo sì fino e sì rinterzato, che niuna saetta del grande avversario d'ogni bene sia tanto a sdrucire le nostre maglie? Ma Paolo ci grida, che da noi stessi non bastiamo a pensiero non che ad atto veruno di bene, e che quale sta ritto in piedi, attenta guardia si pigli di non cadere; se que' medesimi ch'hanno voce maggiore di santità, non altrimenti che con timore e tremore la propria salute operarono. Ma Pietro ci grida, che facciam tutte prove di sobrietà, di vigilanza, di fede per durare incontro a Satano, il dio

(*) Massil., Serm.

di questo secolo, il principe di questo mondo, il quale a foggia di ruggliiante leone ci gira intorno, cercando bramoso cui divorare. E in tanta fralezza del nostro essere, in tali e tante necessità cotidiane, domestiche, intime, sdegneremo d'alzare le nostre suppliche al protettore onnipotente della virtù, al Dio della grazia e della bontà? Nelle mani del quale è l'anima d'ogni vivente, lo spirito d'ogni carne? E a chi dunque faremo di aprire il nostro animo, di volgere le nostre intercessioni? ad uomini bisognosi ed infermi, al paro di noi? emoli l'un dell'altro e rivali? O chiuderemo in petto le voci del nostro affanno? E potremo dunque affogarle? e quel primo e prepotente bisogno di nostra natura, l'aprimento e la effusione de' nostri affetti, deludere e contrastare? Concludiamo: se l'orazione non è altro che benedire, ringraziare, e di soccorso, di riscatto al grande Iddio supplicare, qual è degli uomini, che di un obbligo così santo ed utile e necessario presuma francarsi?

Ma sia pure, dicono altri, che mille guise di tentazioni ci assalgano, che mille bisogni ne stringano, l'Ottimo e Massimo Iddio, che legge addentro ne' cuori umani, ch'è più intimo a noi, che non siamo per avventura noi stessi; Iddio non ha duopo che le nostre orazioni gli vengano raccontando casi e necessità, ch'egli vede e conosce prima e meglio di noi, alle quali provvede egli stesso per bontà benignissima di eccellente natura, non altrimenti ch'ei si

faccia degli uccelli dell'aria e delle belve del campo, le quali senza preghiera ch'altri gli mova, nutre, veste, conserva ad ornamento del mondo ed a specchio della sua gloria. E voi parlate cotesto linguaggio, voi che a narrare le brighe de' vostri affari, a sfogare i tormenti delle vostre passioni, a magnificare i successi della vostra potenza, od a compiagnere le infermità della vostra salute, non rifinite di macerare l'altrui pazienza? E per noti e palesi che siano fatti alla gente, non perciò vi rimanete di crescerne a questo e a quello tribolazione? E solo a Dio, perchè vi legge dentro dal cuore, non vorrete con la orazione confessare umilmente le vostre necessitadi? Ma che? Dio stesso, al cui sguardo le tenebre si rischiarano come la luce, a cui dinanzi l'abisso è nudo, che nelle più chiuse profondità de' pensieri si addentra, che delle reni e de' cuori si nomina scrutatore; Dio stesso è quello, che a nostro meglio ci strigne e ci grava di aprirgli l'animo nella orazione, di ricorrere a lui con piena e santa fiducia, di versare in grembo alle sue misericordie i voti del nostro cuore, e poco men ch'io non dissi, le viscere nostre. Siccome buon padre, che le miserie de' proprj figliuoli conosce e vede anzi tratto, ch'eglino stessi non bastano a fare, e vuol nondimeno ascoltarne di loro bocca la confessione, per meglio avere di che assennarli, correggerli, provvederli; medesimamente adopera Iddio verso di noi. Vuole che supplicando

a lui nella orazione, sentiamo a prova la nostra povertà, la nostra sudditanza; che dunque ponghiamo in lui solo ogni nostra ricchezza, e a lui servire, stimiamo un regnare. Vuole che noi medesimi tocchiamo a mano le nostre piaghe, e ne vediamo cogli occhi nostri le lividure; e che dunque lui solo invochiamo a medico, da lui solo aspettiamo la guerigione. Vuole che ripensando a' corsi pericoli, siccome nocchiero campato dall'onda, che all'onda guata, prendiamo guardia de' casi avvenire, e dietro al lume della sua grazia, non altrimenti che a scorta di stella propizia, il nostro viaggio addirizziamo. Vuole che in atti di viva fede, di ferma speranza, di santo amore, in atti di contrizione verace e d'umile penitenza destando l'animo, facciamo di avvalorarlo ne' saldi propositi della virtù; che sollevando i nostri pensieri a quell'altissima cima di tutte le perfezioni, e raffrontando noi stessi a quel sublime esemplare di santità, di giustizia operiamo di ritrarne alcuna imagine, alcuna sembianza; che ponendo la mira a quell'eterno domicilio della beatitudine, ci portiamo quaggiù come ospiti e peregrini, che ad altra patria di gran lunga migliore chiamati siamo. E tuttociò, miei cari, fa l'orazione; il perchè vi gridano le scritture: Dimandate, e riceverete: picchiate alla porta, ed ella vi si aprirà: chi cerca, trova; e chi sollecita con istanza, a lui sarà fatta risposta; e chi priega nella tribolazione, sarà confortato; e chi nella infermità

si rivolge a Dio, ne camperà sano e salvo: e se altri ha mestieri di scienza, lui ne richiegga; ed ei larga copia. E perciò chiunque dell'animo è afflitto, ori; chi d'animo lieto, salmeggi.

Ma che importano gli atti esterni di religione, il movere delle labbra, il piegar del ginocchio? Che importano a coro le salmodie, le rogazioni a processione, che giovano? Con l'animo la preghiera vuol farsi: adori la mente in suo segreto, e ciò basta. Ogni altro rito è vano, se pure non mena ad assurde pratiche di sconcia superstizione. Così la discorrono alcuni savj di umana sapienza. Dunque si atterrino, se a Dio piace, templi ed altari; supplicazioni e feste si tolgano. Queste case di orazione, che i nostri maggiori con tanto spendio d'ingegni e d'opere si recarono a gloria di edificare; dove l'umana famiglia nel bacio santo di carità si accoglie alla mensa del comun Padre Iddio; dove tutto parla uguaglianza, concordia, fraternità, mansuetudine, pace; dove il povero è a paro col ricco, il potente col fiacco, l'umile con l'eccelso; dove gli uni conforto e calma, gli altri consolazione e letizia, questi consiglio e lume, quelli difesa e scampo ritrovano; dove le lagrime stesse corronó a refrigerio, i sospiri hanno suavitade; onde tutti riportano in cuore tenerezza, mitezza, benignità; queste case santissime di orazione, e in esse quelle immagini di virtù, quegli esempj toccanti di bontà, que' stendardi insigni di vittoria, que' pegni certissimi

di salute, que' voti de' naufraghi, quelle obblazioni de' conservati, quelle note medesime, che avete scolte sui marmi, dove posano l'ossa de' cari vostri; tutto che veste, adorna e santifica queste mura benedette, ogni cosa si metta a ruina, e le ruine medesime si spazzino via dalla terra. Adori la mente in suo segreto, e ciò basta. Quelle feste religiose, quelle pompe auguste, quelle pure e caste solennità, che rompono l'uniforme tenore de' nostri giorni, quando lo stanco operajo riposa, e l'officina tace, e l'armento medesimo ha tregua; che i più tapini degli uomini, i più derelitti, perchè membri essi pure della grande adunanza e compartecipi niente meno che gli altri a quella sacra comunione di beni, per poco si stimano ammigliorati di condizione; che oltracciò gli opulenti del secolo invitati sono di allargare la mano in opere di benificenza e di liberalità, ed i severi ministri della giustizia inchinare l'animo a remissioni d'indulgenza e di misericordia; quelle feste, quelle pompe, quelle celebrità, che le più grandi epoche ci rammentano dell'umana restaurazione; ogni guisa di tenere e care memorie, che a mantenere un pietoso commercio tra quelli che già passarono, e quelli che deono raggiugnerli, piantano sulle tombe medesime i segnali della speranza e della immortalità; che alle più vive allegrezze, quando i monti e le valli esultano in faccia del Signore, e l'arpe e i salteri in davidiche armonie si rispondono, un carattere imprimono di

modestia o di gravità; che a' più vivi dolori, quando là ne' recessi del santuario i gemiti della tortore e della colomba s'accordano ai numeri lamentevoli delle cetere appese ai salici di Babilonia, una dolcezza ispirano misteriosa; quelle feste, quelle pompe, quelle celebrità si sbandiscano al tutto dalla memoria, nonchè si tolgano dalla pratica delle genti. Che deserto, miei cari, che vôto! E chi potrà sostenere una tanta desolazione? Anime miti ed affettuose, che nello sfogo del pianto e della parola trovate pure un qualche conforto alle vostre amarezze, potrete voi sopportarla? E voi, che gemete sotto al peso delle sociali disuguaglianze, delle umane ingiustizie, potrete voi rinunziare a quella santa uguaglianza di proprietà religiose, di celesti consolazioni?

Se non che rimontiamo col magno Ambrogio all'origine prima di siffatte istituzioni. E che cosa stimate voi, che s'abbia inteso di fare la religione alzando templi, dedicando altari, e consecrando feste ad onore del sommo Iddio? Voi direte, io penso, ch'ella mirasse con tali ordini a celebrar le sue laudi, e voti e preghiere indirizzar al suo nome. Ma in ogni tempo e in ogni loco possiamo adempiere cotesto uffizio: le nostre case un santuario, dove adorarlo, i nostri cuori un altare, dove offerirgli in sacrifizio i nostri affetti. O direte a bel fine di richiamare al nostro spirito la memoria, e quasi accostargli la immagine del supremo Signore? Ma tutte creature sono specchio magnifico della sua gloria,

l'universo n'è tempio, l'uom sacerdote. Ah! se l'uomo non avesse peccato, lo spettacolo di tali e tante maraviglie, il cielo con tanti lumi che bello il fanno, e la terra con tanti frutti che riproduce, e l'aria e l'acqua con tanti beni che ci ministrano; sarebbero stati assai per mettergli in cuore que' sentimenti, e condurlo a quegli atti, co' quali suddito e figlio onorare il suo Dio. Ma divenuto l'uomo insensibile a cosiffatti prodigi ogni dì rinascenti, ed affogato nel sonno di tale una indifferenza, per cui l'aspetto medesimo del firmamento non avea più voce a narrargli le glorie del suo Fattore, necessario provvedimento è stato l'arte invocare a soccorso della natura; sicchè il nome augusto di Dio cancellato dal cuore dell'uomo, sulla faccia de' templi scolpito fosse, e nella luce degli altari sfolgorasse; e cantici ed inni e rendimenti di grazie ravvivassero in lui il seme già quasi spento della riconoscenza, e la sua ingratitudine confondessero. Per tal modo riconoscendo i suoi benefizj, a nostra mercè gli assicuriamo; e il divoto ringraziamento ci è pegno di nuove grazie.

Del resto, se togli all'uomo il linguaggio de' sensi, la parola del labbro; ed ecco la voce dell'animo essa pure vien meno, ed ammuta. Il solo culto interiore non è altrimenti di questa vita: a'celesti è riserbato, i quali, sciolto il legame de' sensi, fisano i loro sguardi nel Sole eterno di giustizia. I loro omaggi passano immediati dal cuore a Dio, siccome

raggi al proprio centro, che li riceve ad un'ora e li spande. Quest'è la religione del cielo: ma la religione della terra ha duopo di segni sensibili, che dandole forma e confine, le cessino il pericolo d'annientarsi, o di smarrirsi. E perciò Paolo scrive, che del cuore si crede a giustizia, e della bocca si fa confessione a salute. No: l'orazione, che tutta dimora ne' segreti abitacoli della mente, che sdegna il suffragio della lingua, il soccorso degli atti esteriori, non può fare, che a poco a poco non iscemi ed al tutto si spenga; quando che la parola, che dentro dall'animo si pronunzia, fa forza ella medesima di venirci pel labbro modulata in accento. In tutte cose il ministero del corpo o nuoce all'animo, o il giova. Chi recita, imprime nella memoria; e chi recita affetto, lo stampa nel cuore. Il suono stesso delle parole si fa come un alimento, che le buone disposizioni dell'animo conforta ed avvalora. E noi che siamo di corpo e d'animo conformati, noi dobbiamo altresì dell'uno e dell'altro servire a Dio, e poichè a vivere in comunione cogli altri ordinati siamo, ricevere e porgere a vicenda edificazione di pietà; chè negli esercizj di religione, massimamente nelle pubbliche preghiere, ivi è che l'umana famiglia comparisce in abito ed atto più degno di riverenza e di amore; quando un solo di tante labbra è l'accento, un solo di tanti suoni l'accordo, un solo di tanti cuori è l'omaggio, che sale a Dio. Così la preghiera in comune fatta diventa

quasi una sacra lega a disarmare le giuste collere dell'Altissimo; la preghiera comune, dove il forte sostiene il debole, il sacerdote dà mano al laico, e il giusto, per così dire, assolve il colpevole. E questo debito di orazione, che proprio di ciascheduno, a tutti del paro è comune, da tutti non meno raccolti insieme e da ciascheduno in particolare vuol essere soddisfatto. Perciò chi toglie all' orazione la comunanza e la voce, le toglie merito ed efficacia; onde è scritto nell'Evangelio: Se due tra voi consentirete a richiedermi di cosa, che meglio vi piaccia, la cosa dal mio gran Padre, che sta ne' cieli vi sarà fatta; e dove in mio nome sarete alcuni di voi congregati, ed io non meno sarò tra voi.

Ah! l'orazione è ben altra e mirabile virtù, che per molti non è reputata. Levate gli occhi della fede, varcate le nubi, le sfere, i secoli, i mondi, e fatevi presso al soglio di Dio. Che altezza! che luce! E mille miriadi di spiriti angelici, e innumerevoli schiere di felicissimi comprensori, qual di candida stola e qual di purpurea vestiti, con palme in mano e corone in testa, tutti a quel soglio assistono, tutti a quello fan grado, ala e cortina. Che ordini e che fulgori d'intelligenze! che ratti di delizie! che trascendimenti di beatitudine! Ah! no: tanta mole di gaudio, tanta sublimità di loco in petto mortale non può capire. Or bene: costassù la nostra orazione ascende, e come incenso d'altare, al cospetto di Dio si conduce. Ecco turiboli d'oro,

che ardono eletti profumi, e sono essi, come attesta Giovanni da Patmos, le preghiere de' giusti. A tanto è degnata, o miei cari, la nostra fede, a tanta grandezza i voti del nostro cuore chiamati sono. Or via mi dite: che cosa è mai guardando da quella cima, che cosa è mai quest'ajuola, che ci fa tanto feroci, questo grano anzi di sabbia, che nuota quasi perduto nel vano immenso, e che noi appelliamo con enfatica vanità i mari e le terre? Che cosa sono le vostre ostentazioni, uomini orgogliosi e temerarj? Che cosa è mai la vostra sapienza, uomini seduttori e sedotti? Ma voi, poveri di spirito ed umili di cuore, voi pigliate lena, sollevate lo sguardo a quella gran cima, ed ivi spignete, chè tanto vi è dato, le vostre orazioni. Di là misurate i monti e le valli di questa umana miseria, coteste frivole e passaggiere disuguaglianze, che mettono in tanto scompiglio il nostro mondo, che turbano ognora la nostra pace. Di là pigliate argomento a confortarvi di belle speranze, a conoscere ed apprezzare la dignità della vostra vocazione, l'accesso che a quelle soglie v'è aperto, il posto che in quelle sedi l'eterno Retributore vi tiene in serbo. E voi pure, che d'alto intendimento e di magnanimi spiriti foste privilegiati, se a quella reggia ponete l'animo, se in quel mare dell'essere v'è conceduto metter la prora; ditemi voi qual altro più luminoso e più magnifico termine osereste proporre ai vostri pensieri, ai vostri affetti? Tanta, o miei cari, tanta è la virtù della orazione.

Spiacevole e dura cosa è movere altrui preghiera, la quale ci ritorni inesaudita. Eppure il mondo è pieno di tali amarezze. Quanti degli uomini ad impetrare l'orecchio d'alcun potente non avranno forse dovuto sostenere o le acerbe repulse di servi procaci, o le avare contraddizioni di scribi famelici, o le noje superbe di ministri fastidiosi, o le fredde accoglienze di protettori bugiardi! Quanto aggirarsi per odiose anticamere! che ripetuti e lunghi indugiari, intanto che lo sguardo spregiante e l'aria affrettata di que' che vengono e vanno, assai chiaro diceva loro, che giunti sono a mal tempo, che la loro importunanza è avuta grave! Ma guadagnato pure l'accesso a quelle soglie difficili, e per ogni maniera di supplichevoli atti e d'ossequiose parole inchinato il potente, e fattegli chiare ed aperte le proprie ragioni, quante volte non avranno dovuto ingozzare o tronche risposte, o vane promesse, o dispettosi e crudi silenzj! Anche lasciando siffatti esempj, le istanze che pur v'è duopo rivolgere tratto tratto ai congiunti, agli amici, ai vicini, a coloro medesimi che avrete forse altra fiata di consiglio o di mano giovati, cotali istanze o portino a giusto scampo della persona, ovveramente ad onorata difesa de' suoi diritti, son elleno, confessate il vero, meglio accolte ed esaudite? Ah! se ciò fosse, non avrebbe il mondo la mala voce e il biasimo, che pure gli è dato a piena bocca, di sconoscente e di sleale; nè vedremmo le umane preghiere, siccome fu

scritto con allegorica immagine, umili verginelle, timide, tremanti, con fioco accento, solcata guancia, occhi di pianto venir sull'orme della ingiustizia, la quale fosca del guardo, alta del capo, superba del piede, or quinci or quindi imperversa. Non è così di quelle preghiere, che al Dio dell'universo, al Dio de' nostri cuori alziamo devoti e supplici di quaggiuso. Perch'egli risguarda benigno alle orazioni degli umili, e la deprecazione de' mansueti riceve in grado. Ed ella travárca le nubi, e non prima ritorna a loro, che veduto non abbia a consolazione il volto di Dio. Sì: la prece de' giusti il Signore accoglie, le grida de' tribolati ascolta, a' gemiti degli infermi risponde. Egli è presso a tutti coloro, i quali si ajutano d'invocarlo in ispirito di giustizia e di verità; e di cotesti è detto nell'Evangelio, che le loro orazioni saranno adempiute di tutto quello, ch'essi dimanderanno. Ma Iddio Signore, ponete ben mente, non ha ristretto le sue promesse a condizione certa di tempo o di luogo; perchè talvolta differisce la chiesta grazia, acciocchè per la pazienza perseverante del supplicare, ne venghiamo più degni, e il guiderdone sia più cumulato; talvolta fa sembiante di niegarla, e nell'atto medesimo ci consola d'altre e maggiori; e qualche volta non meno la ci niega del tutto, perchè mal chiesta; chè noi sovente non conosciamo i nostri veri bisogni, il vero bene che dobbiam chiedere, e il vero male da cui pregare che Iddio ci guardi; tanta è l'ignoranza,

la cecità, la debolezza nostra. Noi vorremmo, anzichè la sua dirittissima, ch'egli facesse più presto, la torta nostra volontà. Iddio fa bene il volere di que' che lo temono; ma non lo temono al certo coloro, i quali vogliono sottometterlo a sè. Del rimanente la preghiera fervorosa perchè atto meritorio di religione, consegue a prima giunta una qualche parte di sua mercede; chè il vivo desiderio del bene ci mette in via d'esser buoni ed appresso migliori; e pregare Iddio nostro primo e supremo bisogno è quasi cominciare a possederlo. Ah! no: la mano del Signore non è altrimenti abbreviata, ch'ella sia meno presta a salvarci; l'orecchio del Signore non è per fermo aggravato, ch'egli sia meno intento ad esaudire le nostre supplicazioni. Ma le nostre pravità sono quelle, che mettono all'orazione contrasto, e dal diritto cammino, che pur dovrebbe al cielo portarla, sì ne la sviano. Labbra mendaci, impure lingue, mani bruttate di rapina o di sangue, per alzar di preghiere che voi facciate, grida il Profeta, la vostra orazione è al tutto inesorabile. Chi mal chiede, no non ottiene; e spera invano chi distrugge con l'opera la parola. Preparate adunque l'anima vostra all'orazione, perchè Dio ascolta la preparazione de' cuori. L'animo raccolto nella preghiera si crea quasi una solitudine, che la presenza del Signore consacra; e la presenza del Signore diventa come una rocca fortificata, dove l'anima fedele ha certo riparo. Non fate perciò di tentarlo;

rifrenate le vane evagazioni della mente; allontanate le immondizie delle cogitazioni, e nella umiltà dello spirito, nella purezza del cuore, orate ed ossecrate a lui; e checchè uscirete a domandargli vi sarà fatto; ogni vostro desiderio e pieno ed intero vi tornerà. Se voi stessi, diceva Gesù Cristo, posto che malvagi, non pertanto sapete accomodare di alcun bene i vostri figliuoli; quanto più il Padre vostro che sta ne' cieli, non farà di concedere il vero bene a tutti coloro, che gliene fanno divota e pura supplicazione? Sì, anime fedeli, vel giura Iddio: la vostra orazione fia ricevuta in odore di suavità.

Preghiamo adunque in nome di Gesù Cristo, il quale fu sempre esaudito per la riverenza della sua persona: e perchè non ci è dato altro nome, nella cui virtù sperare salvezza, ed egli stesso pregherà in noi, con noi e per noi, vittima e sacerdote nostro ad un tempo. E innanzi a tutte cose cerchiamo il regno di Dio e la sua giustizia; chè ogni altro bene, quasi per bella giunta, ne sarà conceduto. Nè altri si pigli soverchio affanno del come richiederlo e supplicarlo; chè l'orazione vuol essere al tutto semplice, come quella che non è altrimenti un artifizio, ma un sentimento, nè dimanda ingegno, ma cuore, non cognizioni, ma fede. Basta al tutto, che le parole accompagnino, come che sia, lo intendimento fervente dell'animo. Ed umile sia l'orazione per la coscienza delle nostre infermitadi, e al tempo stesso fiduciale per la considerazione della divina

clemenza. Che se nell'atto del tuo pregare vacilli dell'animo, tu rechi oltraggio a quella somma Bontà, e somigli al flutto del mare, che quinci e quindi è trabalzato dal vento. Ma cotesta fiducia non trascorra ad oltranza: il rispetto la moderi, ed ella conforti il rispetto; che se l'una ci vieta d'essere pusillanimi, e l'altro ci rimove da presunzione. Accostiamoci pertanto con rispettosa confidanza, insegna l'Apostolo, al trono della grazia; acciocchè ottenghiamo misericordia, ed opportuno soccorso a' nostri bisogni. Ma la preghiera inoltre vuol essere assidua, perseverante, siccome quella dell'umile Cananea, che senza lasciarsi ributtare alle prime risposte del Salvatore, seguitò dimandando per la figlia malata i rilievi di quella mensa, ch'egli dicea riserbata ai soli nati dalla promessa. Che se gli uomini, continua il Vangelo, per torsi d'attorno la noja de' chieditori e de' supplicanti, fanno giustizia; come sarà che Iddio non vendichi i suoi eletti, che dì e notte priegano a lui? Finalmente la nostra orazione, se cotidiana e perpetua, sia breve. Non vogliate imitare i Pagani, diceva Gesù Cristo, i quali orando a' loro numi, stimavano farsi meglio esaudire con una prolissa verbosità. Non vogliate simigliarvi a costoro; merzecchè il Padre vostro conosce appieno le vostre necessità, prima che il domandiate. Sia dunque la vostra orazione di questo tenore: Padre nostro che ti riveli su in cielo, sia santificato il tuo nome, venga il tuo regno, e si adempia

quaggiuso in terra, come in cielo si adempie la tua volontà. Concedine a giorno per giorno quel pane che a' nostri cotidiani bisogni necessario conosci; e rimetti i nostri debiti a noi, siccome noi li condoniamo a' nostri debitori: non sostenere, che siamo fatti bersaglio alle tentazioni; e d'ogni male ci tieni guardati. E così sia. Divina preghiera, dove tutto è semplice, tutto è grande (*)! Divina preghiera, mercè della quale apprendiamo ricorrere a Dio, come a tenero Padre, a Padre benefico e d'ogni nostra bisogna sollecito e premuroso: ricorrere a lui con rispettosa familiarità, con amorosa insieme e timorosa fidanza: parlargli il linguaggio della nostra debolezza, della nostra miseria: supplicarnelo d'accostarsi benigno e clemente a noi, che inabili al tutto siamo, e pur troppo indegni di salire a lui: desiderare che tutte le menti, che tutti i cuori in bella concordia di pensieri e di affetti lo adorino, lo benedicano, i peccatori nelle vie di giustizia ritornino, gli infedeli alla cognizione della sua verità si conducano; che cielo e terra ed abisso e tutte create cose a' suoi voleri santissimi ubbidiscano sottomesse; che nel perdono delle offese altrui, siccome per giusta ammenda il perdono de' nostri falli ripor dobbiamo; che nella concordia della pace, nella mutua benevolenza viviamo tutti fratelli; che da lui solo, per sua bontà, ci aspettiamo ogni bene;

(*) Massill., Serm.

da lui solo per sua misericordia, speriamo ajuto, conforto, consolazione in ogni nostro pericolo, in ogni danno. Sia questa dunque la nostra orazione, meditata, ripetuta, e con la voce del cuore, più che del labbro, innalzata a Dio. E così avverrà, che si adempia la parola del Profeta, secondo il quale: Al giusto che ne lo invoca, il Signore è stendardo di certa vittoria.

LA CONFESSIONE.

La gloria di Dio sulle creature intelligenti risplende con opere di giustizia e di misericordia. Questa sui buoni regna, sui malvagi quella: misericordia comunicando benigna i suoi doni, giustizia vegliando severa lo adempimento delle sue leggi: l'una con la dolcezza, con la forza l'altra: da un lato facendosi amare, dall'altro temere: quella tirando a sè le docili volontadi, questa le avverse reprimendo: l'una ricompensando la fedeltà sottomessa, e l'altra gastigando la orgogliosa ribellione. Son elleno quasi due grandi colonne, che reggono la maestà dell'alto suo trono; onde è scritto ne' Profeti, che tutte vie del Signore misericordia e giustizia sono. Or chi voglia le mirabili vie di quella infinita Misericordia considerare, vedrà manifesto, quella infra l'altre più segnalata e stupenda essere, che agli uomini per guasta natura e per inviziata volontà deboli, infermi, peccatori apre continuo un tribunale di correzione e di perdono; onde all'anime dal rimorso ulcerate ed a pentimento contrite si ridona salute, serenità,

grazia e virtù. Chè qual navigante, se fra le secche e i scogli d'un cieco mare abbia miseramente rotto, dove per somma ventura gli dia tra mano alcun banco, si ajuta col buon volere, quanto più può, ed esce un tratto alla riva; similmente all'uomo cristiano, se in questo pelago fortunoso della vita, sia stato da fieri traversi di procellose passioni combattuto e vinto, rimane a scampo la mistica tavola di penitenza. Troppo misera in vero sarebbe l'umana condizione, se dopo il fallire nessun argomento ci fosse dato ad ammenda del fallo; se aperta una volta e insanguinata la piaga, niuna medicina vi avesse in pronto a sanarla. Eppure molti degli uomini in guerra cogli appetiti perpetua, o sia che resistano combattendo, o sia che pieghino assecondando, poveri, ciechi, bisognosi ad ogni ora di consiglio e di ajuto risguardano questa sacra istituzione, questo ammirabile Sacramento, come un tristo dovere, che mal nostro grado si adempie, come uno sforzo, che troppo all'umana dilicatezza è nojoso, anzi come un oltraggio, un avvilimento di nostra natura. E perchè mai, così vanno tra sè discorrendo, perchè mai nelle nostre infermità, di che solo è medico Iddio, perchè ricorrere ad altro uomo, non meno infermo che noi? Perchè rivelare altrui quelle occulte piaghe, quelle facce schifose e oscene della colpa, che meglio è seppellire nelle tenebre della oblivione, e cancellare, se tanto n'è dato, col pentimento? O chiunque voi siate, che

mossi da tali fallacie, vorreste rimanervi di lavare nell'acque di purgazione le vostre macchie; oh! quanto siete nemici del vostro bene! della pace, della tranquillità, di quel dolce riposo, in che l'anima scarica delle some gravissime del peccato, si adagia quasi e respira a conforto! E come adunque farete a quetare i tumulti e le tempeste dell'animo, per lo disordine della colpa, seco stesso e con tutto il creato discorde e ribelle? Ha dunque mestieri l'uomo d'un confessore; e un confessore, non altri può darlo, salvochè la religione. Sostenete cortesi, che l'argomento è degnissimo della vostra attenzione.

L'uomo nato a convivere in società con altri uomini, è tratto da natura a dividere con essi il doppio retaggio così de' beni, come de' mali; onde accrescere per tal guisa la dolcezza degli uni, e l'amarezza scemare degli altri: chè l'uomo ristretto a sè solo, o cadrebbe nella stupidità, errando quasi nel vôto; o se pure la foga impetuosa d'alcuna passione lo sospignesse a traboccare in esterne significazioni, parlerebbe ai tronchi, ai sassi, a quegli oggetti, che lo circondano più dappresso, e darebbe loro quasi a prestanza affetti conformi da riaverne, come che sia, alleviamento e ristoro. No, l'uomo solo non può bastare a tutto il peso de' beni e dei mali che gl' intravvengono; e questo bisogno di dare alternamente e di ricevere ajuti, questo è che distrigne le anella, comunque svariate, della grande catena sociale. Perciò nella sacra congiunzione del

sangue, nella familiarità cotidiana degli uffizj, nella dimestichezza delle abitudini vediamo annodarsi e crescere le parentele; nella santa conformità degli affetti, nella provata lealtà de' cuori e nell'indole generosa de' sentimenti vediamo sorgere e annobilirsi le amicizie, finalmente nelle scambievoli relazioni dei diritti e de' doveri, degli accordi e de' patti, delle costumanze e delle leggi vediamo adunarsi e prosperare le civili congregazioni. Ma d'altro canto avviene pur troppo, che la molta vicinanza ne' congiunti di sangue ingeneri sazietà, o susciti diffidenza: oltre a che tutti amano farsi le proprie, meglio che istare alle già fatte congiunzioni; e ne' cittadini assai rimesso è il vincolo che gli aggiugne, e troppo varie, diverse ed opposte altresì le condizioni, che li dipartono. Chè dove pure abbia luogo ne' cittadini o ne' congiunti una intera concordia d'animi, una scambievole e fida comunicazione d'affetti; questa, non ch'altro, è opera d'amicizia. O amicizia! bene supremo e massimo della vita! A ragione fu detto lei essere un tesoro, che ogni altro di lunga mano avvantaggia, un raddoppiamento della nostra virtù, della nostra esistenza. Perch'ella non pure in opere care si studia, ma risplende altresì per alti e magnanimi sacrifizj; onde l'umano vivere si conforta, avanza in meglio ed abbellisce. Ma quanti oh Dio! quanti sono gli amici di questa fatta? Chè lo interesse molte fiate, la vanità, l'ambizione, e senza questo pure, il tempo e la noja cotesti legami

o spezzano un tratto, o lentamente consumano. Il perchè non è rado sentire alcuni: dura, ma necessaria cosa dissimulare, e in buona guardia tenersi gli uni degli altri: malaugurata quella lingua, che rivela indiscreta i sentimenti dell'animo: doversi pertanto amare in guisa gli amici, che ad altra stagione e nuovo consiglio mutato, disamare si possano cautamente: esserci bene gli amici della piazza, del fondaco, del teatro, gli amici del giorno, dell'ora, del saluto, del baciamano; quelli del gabinetto, dell'animo, della verità, della vita non ci essere: gli uomini, una gran parte sopraffattori, invidiosi, maligni; e di tutte cose e di tutti gli uomini ciascuno far centro a sè solo. Questi sono i parlari, che suonano tuttodì nelle bocche della gente, intanto che sovrabbondano d'ogni lato cerimonie leziose, proferte larghe, ampollose protestazioni, e quel perpetuo dimenarsi e diguazzare per bocca il tenero nome di amico. Ma dove più frequenti e più stabili, che a pezza non sono, fossero pure tra gli uomini le amicizie; questo m'è d'uopo affermare, che a guerire i morbi dell'animo, ad acquetare i rimorsi della coscienza, a sorreggere e confortare l'umana fragilità l'umano amico non basta.

E certo, per quantunque in altro uomo vogliate accogliere di bontà, non pertanto vi sarà forza concedere, che a lui pure sia tocca una qualche stilla del mal seme di Adamo, nè vorrete già credere, ch'egli non porti seco il fardello delle sue imperfezioni;

che le sue cose non metta innanzi a quelle degli altri; che se voi amerà sopra tutti, sopra voi certamente amerà sè medesimo. Che s'ella è così, come sperienza a tutti dimostra, con qual animo adunque farete di rivelargli siccome a pietoso medico quelle colpe, che mescono tanto assenzio nella dolcezza de' vostri piaceri, che rompono i vostri sonni, che le vostre vigilie perturbano, che rodono quasi verme i più segreti recessi del vostro cuore? quelle colpe nelle quali o bassezza d'invidia, o brutalità d'appetito, o eccesso d'ingratitudine, o viltà di fraude, o iniquità di calunnia, o tetra ferocia, od altra malvagità si nasconda? E come ciò fare, senza tema ch'egli non v'abbia da meno, che non soleva? che ricreduto non vi disami? che nell' atto medesimo di compatire alla vostra fralezza, non faccia sentire il peso d'una indulgenza? E come impetrare dal vostro amor próprio; e voi sapete infingimenti, viluppi, e come a dire, siparj, da' quali è chiuso; come impetrare da quella stessa vergogna, che ci fu data a salvaguardia della virtù, la confessione schietta ed aperta di quelle ignominie, di quelle brutture, che noi medesimi non osiamo quasi di richiamare al nostro pensiero? Ogni altra disgrazia, ogni altra amarezza, che ci venga dagli uomini o dalle cose, non sentiamo rossore di farla conoscere a provato e leale amico; ma quando essa procede da tale una guasta depravazione del cuore, che ci renda in uno spregevoli e odiosi; chi potrà vincere

sè medesimo a cotal segno, che la riveli? Il perchè diceva Gesù, figliuolo di Sirach: Nè ad amico pure, non che ad inimico, non farai di scoprire il tuo segreto, massimamente se di peccato; ch' egli ti guarderà in viso; e difendendolo anche, si farà gabbo di te. Fino a che segreto lo tieni, egli è quasi tuo prigione; se il manifesti, e tu diventi prigione a lui. Che se a colorire i disegni d'una passione più favorita vi foste condotto a tale di romper fede all'amico stesso, e lui nesciente e nulla nulla suspicante, a recargli di gravi torti, pognamo il caso, nell'adorata sua donna? E se i torti recati fossero al tutto irreparabili? Se gli effetti per loro pessima condizione mutandosi in cause di nuovi mali, gli rinnovassero anzi le prime offese? Ditemi in grazia: che ne fareste allora? nel tumulto de' pensieri? nella incertezza de' consigli? ne' contrasti del senso con la ragione? degli umani riguardi col dovere? infermo di volontà, povero d'argomenti, obbrobrioso a voi stesso, esecrabile agli altri? Nè io per mala vaghezza esagero strani casi: io tocco, ben lo sentite, la storia delle nostre miserie.

Chiudere e seppellire dentro da noi, rispondono alcuni, la ingrata memoria di que' trapassi. Ah! che dite, che dite mai? Chiudere dentro da voi cotanta feccia d'iniquità? Chiudere in vostra casa il nemico, il tiranno, il carnefice che vi strazia? Umano giudice può corrompersi a vista d'oro, può guadagnarsi con le adulazioni, con le minacce può essere

intimorito. Il tempo stesso, dove non porti obblivione, scema pure al delitto, se non la gravezza, l'abborrimento. Ma nulla di tuttociò non ha luogo al tribunale severo e vegghiante della coscienza. Essa è un testimonio irrefragabile, un giudice inflessibile, un formidabile esecutore, che c'incalza ogni dove, nella pubblica piazza e nel domestico focolare, nel tumulto del mondo e nel silenzio della solitudine, alla nostra mensa, e sul nostro guanciale: persecutore incessante, che non ci lascia aver pace. Ah! la colpa è un fardello pesante, una massa di piombo, dice Zaccaria; ed ella preme e schiaccia tutti coloro, che son osi violare le santissime leggi di quell'ordine eterno ed immutabile, che Dio medesimo ha poste, non meno a gloria di sè, che a bene degli altri e nostro: ella preme e schiaccia tutti coloro, che figliuoli e sudditi a Dio, s'ardiscono ribellare superbi ed ingrati al loro Padre e Signore, abusare i suoi doni, insultare alla sua grandezza, resistere alla sua volontà, far onta alle sue perfezioni, la sua medesima immagine guastare e avvilire dentro da sè. Nè l'uom peccatore non è da tanto, che valga solo ed infermo a racquistare la pace della giustizia, perchè il disordine delle sue facoltà, da bontade a malizie travolte per lo peccato, gli scema forza e virtude; oltre a che tutte cose, il cielo e la terra, l'ombra e la luce, il tempo e la eternitade, quasi come uffiziali e ministri del loro offeso padrone, fanno a vendetta contro

di lui. No, solo ed infermo non può resistere a tanta mole di minacce; tanto strazio dell'anima non può tollerare. Adamo, Adamo, ove sei? dove t'ascondi? E come se' altro da quello, ch'eri pur dianzi? Perchè vergogni di te? Com'hai conosciuto d'essere a nudo? E chi ti volse a cercare uno scampo di sotto agli occhi di quel sovrano Benefattore, da cui fosti pur mo' di tanti doni privilegiato? Mi domandate chi fu? Coscienza, miei cari, coscienza. E tu, Caino, ove fuggi, e da chi? Se null'uomo ci ha, dal quale ti avvenga d'essere perseguito? Infelicissimo de' viventi! Si gitta al bosco, e ad ogni trarre di vento, ad ogni mover di fronda, palpita, e non ha membro che tenga fermo. Volgesi a destra, ed ecco gli è avviso che un'angue sbuffante infocato alito gli serri la via: piega a sinistra, e travede un' orsa, che folgorante dagli occhi fiere faville di foco, gli esce allo incontro: leva lo sguardo in alto, e l'aria balena d'un lume sinistro: si caccia fra l'ombre, e un orribile spettro con irte in capo le chiome, le tempia rotte insanguinate, gli occhi sbarrati dello spavento, gli move addosso; gridar vorrebbe a mercè, e la voce tra le fauci gli manca; si abbandona boccone a terra, e la terra freme inorridita, e grida vendetta del sangue innocente. Ma chi è che move cotesto grido? Mi dimandate chi è? Coscienza, miei cari, coscienza. E queste sono le furie, che di male visioni conturbano il cuore, a guisa d'uomo, che sia scampato dalla battaglia; queste le

furie, che la cieca gentilità riveriva tremante, e le quali a cessare non reputava securo asilo i delubri, e nè tampoco gli altari: tanto a punire il delitto le credeva tremende e inesorabili. Oh! chi potesse entrare ai secreti silenzj delle nostre stanze, nell'ore della nostra solitudine, e poco men ch'io non dissi, tra le cortine e sotto alle piume de' nostri riposi, chi potesse ficcar lo sguardo ne' segreti abitacoli delle nostre coscienze, che timori, che affanni, che spasimi non ci vedrebbe? Che sforzi dell'animo a via fuggir da sè stesso, e quasi a nascondersi dal creato! Che sguardi e che desiderj a quel tempo che più non torna, agli anni della prima innocenza, della prima integrità! Che vampe di vergogna ai bellissimi esempli delle altrui virtudi! Che ritorno amaro sopra noi stessi alle terribili punizioni del vizio altrui! Conciossiachè sebbene gli empj tripudino, e i buoni travaglino assai sovente, nondimeno a far l'uomo riconoscere è usato stile di Provvidenza con esempj solenni di ricompense e di gastighi spaventare a quando a quando il vizio e confortare la virtù. Ben possono i mondani piaceri, nol niego, le mondane sollecitudini, tramestando lo spirito, ed ispargendolo fuori di sè, le voci della coscienza impedire od attutare; ma cessato il trambusto delle passioni, e talvolta eziandio nel più forte di quelle mischie tumultuose, la coscienza batte alle soglie del cuore, e quel suono sgómenta l'animo e l'atterrisce. Sopraggiungono o tosto o tardi, quand'altri

meno si attende, questi fieri momenti, e non è forse uom peccatore al mondo, che sì tremenda sperienza non abbia portato. Nè vi entri pensiero che la coscienza per altre colpe a vostro giudizio men gravi e meno paurose, acqueti del tutto e si taccia. Ditelo voi, anime buone, anime affettuose, qual è mai la piaga della coscienza, che l'un'ora o l'altra non meni sangue? ch'uopo non s'abbia di farmaco e di fasciatura? Dov'è mai quell'uom peccatore, che mestieri non abbia di consigli e di ajuti sopra l'umano modo efficaci e presenti? d'un petto che ne riceva le ambasce, e ne accolga i sospiri? d'una destra, che a scaricarlo di quelle some ed a rilevarlo di sue cadute, pietosa e presta ne lo soccorra? d'una lingua, che lo incoraggi a speranza, lo levi a fiducia, le dubbiezze ne solva, ne disacerbi le amaritudini, i proposili ne avvalori, e del perdono e della grazia gli stia sodatrice? Or io dimando: a quale amico vorrete commettere tanta parte di voi? tanta infermitade e tanta miseria? E con qual securtà, con quale abbandonamento? Le quali cose tutte, se vorremo attentamente considerare, vedremo assai chiaro, le piaghe dell'anima, la cui guarigione è tanto necessaria a conseguire tranquillità, calma, salute, non potersi pienamente e sicuramente fidare ad uomo veruno. Ma se quest'uomo di tale un carattere sia rivestito, che a noi comparisca messaggiero del cielo dispensatore delle misericordie, angelo della pace, e

si accosti a noi come giudice, e n'apra le braccia qual padre, e ne sia tutt'insieme fratello e maestro, superiore ed uguale; se quest'uomo, io diceva, nell'atto stesso che pronunzia decreti di vita e di morte, decreti impressi del marchio di Dio, senta egli pure e conosca d'essere niente meno suggetto alle medesime leggi; se nell'atto che porta la mano fra i nascondigli più secreti del cuore per isvellere i germi e sbarbicare le radici della colpa, sia tenuto egli stesso di umiliarsi nella polvere del suo nulla, e per quantunque sia grave la sarcina delle altrui prevaricazioni, temere e tremare di sè più che degli altri; se quest'uomo, a cui si rivelano tanti misteri d'iniquità, compiuto appena il sacro rito, debba chiavar le sue labbra, e tale por loro un suggello, di che sia custode e vindice Iddio; se quest'uomo per sentimento pietoso di umanità, per debito augusto di religione, debba sempre ad ogni uopo e in qual che siasi frangente, dimenticar sè medesimo, i comodi, gli agi, i diletti, le proprie necessità per satisfare a quelle de' peccatori, de' miseri, degli afflitti; e con volto, parole ed atti di compassione, di carità, di dolcezza farsi loro incontro, e in braccio recarseli, come fa dell'agnello il pastore, e de' suoi nati la chioccia; oh! qual amico diremo noi che sia questo, di che nove e mirabili doti a nostro bene condizionato? E questo, miei cari, è il sacro Ministro di Confessione. Quanto ha d'augusto, di grande, tutto gli viene da Dio; quanto

ha di fiacco, d'infermo, tutto dall'uomo. Ministro e vicario di Dio, ne porge grazia e salute; figliuolo e reda di Adamo, alle nostre miserie partecipa; divino e umano composto, a tutti nostri bisogni mirabilmente si attempera, ispira fiducia, e la ottiene. Egli ha comune con noi la speranza, la tristezza, la gioja per lo medesimo Spirito che ci unisce tutti in un solo Padre, tutti membra di un solo corpo; e quando noi ci atterriamo a' suoi piedi, chiamando misericordia, la Chiesa tutta è con noi supplicante: è con noi Gesù Cristo che dimanda al Padre la stessa grazia, e la dimanda con gemiti inennarrabili. Ah! sì: diciamolo francamente: un angelo del cielo, uno spirito dell'empireo non verrebbe del pari acconcio a medicare le piaghe della nostra coscienza, siccome quello di cui la natura è troppo sublime, perfetta, incomunicabile; e l'uomo, senz'altro carattere che dell'umana amicizia, non potrebbe recare altrui quel divino soccorso, di che non può a sè medesimo sovvenire. Quello ne manderebbe scoraggiata ed abbattuta l'umana fralezza; questi non potrebbe sorreggerla e confortarla: tropp'alto è il braccio di quello a cui giugnere; troppo basso in questo per sollevarne. Composti che siamo di celeste e terrena sustanza, intriso di luce e di tenebre, mistero d'infermità e di grandezza, mestieri abbiamo di tal mano ad ajuto che sia tutt'insieme naturale e sopra natura, umana e divina, a potere, dove che sia, e impiccolirsi con noi per

aggrandirne con sè, e la nostra superbia deprimere ad innalzare la nostra umiltà. Che tanto fece il nostro legislatore e maestro Uomo e Dio Gesù Cristo, dall'altezza de' cieli a noi discendendo per seco levarne a quella beata immortalità. E tale a nostro gran bene, tale è il sacro Ministro di Confessione : benefizio inestimabile e singulare della Cattolica Fede, che porge all'uomo un argomento continuo di perfezione, che lo ajuta potentemente a custodire la vera libertà dello spirito, a rendergli la fiducia e la forza dell'operare, ad essere continente e severo con sè, modesto ed indulgente cogli altri : compensazione giustissima e necessaria; giacchè il peccato degradando le nostre facoltadi, non è furto fatto solamente a noi stessi, ma sì pure agli altri, che dal buon uso di quelle, diritto hanno di aspettarsi ajuto, od esempio. È dunque obbligo di giustizia confessare ad un uomo almeno il torto recato alla intera società, confessarlo non come ad uomo imperfetto, ma come a Dio stesso, di tutti gli uomini Padre e Signore.

Che se quest'acque di salutare lavacro, se questa fontana della casa di Davidde è aperta a tutti gli abitanti di Gerusalemme per la purificazione de' peccati, a voi sta dunque, o leprosi dell'anima di correre ad essa, non altrimenti che ad un secondo

battesimo, per uscirne liberi d'ogni malore e della grazia celeste ribenedetti. Onorate la sapienza di Dio con la ingenua confessione delle vostre ignoranze; onorate la sua potenza con la piena dimostrazione delle vostre debolezze; onorate la sua santità con la fedele manifestazione delle vostre colpe. Date una ammenda alla sua grandezza con la vostra umiliazione; soddisfate alla sua giustizia con la vostra penitenza. Cassate con una dinunzia volontaria quell'atto di accusa, che sarebbe un altro giorno portato al tribunale supremo contro di voi. Confessate i vostri falli, dice il Profeta, e sarete giustificati; poneteli innanzi al Signore, perch' egli è buono, perchè la sua misericordia di secolo in secolo si diffonde. Confessateli sì, ch' egli farà di cacciarli così lontano da voi, com' è l'oriente dall' occidente, e sanerà le maecrie della vostra contaminata coscienza.

Ma ohimè! che quanto provvida, salutare, benefica è cotesta sacramentale istituzione, e tanto da molti e molti vediamo essere tortamente adoperata. Laonde quel vizioso alternare di morbi e di rimedj, quella fragile instabilità così nel bene, come nel male, quella brutta e deforme incertezza del vivere nè tutto al secolo, nè tutto a Dio. Così è pur troppo! La nostra vita è una perpetua vicenda di risoluzioni e di mancamenti, di desiderj e di disgusti, di peccati e di rimorsi. Abbiamo la cognizione de' nostri doveri, ma non abbiamo la forza di adempierli:

desideriamo il meglio, e siamo trascinati al peggio; non osiamo di abbandonarci al vizio, e non sappiamo durare nella virtù; dal piacere al dolore, dal godimento de' beni presenti noi passiamo ai terrori dello avvenire; ogni occasione ci trova deboli, ogni tentazione ci fa colpevoli (*). Noi siamo canne agitate dal vento. Se Dio ci percuote, leviamo alto le grida a mercè; se dona mercè, lo provochiam di bel novo a percuotere; secondo che la fortuna ci fa buono o mal gioco, inviliti o superbi. L'adulazione di qua ne seduce, la contraddizione di là c' inasprisce; ne trasporta la gioja, la tristezza ne opprime; la solitudine, il tumulto, l'ozio, gli affari, ogni accidente ci smaga, ogni parte ci è lastrico di caduta. La tela de' peccati, dice santo Agostino, s'interrompe, ma non si spezza. Eppure nel codice eterno sta scritto, che Dio geloso non tollera divisioni; che zoppicare in due lati, che stare in ponte, a due padroni servendo, non può, nè dev'essere. Gli è dunque mestieri pigliar partito, voltarsi a destra od a stanca, a Gerusalemme od a Samaria. Perchè, grida l'Apostolo, qual partecipazione v'ha egli mai tra la giustizia e la iniquità? o qual comunione della luce con le tenebre? o qual convenienza di Cristo con Belial? o qual accordo del tempio di Dio co' simulacri degli idoli? Conciossiachè noi siamo templi del Dio vivente. E nel Vangelo

(*) Card. de la Luzerne.

è scritto, che qual messa mano all'aratro, si volge a riguardare indietro, non è acconcio al regno de' cieli. Male adunque mal crede usare la virtù di un tanto Sacramento, chi d'altro si prende maggior pensiero, che di quell'umile contrizione, la quale trita ogni durezza del cuore; chi d'altro, che di quel fermo e tenace proposito, il quale resiste a vezzi, a lusinghe, ad urti, a percosse d'ogni maniera di tentazioni. Sarebbe, non ch'altro, a desiderare, che costoro usassero meno a' tribunali di penitenza, ma più sani e più forti ne ritornassero; che meno mostra di parole e di segni, ma più di compungimento e di affetto nell'animo; che l'opere infine attestassero un poco meglio la verità delle loro promesse, e la santità confermassero di una tanto mirabile istituzione. Pare oggimai che il venirsi accostando ne' giorni santi a cotesto tribunale di giustizia e di misericordia, sia più stile di costumanza, che opera di volontà. No, miei cari: se la ingenua confessione de' nostri falli, chi voglia impetrarne acconcia la medicina e per essa la guerigione, è al tutto necessaria; la contrizione del cuore, e il proposito fermo di cangiar vita e costume, rimanendosi dal peccare, questo è che importa viemaggiormente, questo è che ci ritorna la stola nuziale, che allo Sposo celeste ne rimarita. Un grido, un grido solo del cuore all'adultero e micidiale Monarca valse il perdono. Ma egli sebbene giustificato appo Dio e dal Profeta assicurato di quell'alta

remissione, non perciò rifiniva di chiamare mercede, e nella contrizione de' suoi lombi versava il cuore in quella tenera preghiera, che tutti esprime gli affetti del penitente. Miserere, così sclamava, miserere di me, o grande Iddio. Abbi pietà de' miei falli secondo la tua benignitade, e secondo la moltitudine delle tue miserazioni, cancella, priego, le mie brutture. Lavami dalle mie iniquità, dal mio peccato mi tergi, ch'io l'ho sempre dinanzi agli occhi, quasi fiero avversario che mi sta sopra. Ah! se nel furore della tua collera tu m'investi, che fia di me? Guasta è già la mia carne, fracide le mie ossa, le margini delle mie piaghe gittano sangue. Povero, infermo io sono; conturbato è il mio cuore, abbattuta la mia virtù, oscurata la luce stessa degli occhi miei, dacchè fui oso peccare dinanzi a te. Che a te solo, a te solo io peccava, quando nel tuo cospetto mi diedi in braccio alla malvagia concupiscenza. Nè mi fu tanto d'essere in colpa concetto, ch'io stesso mi crebbi la somma de' mali miei. Deh! per pietà non mi aggravare secondo la giustizia del tuo disdegno, per la quale mi chiamo vinto dal tuo giudizio, non rigettarmi, prego, dalla tua faccia, non mi tardare il tuo soccorso. Dal profondo della mia caduta, ecco ch'io levo a te le voci della deprecazione. Vorrai tu dunque abbandonarmi, se l'anima mia pur si conforta nel verbo tuo, e nella speranza del tuo compatire, ritorna a te? Quanta è l'altezza de' cieli sopra la terra, e tanta

non meno è la tua misericordia sopra quei, che t'invocano a penitenza. Tu sai pure che noi siam polve, che i nostri giorni passano via, come il fiore del campo; ma la tua clemenza non ha confine di luoghi, o di tempi. Fammi adunque, deh! fammi udire la voce del tuo perdono, purgami con l'issopo della tua grazia, mettimi in petto un cuor mondo, uno spirito nuovo risuscita in me; e sopra ogni candore di neve sarò dealbato. Ah! se mi rendi l'allegrezza della tua salute, le mie potenze, che a terra si giacciono, esulteranno. Perchè, m'apri, o Signore, le labbra, e la mia bocca racconterà le tue laudi; se l'olocausto da te voluto non è altrimenti di sangue; ma un cuore contrito, uno spirito umiliato, quest'è il sacrifizio, che la tua bontà non isdegna. Così sclamava il Re penitente, e la sua colpa fu cancellata. E così non meno sarà di voi, se co' medesimi sentimenti al tribunale di penitenza, al Sacramento della riconciliazione vi accosterete.

Deh! per l'amore del vostro bene, per la salvezza dell'anime vostre, deh! non vogliate o con sacrileghi abusi le divine vendette provocare, o col tenervi lontani da questo bagno sacramentale la divina bontà spogliare di effetto. Quell'orrore che alcuna fiata vi sentite nascere in petto alla vista del male, è voce di Dio, che v'ammonisce a fuggirlo; quel desiderio che alla vista di un'opera buona vi sorge in cuore, è voce di lui che al bene vi stimola; quel rimorso che turba i vostri piaceri, voce

di lui, che a penitenza vi chiama; que' pii movimenti che ad ora ad ora v' inteneriscono l'anima, voce di Dio, che vi sollecita e strigne ad amarlo. Ah! no, non fate che tornino a vôto quelle sante ispirazioni, con che la grazia del Signore, al ricorrere d'una festa, al celebrarsi d'un perdono, all'esempio solenne di qualche improvvisa sciagura, vi parla dentro dal cuore. Voi non siete per avventura indurati assai per dispregiarne al tutto le amorose invitazioni, ma nè forti abbastanza per isciogliervi un tratto dai lacci delle vostre abitudini licenziose. I vostri desiderj sono fiori che non legano in frutto, o frutti che non maturano mai, ludibrio de' venti, o pasto degli animali. Orsù adunque, sia fine una volta a tanto soprastare, ponete in sodo il vostro proponimento, non vi lasciate correre il tempo invano; perchè guai chi vuol fare il bene, e indugiasi: chè indugio piglia vizio, e vizio ben tosto rimette il fallo. Vorrete dunque aspettare quell'occasione che manca sempre; l'uscita di quell'affare che mai non si conchiude; differire a quella domane che mai non viene? E chi vi sta pagatore, che il domane sia vostro? Non vedete ogni dì, non vedete robusti giovani in sul verde più acceso delle speranze mietuti da quella falce, che d'ogni erba fa fascio? Dove sono que' tanti, che in piena fidanza di sè correano l'aringo di vita, cogliendo fiori per ogni prato, e seminandoli a piena mano per ogni via? Dove sono le splendide vesti, i soavi

profumi, gli spanti conviti, le feste, le danze, i cocchi, i cavalli, lo spettacolo sfolgorato di una pompa, agli uni invidiosa, agli altri detestata? Tutto sparì come un sogno. E quel corpo a cui tanti servigi e tante mollezze, quel corpo dov' è? Cercatelo in fondo al sepolcro. Cenere, cenci, prigione oscura, solitudine spaventosa. E ciò fosse tutto, e avesse termine col sepolcro. Ma quindi portate il pensiero agli anni eterni, a quel verme che mai non muore, a quelle fiamme inestinguibili, a quelle tenebre esteriori, a quel pianto, a quello stridore di denti; e poi se l'animo a tanto vi basta, rimandate ad altro tempo la cura del vostro ravvedimento. Cercate adunque il Signore finchè vi è dato di ritrovarlo. Invocatelo a mercede, finch'egli è presso. Ma dure sono le prove, dure le asperità della penitenza, diranno altri. E che? Sono forse minori quelle che il mondo esige da' suoi seguaci? E non ha forse la voluttà corrucci e gelosie, l'avarizia timori e privazioni, l'ambizione dipendenze e contrasti? Non ogni parte sollecitudini rinascenti, cure mordaci, speranze incerte, libertà menzognere, durissima schiavitù? Non è dunque forzato anche il vizio a portar la sua croce? E come dura e pesante! Pigliate adunque coraggio; e tutto che ora vi sembra nojoso e grave, tutto agevole e dolce vi tornerà. Que' viziosi attaccamenti, da cui vi sembra impossibile dipartirvi, non sì tosto gli avrete lasciati, che si rimarranno di darvi pena. In luogo

de' falsi beni, che ora vi saziano d'inquietudine, e d'illusione, come ne siate disingannati, gusterete le caste delizie della innocenza, il diletto della pietà, la calma dello spirito, la gioja d'essere in pace con voi medesimi, il godimento dell'amicizia di Dio, la speranza delle sue ricompense infinite. Non bastate ora a conoscere, perchè soverchiano al tutto i vostri pensieri, quali saranno le interne consolazioni, che Dio verserà nell'anima vostra, le attrattive della sua grazia, e quell'arcano, a così dire, presagimento della celeste beatitudine, per cui vi parrà d'essere tocchi da un'aura di paradiso. Così dal porto dov'ha riparato, l'anima vostra guaterà alle tempeste da cui fu battuta, e le sofferte agitazioni le faranno apprezzare viemeglio la nova tranquillità: i cessati pericoli aggiugneranno alla sua sicurezza, i timori alle speranze. Entrate adunque, entrate una volta in questo crogiuolo maraviglioso, che strugge il peccatore, ma per vivificarlo; che riceve feccia di metallo e in oro purissimo lo tramuta. Il più duro passo è quel della soglia; e molte cose riescono, chi vi si mette, le quali pajono ardue a chi sosta. Ma tali si credono deboli, e non sono altrimenti che sciaurati; estimano impossibile ciò che al tutto non vorrebbero, e l'abito vizioso e' pigliano in cambio d'impotenza.

Nè per gravezza o numero di colpe non vi lasciate condurre a disperazione, ultimo eccesso d'anime riprovate; chè infinito è il tesoro delle divine

misericordie, chè appo Dio la redenzione è copiosa e la sua propiziazione benigna, ch'egli Signore placabile sopra ogni malizia, dissimula i peccati, in aspettandoci a penitenza, Dio di bontà, che si appella a gran titolo Principe del perdono. Egli no non ispezza la canna fragile, nè spegne il lucignolo fumigante; non è venuto quaggiuso a riscotere i giusti, ma i peccatori; non vuole altrimenti la morte loro, sì la conversione e la vita; Pastore amoroso, il quale si lascia indietro la greggia tutta per mettersi sulle tracce d'una pecorella sbrancata; e trovatala finalmente, e in sulle spalle recatalasi, ne fa congratulazione cogli amici e co' vicini; Padre indulgente, che a braccia aperte si gitta incontro al prodigo figliuolo, e le passate offese dimenticando, mena giubilo e festa del suo ritorno; magnanimo Re, nella corte del quale per lo ravvedimento di un solo pentito si fa maggiore allegrezza, che non per la gloria di cento giusti. Stavasi Elia sul monte aspettando l'avvenimento di Dio. Ed ecco un turbine fiero e gagliardo, che rovescia i balzi e schianta le pietre. No, non è quinci Iddio. E dopo il turbine ruppe un tremuoto. No, nel tremuoto non è Iddio. E dopo il tremuoto ardeva un gran foco. E neppure nel foco Iddio non è. E dopo il foco moveva un sibilo d'aura soave. Elia si coperse il volto col mantello, e disse: Ecco Iddio.

LA SANTISSIMA COMUNIONE.

Chiamato a favellare nel vostro cospetto di un Sacramento, ch'è forma, compendio e luce di tutta la religione; di un mistero che le stesse intelligenze degli angeli per lunghissimo tratto sopravanza, io sono costretto a confessarvi sino dalle prime la mia povera insufficienza. Chè per quanto di studio, per quanto di volontà, d'affetto, di zelo io m'abbia collocato in questo argomento, bramoso di soddisfare al fervente desiderio della vostra pietà, nondimeno la sopraggrande altezza del subbietto confonde ed atterra per siffatta guisa ogni mio sforzo, che stimerei ricevere a somma grazia il contenermi in un devoto silenzio, adoratore ossequioso degli incomprensibili arcani di questo Sacramento d'amore. Ma poichè non è lingua, nè in cielo, nè in terra, che possa dirne abbastanza, non è intelletto che valga non solo appressare, ma neppur dalla lunge sostenere i lampi di quella luce che la divina virtù spande fuori dal Tabernacolo; ed io piglio dalla impotenza medesima un religioso conforto, sperando pure che

dalle scarse e inferme parole del mio discorso, avrete novella riprova a benedire maravigliando le ricchezze della sapienza, e scienza di Dio; ricchezze da quella infinita bontade ai poveri, agli umili servitori della sua casa gratuitamente dispensate. Onnipotenza di amore! La quale se nel miracolo altissimo della creazione trionfò del nulla, nell'Eucaristico Sacramento trionfò di sè stessa, annichilando quasi la propria immensità nell'angusto confine di poco pane e di poco vino, ad esca ed a bevanda de' poveri mortali, e che più è, peccatori. Comunione augusta, per cui lo stato dell'uom peccatore ha sommo vantaggio dalla stessa condizione dell'uomo innocente; per cui l'uom peccatore agli angeli stessi in questa parte sovrasta, che si unisce per modo al suo Dio, che forma quasi con esso, a immagine di cera che in cera si fonde, una sola sustanza! E di questa Comunione io scendo, così m'ajuti il dettato infallibile della Chiesa, io scendo riverente e pauroso a favellare.

Se natural desiderio di ciascuna cosa è ritornare al suo principio, nessuno potrà metter dubbio, che la vera felicità dell'uomo nello accostarsi ed unirsi, quanto è dato, al suo Dio, vo' dirmi nella comunione della umana con la divina sustanza non s'abbia a riporre; chè l'uomo da solo sè non può nulla, e la ragione d'ogni essere, la essenza di tutte le perfezioni dimora in Dio. Tutte creature non avendo pur nulla in proprio, checchè hanno, forza

è sel conoscano dal Creatore. Tutte adunque riflettono tanto o quanto della sua luce, tutte partecipano, come che sia, di quell'alta virtù; sono tutte, a così dire, emanazioni di quella onnipotente Bontà, che loro di suo beneplacito ha comunicato il sussistere, il vivere, l'operare. Dai cherubini che spiegano il volo sull'eccelsa vetta de' cieli, sino all'umile insetto che striscia sotterra, tutto è in comunione con Dio, tutto risente di quella sovrana comunicazione, la quale, se un tratto venisse meno, ed ogni cosa immantinente ricadrebbe in quel nulla da cui fu tolta. Ma varj sono di tal comunione i mezzi ad un tempo e i gradi; laonde chi meglio e più strettamente per affetti ed opere virtuose comunica e si aggiugne al suo Dio, ed egli acquista più del divino sì nella perfezione, sì nella felicità; il compimento delle quali è riserbato in premio ai celesti comprensori lassuso in cielo.

Primo grado pertanto e mezzo di comunione dell'uomo con Dio è la preghiera, in ogni tempo e da tutte genti con varia celebrità di riti, non tanto a ringraziare de' ricevuti beneficj il supremo Signore, quanto a supplicarlo d'ajuto nelle cotidiane necessità del corpo e dell'animo, frequentata; preghiera non meno all'uom decaduto, che all'uomo innocente necessaria, perch'ella dai rispetti essenziali della creatura verso il Creatore diritamente procede. Ove sono creature intelligenti ivi è senza meno debolezza e speranza; quindi preghiera ch'è un

inno di gratitudine, ch'è il sospiro della indigenza. Chi niega di adempiere un tanto uffizio, ed egli spezza i vincoli della suddita dipendenza che a Dio lo stringono; e non che approssimarsi, dal comunicare con lui si diparte. Conciossiachè la preghiera ci unisce a Dio, come a principio d'ogni esistenza, a sorgente di vita, ad ultimo termine di bontà e di beatitudine: ella cel rende quasi presente, e di quella paterna immagine piglia quasi assempramento e suggello; associa la nostra alla sua volontà, la sua forza invoca a sostegno della nostra infermitade, e forma, a così dire, tra l'uomo e Dio un accordo, una comunicazione maravigliosa di grandezza e d'umiltà, di perfezione e di miseria. Uomo che priega si gitta in grembo a Dio, e Dio lo accoglie tra le sue braccia.

Il genere umano ha pregato sempre, dove tra l'ombra misteriosa de' boschi, dove sull'erte cime de' monti, quando ne' buj penetrali delle caverne, e quando sotto le volte maestose de' templi: ha pregato sempre o sparso di cenere il capo nelle disgrazie, o ghirlandato di fiori nelle prosperitadi: ha pregato sempre o mormorando solitario, od intonando a coro sacre canzoni: ha pregato sempre in certi giorni, e in certe stagioni più peculiari; dove con rozza semplicità, dove con pompa solenne. Adunque il genere umano ha conosciuto sempre un'azione divina, una peculiare comunicazione di quell'altissimo Essere verso di noi; azione e

comunicazione non mica operante per meccaniche leggi, siccome d'un Dio meramente geometrico ed astratto, ma sì con ordini più conformi e rispondenti alla natura dell'animo nostro libera e bisognosa, con ordini di padrone, di tutore, di padre. Tanto è ciò vero che i popoli tutti portavano ferma credenza, avere Iddio nel principio de' tempi consolato gli umani di sua reale presenza; onde troviamo in favolose leggende, quasi in archivj di antichissime tradizioni, i numi abitatori di queste basse regioni; troviamo un'età dell'oro, un secolo d'innocenza. Eglino immaginavano che alla doppia natura dell'uomo, di spirito e di materia concreato, si convenisse una forma in Dio, che scendendo quaggiuso a conversare con noi, tenesse pur del sensibile e dell'umano. E da cotesta persuasione d'un Dio presente in umana forma e visibile all'uomo, persuasione avvalorata da quell'innato sentimento che tutti portiamo d'un superiore patrocinio, le nazioni offuscate di mano in mano dall'ignoranza, e dall'errore traviate, si lasciarono andare a tutti gli eccessi della idolatria, ne' sordi e muti simulacri, non che d'nmane creature, d'animali altresì, l'effettiva presenza, e la sustanziale virtù del sovrano Creatore adorando: le quali superstizioni dimostrano chiaramente la naturale tendenza dell'uomo a vivere in comunione con Dio.

La preghiera inoltre fu accompagnata con le oblazioni de' varj frutti della terra, segnatamente del

pane e del vino, come simboli espressi di quell'alimento che la vita mantiene, tributi dell'umana riconoscenza e divozione al provvidente conservatore, al supremo arbitro, all'assoluto proprietario dell'universa natura. Che se la nuda preghiera è l'obblazione dello spirito, la materiale obblazione de' frutti è la preghiera de' sensi. L'una soccorre all'altra, e questa s'unifica, quasi dissi, con quella. Del resto la preghiera è il cantico di tutta la creazione. Tutti gli esseri in loro linguaggio suonano gloria e benedizione all'altissimo Iddio; le azioni di grazie che s'alzano dalla terra, si confondono cogli osanna dei cieli. Una è l'orazione di tutti i mondi, e rimbomba fin anche nei deserti del nulla.

La preghiera pertanto doveva essere, e fu certamente il culto dell'uomo anche innocente, il primo grado e mezzo della sua comunione con Dio; ma lo stato dell'uom peccatore avea mestieri d'altro provvedimento, d'altra riparazione; mestieri non solamente d'un braccio che lo sostenga, ma d'una espiazione che lo purifichi: ond'è che la preghiera senza il sagrifizio non è più sufficiente a ricongiugnerlo col Signore e col Padre da lui offeso ed empiamente sconosciuto. Questa è la dottrina, questa la liturgía di tutti i popoli: questo il centro vitale di tutti i culti ch'ebbero ed hanno osservanza nel mondo. Dappertutto, chi voglia interrogare le storie, dappertutto vittime, ostie, olocausti, sagrifizj; dappertutto altari di sangue fumanti, nè senza

effusione di sangue non mai s'è creduto impetrare dal cielo venia e remissione. Precedevano le abluzioni, ardevano le tede e le pire, fumavano i timiami, spargevasi il farro e libato spargevasi il vino; ed in mezzo allo strepito rumoroso de' cembali, de' crocali, delle tibie i ministri a ciò destinati con mitre e tiare in capo, e vestimenti di forma e di colore a quell'atto proprj, feriano di coltello, o percoteano di maglio, o fendeano di scure la vittima, e quella nell'acqua e nel foco ammollita minuzzavano, e parte ne offerivano a' loro Iddii consumata e in cenere strutta, e parte la si manucavano essi medesimi, ed altri a cui pro celebravasi il sagrifizio. La qual costumanza e dottrina, come che bruttata e guasta di orrendi sacrilegj, forza è non pertanto che risalga ad una prima rivelazione, al fatto d'una colpa e di una ammenda; chè altrimente come mai nazioni rozze e mezzo selvaggie, nazioni avviluppate ne' sensi, e non ad altro occupate che a materiali e sensibili cose, uomini tutti carne, come e perchè mai sarebbero convenuti nella pratica di un rito così tetro e funerale? Conciossiachè nella obblazione i simboli della vita figurati sono, nel sagrifizio la morte è significata; nella oblazione si ringrazia e s' invoca la celeste provvidenza, nel sacrifizio si paventa, e si vorrebbe placare la divina giustizia: quello è un culto pacifico e lieto, questo ha del fosco e del terribile. Adunque il peccato del primo padre e la promessa

riparazione di Gesù Cristo, ciò solo può dare acconcia spiegazione d'un rito sì universale; il perchè non è vano affermare che tutti gli olocausti della gentilità erano quasi un profetico adombramento del gran Mistero, che nella pienezza de' giorni dovea sul Golgota consumarsi.

A meglio chiarire la qual verità, due condizioni in ogni sacrifizio richieste, sono da essere attentamente considerate. La prima, che gli animali destinati alla immolazione scelti erano senza macchia, qual ch'ella si reputasse, ed oltracciò saginati e di corone precinti. La seconda, che il popolo assistente ed offerente partecipava co' ministri alla comunione delle carni sagrificate; le quali due condizioni raffermano l'antichissima tradizione, di cui poc'anzi io toccava. Adunque l'uom peccatore sentiva che all'ingenito ed irresistibile o istinto o bisogno di unirsi e comunicare con Dio non bastandogli la prece e l'obblazione, siccome più propria dell'uomo innocente, d'uopo era che a placare la divina giustizia, e come a toglier di mezzo l'ostacolo della colpa intercedesse la morte stessa del colpevole nel sagrifizio rappresentata. Ma vani erano e sconci, e bene spesso abbominevoli ed esecrandi gli olocausti della cieca gentilità. Il solo popolo ebreo, al quale per arcana dispensazione fu confidato il deposito dei divini consigli, il solo popolo ebreo mirando per fede al Sagrifizio dell'Uomo Dio Gesù Cristo, e quello, a così dire, salutando da lungi, anticipava con la

speranza i giorni della salute, ed impetrava a quel culto mosaico di figura e d'immagine, la virtù e l'efficacia della promessa ed aspettata realità, con che ristorava quella prima comunione con Dio, che dalla colpa era stata interrotta ed impedita. Adunque il Verbo fatto carne, Pontefice e vittima in sull'altar della Croce alla divina Giustizia pienamente e sopra ogni misura dell'obbligo nostro satisfacendo, col suo sangue il cielo e la terra pacificò: unica persona nella doppia natura umana e divina, si comunicò intimamente a noi. Per lo quale prodigio di carità la speranza de' giusti, il desiderio di quaranta secoli si adempieva; fu cancellato il chirografo della nostra separazione, del nostro allontanamento da Dio, spezzato il velo del tempio, che a noi per la colpa divenuti profani, vietava lo ingresso al Santo dei Santi, e l'uomo per sola grazia del suo Fattore sollevato ad una pienezza di comunione con Dio, quale non era mai stata ne' giorni stessi della innocenza.

Nè ciò non basta: con la mirabile istituzione dell'Eucaristico Sacramento, rinnovazione incruenta del gran Sacrifizio, e memoriale perenne della morte del Salvatore, Sacramento e Mistero d'incomprensibile carità, la comunione del Verbo con la natura dell'uomo si fa permanente, e in ogni cristiano, che a quella mensa degli angeli si accosta, individuale e peculiare. Chi mangia la mia carne, e beve il mio sangue, dicea Gesù Cristo agli Ebrei, dimora

in me, ed io in lui. Non come i padri vostri che nel deserto cibarono manna, e tuttavia si morirono. Vivrà in eterno chi mangia di me. Ch'io sono quel vivo pane, che scese di cielo a nudrimento immortale dell'anime, tesoro di grazia e pegno di gloria. Com'io vivo del Padre e nel Padre, così chi mangia di questo mio pane, vivrà con esso meco di me. O Comunione augusta, per cui siamo fatti consorti, familiari, domestici della divinità! O caritade infinita del nostro benignissimo Salvatore! Il quale non pago di averci col proprio sangue dalla misera schiavitù della colpa redenti, ha voluto inoltre veracissimo Emmanuele far sue delizie l'abitare co' figliuoli degli uomini, e sotto a spezie simboliche di pane e di vino farsi nostro cibo e nostra bevanda, entrare nell'intima chiostra de' nostri petti, incorporarsi con noi a formare un solo tutto con esso lui, imparentati e fatti carne e sangue con la medesima divinità: quindi abbiamo una viva partecipazione della natura di Dio, e perciò un essere ed una vita divina comunicataci dal seme di lui, onde siamo rigenerati. Onnipotenza di amore! Al suono delle parole sacramentali, siccome altra volta alle nozze di Cana l'acqua in vino fu tramutata, medesimamente nella Cena Eucaristica il pane ed il vino si transustanzia nel vero Corpo e nel vero Sangue dello incarnato Verbo. Negli altri Sacramenti, che a ripurgare, e quasi fiumi a fecondare irrigando il campo della Chiesa Gesù Cristo istituiva, ci

ha fatto comunicazione di quelle grazie che a ciascheduno di que' misteri sono peculiari; ma nel Convito Eucaristico ci ha dato e ci dà sè stesso vivo e vero, immortale, glorioso com'è nientemeno alla destra del Padre. Celeste Convito dove siamo chiamati a far nozze di quell'Agnello senza macchia, che ha tolto via le peccata del mondo. Ed oh! quale e quanta non è la ricchezza dell'uomo, che porta nelle sue viscere quel sommo e sovrano tesoro, cui null'altro è tanto a cangiare! Com'è felice quell'anima eziandio ne' tormenti che alberga in petto il suo pietoso e verace consolatore! E qual altro sarà più forte, in onta alle proprie fralezze, di chi possede ed accoglie dentro di sè la forza e la virtù stessa di Dio! Giacchè voi siete, o mio Dio, voi siete quel desso che io ricevo, partecipando alla mensa del vostro altare; voi che nudrite il mio spirito della vostra sustanza; voi che parlate, e pregate, e sofferite, e piagnete, ed operate dentro da me. E s'io posseggo voi, bene infinito, che altro più mi bisogna? O di che altro mai verrà ch'io senta difetto? O di che potrei paventare congiunto e quasi medesimato con lui che m'ama, e può tutto che vuole? O quali avversità mi starò malagevole a sopportare, pensando all'amore di lui che dopo avere per mia cagione sostenuto la morte, discende inoltre a tollerare così dappresso e in fondo al mio cuore le tante e tante miserie mie? Ah! chi voci e parole mi darà convenienti a lodare, chi viscere in

petto a degnamente sentire la piena di tali e tante misericordie? O Sacramento, o Mistero, dove l'amore si cela per esser viemeglio cerco e gustato! O Dio nascosto, che feci io mai per acquistarvi? Pane degli angeli, voi non isdegnate di entrare sotto all'umile tetto del peccatore, quando pur una vostra parola sarebbe assai per tutte guerirne le piaghe e ritornarlo a salute. E nondimeno voi siete quello che mi chiamate alla vostra cena, a quel banchetto celeste, che avete già da secoli e secoli nella infinita dolcezza de' vostri consigli imbandito al povero. Tutta la immensità de' cieli non è bastante a contenervi, gli angeli stessi e gli arcangeli triemano riverenti al vostro cospetto, e voi non pertanto mi convitate dicendo: Conducetevi a me tutti voi che sostenete travaglio e sotto al peso de' mali venite meno, ed io vi ristorerò. Ah! chi sarebbe mai oso di accostarsi a voi, o mio Dio, se di ciò voi medesimo non ci aveste fatto un espresso comandamento? E donde, ah! donde mi viene tanta felicità, che voi degniate, o Signore, di visitarmi? E chi son io, che vogliate, non ch'altro, donarvi a me? La dolcezza, è vero, e la grazia delle vostre parole m'invita, ma il peso e la moltitudine delle mie colpe m'allontana. Dio d'amore! A voi dunque io vegno, malato al medico della salute, sitibondo alla fontana di vita, tapino al Re de' cieli, peccatore al Santo de' santi. Fate voi, deh! fate risplendere le vostre meraviglie sopra di me, rinnovate la vostra

creatura, immergetela nelle fiamme del vostro spirito, traetela a voi, amatevi in me.

Tutte adunque le parti del cristiano culto, non altrimenti che le membra de' sacri edifizj le quali al Tabernacolo della propiziazione convergono e fanno capo, tutte si raccolgono come a centro nel sagrifizio dell'altare, e tutte sustanzialmente collegate e congiunte insieme, da quello ricevono compimento e perfezione. Il culto primitivo del genere umano fu [illegible] preghiera, ed essa non meno è il fondament[illegible] culto nostro. Ma quando il sacerdote imperfetto e mortale porge a Dio le supplicazioni de' congregati fedeli che assistono intorno all'altare, non è più l'uomo solo che priega; è il Pontefice invisibile ed eterno, che seco intercede per noi, santo, innocente, immacolato, da' peccatori diviso, e più sublime de' cieli, unico mediatore tra Dio e gli uomini, il quale aggiugne i suoi voti ai nostri, e comunica il suo valore ai gemiti ed ai sospiri della nostra infermità. L'obblazione similmente era parte del culto universale, ed ella sussiste ancora sotto alla stessa forma del pane e del vino, primizie degli alimenti e simboli della vita; ma nel culto cristiano ad una più degna spiritualità sollevato, non rimane di cotesti elementi materiali che un mistico velo, alla presente condizione del nostro essere appropriato; sotto cui l'eterno Verbo si comunica a noi, pane di vita all'anime affamate del Primo Vero, celeste bevanda all'anime assetate del

Primo Amore. La immolazione delle vittime era l'atto più solenne del culto antico, ed è tuttavia del cattolico; ma il regno delle figure adempiutosi in Cristo, realità della vittima sul Calvario, è dileguato. La Carne ed il Sangue di Gesù Cristo ci sono porti sotto spezie distinte e separate, a ricordanza della sua morte; sotto le spezie del pane e del vino, emblemi della vita, perchè la vita ci è renduta a mercè della sua morte. Gli argomenti della obblazione e del sagrifizio, i primi a segnale della creazione, i secondi ad immagine della redenzione erano sempre scompagnati; nel culto cristiano mescolati e confusi sono, perchè la redenzione non è altro che la creazione ristorata. Finalmente tutte le parti del culto antico, mediante la partecipazione ai frutti consecrati delle offerte ed alle carni sagrificate degli animali, miravano ad una comunione con la grazia di Dio: ma nella consumazione del culto cristiano è un atto sibbene della stessa natura, ma di un ordine superiore, come quello, che per l'opera della Incarnazione, non partecipa solo alla grazia di Dio, ma sì anche alla sustanza dell'Uomo Dio, il quale s'incarna in ciascuno di noi. Adunque cotesta comunione, quanto è dato ne' brevi confini della vita mortale, è la maggiore, la più compiuta e perfetta che avere possiamo con Dio.

Per tutte le quali cose non può l'uomo fedele

non altamente compiagnere que' traviati nostri fratelli, che nel secolo XVI, per non so quale di spiriti alterazione, dalla cattolica unità si divisero, e lo inconsutile manto di Gesù Cristo straziarono; i quali al freno di un'antica e legittima autorità ribellando, si stimarono licenziati ad ogni abbagliamento della presontuosa ed inferma nostra ragione. Perchè d'errore in errore cadendo, e tra loro medesimi in gravi ed acerbe scissure moltiplicando, la reale presenza di Gesù Cristo nel Sacramento niegarono, il mistico foco del sagrifizio spegnettero, distrussero altari, immagini cancellarono, digiuni e feste proscrissero; nè a ciò pure contenti, l'augusta consecrazione del sacerdozio e i tribunali del perdono e l'altre ordinazioni sacramentali di mezzo tolsero, e tutta la religione ad un arido e agreste culto di sola preghiera senza ajuto e conforto veruno de' sensi crudamente ristrinsero e confinarono. Eglino adunque di tutte genti e civili e selvagge, che una od altra cultivano religione; eglino soli rimasero senza la mediazione del sagrifizio. È quindi non è meraviglia, se a quel mistero d'amore, se a quell'alta dottrina della fiducia rinunziato avendo, si chiusero l'adito a tutte quelle consolazioni, a tutte quelle dolcezze che l'uomo ne' sacrosanti riti e nelle venerabili cerimonie della cattolica comunione allevato, quasi come celesti primizie, gusta e assapora. E certo qual è de' mortali, ov'egli nell'Eucaristico Sacramento la vitale presenza di Gesù Cristo per fede adori, e

dentro dal petto con viva fede accolga e riceva; qual è che a tanta ismisuranza del divino amore, non senta commoversi l'interne viscere, e dirò meglio trasformarsi in altra creatura, fatto maggior di sè stesso, partecipe della divinità? Chiedetelo pure a que' nobilissimi confessori della croce, che sepolti nelle buje caverne de' monti, e iniquamente dannati alla cruda opera di estrarne a forza gli abborriti metalli, consolavano i loro tormenti con la divina dolcezza dell'Eucaristiche Agape, e faceano risonare di cantici e d'inni spirituali quelle volte pur dianzi abitate dalla disperazione e dallo spavento: chiedetene a que' magnanimi testimonj di sangue e di martirio, che pasciuti dal pane santo, e quasi dissi, inebbriati del calice della salute, uscivano intrepidi dall'orror delle carceri, e salendo a' patiboli, dechinavano il collo sotto alle scuri, e le membra sponevano ad ogni maniera di strazj, portando in viso un'aura ed un lume quasi anticipato della celeste corona, alla quale con l'intuito dell'anima in Dio attuata volavano incontro. Tale e tanta fortezza da sbigottirne di maraviglia gli stessi persecutori, tale e tanta virtù di coraggio metteva ne' loro petti un Dio velato sotto ad umili spezie, e fattosi loro non pur confidente e compagno, ma vita e sustanza propria; cosicchè non la inferma caducità de' vecchi, non la tenera e molle complessione de' giovani, nè altra qualsiasi condizione di sesso o d'età, non si ristava di suggellar con la morte la verità

dell'Incarnato Signore. E senza farmi a que' tempi, a quelle memorie, che sono tanta e sì bella parte dell'ecclesiastica storia, qual è di voi, che richiamando al pensiero la ingenua divozione de' suoi primi anni, il fervore delle prime sue comunioni, quella serena pace, quel gaudio santo, quella pura conversazione con Dio, non senta il cuore intenerirsi, e spuntare in sugli occhi le lagrime del desiderio e del pentimento?

A ragione pertanto la Chiesa Cattolica (se null'altra nazione per quantunque magna ed illustre non può gloriarsi di avere a sè propinqui gli Iddii, siccome lo Iddio nostro è presente ed intimo a noi) a ragione io diceva con pompe auguste di solenne commemorazione, e in atto quasi di esultante trionfo, la istituzione della Eucaristica Cena gloriosamente festeggia. Le contrade, le piazze di fiori sparse, le mura a drappi ed a festoni parate, d'archi e di guglie gli ingressi delle vie riccamente adorni; nel volto, negli atti, nell'abito de' fedeli la compiacenza, la gioja, e poco men ch'io non dissi, l'orgoglio di farsi incontro cogli osanna e cogli alleluja al Dio cognato e consanguineo dell'uomo, a Lui che vien benedetto nel nome del Signore a rallegrare il suo popolo, ed a fargli di sè medesimo nuziale convito. Il segno è dato. In due lunghissime file distinta procede la religiosa supplicazione. Reggono il movere della ordinanza sventolando per l'aria segni e stendali di celeste vittoria, care e

adorate immagini di que' poveri di spirito, di quegli umili di cuore, di que' beati spiriti al cui patrocinio, alla cui tutela il pietoso popolo si è votato. Quindi ne' suoi drappelli seguono i teneri giovinetti, con allato canestri d'umili offerte e in capo ghirlande di gigli a segno d'innocenza; le caste donzelle alla Vergine Madre devote, con veli candidi in testa e cintigli di rose al fianco, simboli di continenza e di pudore; quindi le fratellanze di que' timorati, che all'uno o all'altro servigio del culto i loro nomi segnarono, abituati di cappe a vario colore, benemerite scuole e congregazioni di carità; appresso in bruno o bigio mantello avvolti i mansueti cultori della cella solinga, venerandi resti dell'antico fervore penitenziale; e per ultimo la chericale milizia, eletto coro del santuario, sacerdoti e leviti, con bianchi camici indosso e rubiconde stole sul petto, quali recando a mano preziose reliquie de' celesti proteggitori, quali ondeggiando turiboli d'incenso e di mirra; fino a che tra mille e mille faci che la luce del giorno raddoppiano, tra mille e mille accordi festosi di musiche note, allo improvviso squillare de' sacri bronzi ed al prolungato rombo de' tonanti metalli, tutto d'oro e di gemme sfolgorante s'avanza il gran padiglione, sotto a cui, quasi sole tra dorate nubi, il radioso Sacramento si accoglie, seguitato addietro, con le fronti a riverenza piegate, dai potenti e dai grandi della terra, non che da popolo innumerevole. Arde il tempio di lampane

e di candelabri, fiammeggia il trono di Dio, nuvole d'odorosi timiami salgono dal tabernacolo, echeggiano le volte del santuario ai profondi sospiri dell'organo maestoso, e tutti ad una voce intuonano l'Inno delle Grazie.

Canta, o lingua, il Mistero del glorioso Corpo e del Sangue prezioso, che il Re delle genti, frutto d'una Vergine immacolata, degnò versare a prezzo di tutto il mondo.

Dato e donato a noi dalla infinita misericordia del Padre, poich'ebbe sparso in conversando tra gli uomini il seme augusto di sua parola, con mirabile ordinazione di altissimo benefizio chiuse la sua dimora tra noi.

Perocchè nella cena di quella notte che a lui fu suprema, seggendo in mezzo ai cari discepoli, dopo avere adempiute le osservanze legali, si offerse loro di propria mano ad esca e bevanda.

Stupendo prodigio, ineffabile caritade! Al suono onnipotente di quel suo verbo, il pane in carne, il vino in sangue si transustanzia, e al difetto de' sensi impetra fede il sentimento del cuore.

Adoriamo pertanto, e veneriamo genuflessi un tanto Sagramento, e gli antichi documenti dell'ombre e delle figure alla presentata verità del novo rito cedano il loco.

Al Genitore, al Generato ed a Lui che dall'uno dall'altro procede, sia laude, giubilazione, salute, onore, virtude e benedizione per tutti i secoli de' secoli.

Signore Iddio, che in questo mirabile Sacramento ci avete lasciato memoria della vostra passione, deh! concedete che meditando con umile affetto i sacrosanti Misteri del vostro Corpo e del vostro Sangue, possiamo gustare perennemente i frutti della vostra preziosissima Redenzione.

V. l'Ab. Gerbet.

LA PACE

Pace; e il cielo ch' era pur dianzi aggruppato di nubi, dai venti corso, rotto dai tuoni, e dalle folgori conquassato, rasserena la bella faccia, e di luce purissima diffuso risplende. Pace; e il mare che poco dianzi corrucciato e grosso montando, batteva i legni con fiera tempesta, ed insultava ai liti ed ai porti, rispiana il suo letto, e bacia tranquillo le sponde. Pace; e la terra che il nembo copriva d'acque, e minacciava di grandine vastatrice, ricompone il suo verde ammanto, e fa di sè vaga mostra al cielo, che le sorride quasi un saluto. Pace; e nella concordia delle famiglie crescono i matrimonj, le figliuolanze, le parentele; e nella concordia de' popoli fioriscono l'arti, gli studj, i commerci, e mena sicuri e felici tempi la società. Ah! senza pace, che vale ricchezza, onori che giovano, delizie che importano mai? Torbidi i giorni, agitate le notti, inquieti ricorrono tutti i momenti a chi la pace ha lungi dal cuore. No, senza lei non v'ha contentezza, non v'ha riposo. Si crucia l'animo, passiona il senso,

la fantasia sconvolge lo intelletto, ogni parte a cui tu volga lo sguardo, noje, disgusti, inquietudini ed amarezze. Ma nella pace della coscienza lo spirito invigorisce, gli affetti tranquillano, i sensi medesimi si reggono in calma. Leggete in viso al pacifico la serenità del cuore: quasi lago di purissime e placide acque, che il fondo erboso rivela, e l'azzurro de' cieli riflette. Così la pace a que' giovani, che serbarono intatto il fiore della morale virginità, conferisce una dolce e pura dignitade; ed a que' vecchi, la cui longevità dalla memoria di belle azioni è confortata, restituisce quasi una novella gioventù. Essa è come l'aria degli angeli, come la veste di quegli esseri felici, che tengono il sommo e quasi le vette della creazione. Ma chi la pace del cuore ha smarrita, oh! come ne' tratti del volto e negli atti della persona lo manifesta! Bieco è lo sguardo, rabbuffata la fronte, freddo, non ch'altro, il sorriso, i moti incerti, incomposti: fa forza a sè stesso per occultare la intestina battaglia de' suoi pensieri, de' suoi affetti; e nondimeno la dimostra quasi per iscritto. Egli è stagno di oscure e torbide acque, nel cui seno bollono vortici, e cupe voragini si sprofondano. O pace! pace! vero dono del cielo! E ben dal cielo tu fosti recata a' mortali, e gloria odo intonare ne' luoghi eccelsi al Signore, e pace in terra agli uomini tutti di buona volontà. Sì, pace v'annunzio, o fedeli, non quella che usa concedere il mondo simulata e bugiarda; ma quella

che vien dal Signore, che ogni senso mortale di lunga mano trascende. Essa non è altrimenti l'ignavia, il sonno, il silenzio, il vôto dell'anima; sì quel dolce equilibrio delle sue facoltà, quella calma piena di vita, quello stato non pure di sicurezza, ma di consolazione altresì, ch'ella gusta, perchè sottomessa agli ordini di sua natura, alla volontà santissima del Creatore, perchè del posto contenta, in cui fu locata, perchè fedele alla vocazione, cui fu sortita. Sia dunque pace con noi, pace cogli altri, pace con Dio.

Pace con noi. E sarà pace con noi, qualunque volta il corpo allo spirito, e l'appetito ubbidisca sottomesso alla ragione; chè questo è l'ordine posto da Dio a nostra natura: provvidentissimo ordine, che in tutte cose vediamo espresso e suggellato, dove le inferiori sustanze alle superiori, non altrimenti che il meno al più soggiacciono dipendenti. Adunque lo spirito, elevata sustanza e, come quella che viene immediata dal soffio stesso di Dio, nobilissima e celestiale, diritto è che imperi a questa frale e caduca materia del corpo; se questa ha vita, movimento ed azione da lui, ed abbandonata a sè sola, in quella polve ricade onde fu tratta. E lo spirito allora, come raggio di accesa luce, informa la nube che lo circonda, ed ella ne trae colori, di quel lume si abbella, e ne rende graziosa testimonianza. Medesimamente l'appetito alla ragione vuol essere sottomesso, come quello che dalle apparenze

del bene e del male traendo principio ed intensione, giusto è che ne' suoi movimenti si renda in guardia a colei, che siede maestra a conoscere, ed arbitra a giudicare; e l'animo allora, siccome destriero ad abile freno costumato, piglia securo la sua carriera, ed allenta o affretta, com'è richiesto, senza che per fallaci adombramenti, o per impeti sconsiderati rompa aizzato in corso, o intraversato sinistri per via. Nella custodia di quest'ordine dimora la nostra pace; chè la pace è un ordine essa medesima, anzi la tranquillità dell'ordine, risultante dall'accordo delle parti e dalla cospirazione de' mezzi in quel tutto ed a quel fine, a cui sono posti. Così nella obbedienza de' sensi e degli appetiti lo spirito è libero veramente e signore di sè, la ragione è forma propria dell'uomo, e l'uomo sente e conosce la propria elevatezza e dignità. Ma fate per poco, che questa concordia si turbi, che quest'ordine si sconvolga, e già la pace s'è dipartita da noi. I sensi a ribellione levati contrastano allo spirito, l'appetito, rotti i guinzagli, trascina seco la ragione, l'uomo è in guerra con sè medesimo, la integrità del suo composto è dissoluta; e quest'essere primo e sovrano degli animanti dall'altissima sede, in che pur dianzi locato era, di poco agli angeli minore, nella misera e vil condizione de' bruti è decaduto.

E le passioni da cui procedono i vizj, che poi le alimentano, le passioni son elle, che recano dentro

all'anima un tanto disordine. Nè altri mi venga dicendo, essere le medesime all'uomo necessarie, che dalla ignavia lo scuotano, e a grandi proponimenti lo scorgano ed avvalorino. Mal si confondono le passioni, turbamenti del senso e dell'appetito, incomposti, tumultuosi, precipitosi, alla ragione avversi, ad ogni freno ribellanti, mal si confondono, io diceva, cogli affetti, che movono l'animo senza travolgerlo ed offuscarlo, che a nobili azioni lo guidano, senza scompigli e senza ruine, che sudditi alla ragione consentono al freno, e ne comportano i reggimenti. E che? Per allumare una fiamma così di vivida luce, come di buon calore diffonditrice, sarà egli mestieri, che si sparga un incendio? Che l'animo alla vista del bene si commova, e in desiderio di quello si pieghi, natural cosa è; il qual piegamento dell'animo verso l'oggetto de' suoi desiderj, affetto si appella. Ma se quel movere dell'animo non è altrimenti una inclinazione, ma un forsennato traboccamento, l'affetto in passione si tramuta, come quello che da essere temperato in effrenata licenza furiosamente trapassa. E come nella licenza è disordine, così nel disordine è incertezza, errore, tumulto e miseria. Quindi è che tutte passioni, rompendo i confini da natura posti alle nostre facoltà, sono alla pace nimiche; a quella pace, che dalla conservazione del naturale ordine, e perciò stesso della naturale giustizia, si compone. Elleno adunque sono ingiuste, tiranniche; e l'animo

a quella dura dominazione sottoposto, forza è che ne venga infelice. Non altrimenti le acque d'un fiume, se tengono fede alle rive, passano benedette per città e per provincie, irrigano campi, trasportano merci, avvivano arti ed ingegni d'ogni maniera; laddove il torrente, che si dirupa grosso e accelerato per la vallea, disdegna i ponti, ributta gli argini, invade le possessioni, e dappertutto menando stragi e ruine, sè stesso consuma. Il medesimo è degli affetti e delle passioni. Perchè la passione distrugge, l'affetto crea: quella tormenta, e questo consola: odio l'una, e amore l'altro si procaccia. E voi forse ne avrete pigliato sperienza, o almeno l'avrete in altri avvertita e considerata. Vedete là quell'iracondo? Gli avvampa il sangue nelle vene, il cuore in petto gli tentenna; minacce, imprecazioni, bestemmie scoppiano dal suo labbro: il piede all'assalto, la mano al ferro si vibra; non sa più che si dire, o che farsi; e impotente a reggere l'animo conturbato, con seco stesso feroce mastino la interna rabbia disfoga, e fine dell'ira sua è incominciamento di penitenza. Vedete l'ambizioso? Raggirato da quel vortice stesso di agitazioni, ch'egli primo ha suscitate per aggrandirsi e venire di sotto al moggio sopra del candelabro, non ha più calma, nè requie: di là sospetta un rivale, di qua paventa un nemico: dissimula e soffre, adula e detesta, priega e arrossisce, monta e precipita. Schiavo degli altri, ha tanti padroni, quanti sono coloro, da

cui spera d'essere ajutato, o teme d'essere disservito. Perciò si arrende a tutte loro volontadi, ne asseconda i capricci, si lascia menare alle loro passioni, a corto dire, maschera tutti vizj e tutte virtudi. Che bassezza d'ipocrisie! che lotta intestina di sentimenti! Amareggiato l'animo da fieri dispetti, invelenito da potenti opposizioni, infiammato da collere acri, da tristezze profonde oppresso, da crudeli ansietà divorato, è vittima di quell'idolo stesso, ch'egli adora ed incensa. No, l'ambizioso non è mai felice, perchè di nulla gode. Non de' posti, che vorrebbe più alto salire, ed ogni sommità gli torna scaglione; non degli omaggi, perchè obbligato di renderne altrui; non del favore, che gli è forza dividere cogli emoli; senza che un saluto niegato, un cenno men che cortese, ed Ammano vel dica, lo coce di rabbiosa amaritudine. Non pago dei molti che gli rimangono addietro, guarda solo ai pochi che gli entrano innanzi; crede aver nulla, se non ha tutto, sempre crucciato o per cagione de' mali proprj, o per cagione de' beni altrui. Vedete quell'uomo rotto a vizio di carne, che usa la vita a lussuria? Quell'uomo fatto mancipio alle fracide arti ed ai fantastici anfanamenti d'una maliarda? Quanto più si divincola per uscir di que' lacci, tanto più si avviluppa, come augello che preso al vischio, più si dibatte, e più se ne impaccia; giacchè niuno dalla mente sua non può dilungarsi. La natura contrasta al dovere, il bisogno

al giudizio, e in questa lotta faticosa, non ha forza di vincere sè medesimo. Ti fa la sozza amanza comandamento? Non puoi disdire, nè osi di ripugnare. Chiede? Gli è forza dare. Chiama? Venire. Ti dà il puleggio? E via sgomberare. Minaccia? Temere e tremare. L'umore di lei ti stanca, i capricci ti fastidiano, l'alterigia ti umilia, lo sdegno ti adizza, l'indolenza ti pesa, i lezzi ti ammorbano, il lusso ti smugne, la indiscretezza ti adonta, la falsitade ti esaspera, la infedeltà ti costerna. E come porvi sott'occhio quel fluttuar tempestoso di movimenti, che tutta da imo a sommo rovesciano l'anima; quel rapido attraversarsi che fanno, come di folgori in nube estiva; quel passaggio subitano dalle imprecazioni dell'odio alle svisceratezze dell'amore, dalle effusioni della gioja ai trabocchi dello imperversamento, dalla indifferenza e dal dispregio affettato alla disperazione, che rompe in lagrime, ed in rimbrotti si scaglia? Come dipignervi quella rabbia ora concentrata e cupa, che medita atroci vendette, ora forsennata e briaca, che mette orribili scoppj, ed esce in grida furiose? Sebbene la impuritade, o ritenuta o violenta che sia, insinuante o brusca, grossolana o pulita, timida o audace, allegra o seria, sfrontata o modesta, sazievole o adulatrice, urtando pure, siccome fa, principj, doveri, convenienze, rispetti, riurtata ella stessa per mille guise, forza è che ne sturbi l'animo, e quella pace gli involi, che nel solo contentamento è

posta della virtù. E quell'avaro, quell'idolatra, come scrive l'Apostolo, de' simulacri? In mezzo a' suoi tesori impoverisce. Li guata, li numera, a rigorosa bilancia gli appende; ma dell'usarne è pur nulla. Nè dorme tranquillo, chè sogna furti e rapine; nè ciba contento, chè vorrebbe meno lo spendio. I grassi guadagni gli inuzzoliscono l'appetito, ma gli esiti incerti lo tengono in ponte, e lo cruciano. Tiranneggiato da quella fame senza fine cupa, è tiranno di sè; perchè facendo sottilissime spese, e difetti gravissimi sostenendo, egli niega a sè stesso tutte delizie, tutti onesti conforti della vita, muore sugli stenti, e invecchia per ingordigia; chè nè per frutto di avere non è mai avventuroso, e per agonia d'acquistare è sempre miserissimo. Gli altri vizj, a dire generalmente, hanno tempi ed occasioni particolari. Non sempre il detrattore maledice, nè il mentitore non sempre inganna: l'ozioso qualche volta si adopera, il collerico ha qualche sosta: l'avaro non mai riposa. Le altre passioni o si estinguono un tratto, o si rattiepidiscono con la soddisfazione: l'odio con la vendetta, l'amore con la fruizione, la gola con le vivande, la vanità con le frasche; ma nè lo inferno, nè la perdizione, dice il Profeta, non si adempiono mai, e così avviene dell'occhio insaziabile dell'avaro. Come più invecchia, e più ne tormenta; perchè avarizia come ellera ad albero, per venir meno e diseccare che questo faccia, non perciò se ne sviticchia; che anzi

viemeglio sul tronco inaridito rinverde e fa bosco (*). La invidia poi non è forse quasi ruggine il ferro, che rode e consuma l'anima? che nell'atto di mordere altrui, somigliante a saetta che rimbalzi in petto al gittatore, rimorde sè stessa? che vergognosa di sè, fa tutte prove a nascondersi, e tuttavia non pure col riso maligno, con le lodi esagerate e insidiose, ma col silenzio medesimo tradisce e condanna sè di nequizia? E così discorrete d'ogni altro appetito che uscendo fuori de' giusti termini della ragione, non pure all'animo ruba la pace, ma il corpo stesso, per sopraggiunta di gastigo, offende e travaglia; il che si vede in tutti cotesti passionati, de' quali si muta la voce, il volto, i moti, gli stati. Imperciocchè la salute del corpo da quella dell'animo, che vale a dire, dalla gastigatezza de' temperati affetti massimamente procede; e le passioni che l'animo straziano, fanno altresì mal governo del corpo, e chiedetelo a tanti morbi, a tante pesti, che per lo vizio delle umane cupidigie affrettano tuttogiorno i passi alla morte. Le passioni questo hanno di proprio, che ubbriacano i sensi e l'animo: e come dopo alcuna briachezza, lo stomaco si leva nauseante, abbominoso, vacilla il capo, balena il piede, e lo spirito esso pure annuvolato stupidisce e vien meno; non altrimenti le passioni a bella prima lusingano i sensi,

(*) Massil., Serm.

e tirano l'animo ai loro diletti; soddisfatte e piene, di noja lo colmano, e di pentimento lo cruciano inesorabili. O voi, che amate la pace del vostro cuore, state, prego, in sull'avviso, e attenta guardia prendete di voi medesimi. Quando la suggestione picchia all'uscio del cuore, quando spunta l'affetto, allora è che fa d'uopo sopprimerlo, raffrenarlo, o dirigerlo; secondo che nel suo principio, nel progresso, o nel fine eccede, manca, o travìa. Se voi lasciate che a suo talento pigli carriera, miseri a voi! perchè a cupidigia ogni avaccio è tardo. L'affetto ben presto lega lo intendimento, e diventa passione; e la passione è tumulto, discordia, zuffa: miseri a voi! perduto avete la pace. Che fa di grazia il provvido agricoltore, se mette mano al buon governo d'alcuna pianta? Fin ch'ella è giovine, mollicella, arrendevole, ne pota i rami, ne dibrusca le fronde, la dirizza, o la piega, secondo che fa mestieri; ed ella risponde tenera e docile ad ogni suo divisamento. Ma cresciuta, e presa co' rami grand'aria, e gran suolo con le radici, invano farebbe argomento di recarla alle sue voglie; ch'ella robusta fatta e nocchieruta, o resiste, o si spezza. Male adunque si appone, chi a mantenere la pace dell'animo suo, non mette sollecita cura al primo rompere degli affetti. Piagnerà senz'altro, o il timone di mano uscitogli, o la nave ne' fianchi sdrucita, e le speranze del porto gli falliranno.

Nè soltanto a guardare la pace con noi, sì pure a custodirla cogli altri necessario è contenere e reprimere le passioni. La società è un aggregato, un composto di parti varie e diverse, che la legge della pubblica utilità concatena e raccoglie in un solo tutto. V'ha chi comanda, e v'ha chi obbedisce: altri move, ed altri sta: quale si studia di mano, e quale d'ingegno: tale ha molto, e tale ha poco: l'uno acquista, e l'altro perde: le concorrenze, le gare, i contrasti, le opposizioni sono infinite; e nondimeno di tanti e sì svariati elementi risulta il corpo sociale, quella grande famiglia di cui la salute ed ogni prosperità nella pace è riposta; vo' dirmi nell'amorevole fratellanza, e nella scambievole dipendenza di tanti membri insieme aggiunti e concordati. A la qual pace conseguire, fa luogo che giusti siamo ed umani e benefici verso degli altri, se pur vogliamo che la stessa pariglia ne sia renduta. Pacifico vive, chi usa tranquillo sue ragioni, senza turbare le altrui: e il povero stesso, che nella umanità e beneficenza degli altri può trovare un conforto alle sue distrette, si dà pace non meno, e vive contento. Quindi si legge, che la pace è opera della giustizia, e che i frutti della giustizia maturano nella pace. Ah! l'uomo era pur nato fatto per essa, fratello com'è l'uno all'altro, e tuttavia non alita che guerra. Uno spirito di avversione e di ostilità s'è gittato ne' cuori umani, che tutta pace ha sbandito dal mondo. E nè forza di

leggi, nè autorità di ragione non è tanto a far sì, che non si vegga dappertutto la fede tremante, le amicizie incerte, i sospetti continui, le gelosie furiose, le maldicenze crudeli, le adulazioni maligne, le nimicizie implacabili. E chi tanto danno ha recato, e reca pur troppo al civile consorzio? Non altri certo che le passioni, le quali, siccome scrive l'Apostolo Jacopo, fermentano dentro da noi. Le passioni della carne e del sangue, le passioni della roba, le passioni del soprastare. Urtano esse; e danno dentro con violenza nelle altrui proprietadi, ovvero per maliziati aggiramenti vi si cacciano sotto, adoperando a guisa di leva. Quindi lamenta il povero, s'agita il ricco; se nulla t'hai, se' dispettato; se un qualche bene, insidiato sei. Monti ad un posto? L'invidia appresso. Tieni balìa? Cento avversarj. Se' debole, infermo, vacillante? E questi a cadere ti dà la pinta. Se' forte, animoso, risoluto? E quegli ti palpa, e t'addormenta sull'orlo della voragine. Il debitore schermarsi dall'obbligo, e il creditore aggravar sue ragioni: chi ha ricevuto niegar di rendere, e chi non ha dato, esigere ad oltranza. L'avaro assedia i tribunali, l'usurajo infetta le piazze; chi della sventura traffico, chi studia inganno della promessa; ogni dove è incertezza, inquietudine, turbamento, pericolo. L'umana vita è mare in tempesta, dove i più rompono e affogano: chi abbranca una tavola, chi si batte co' flutti: pochi scampano illesi, e toccano riva. Così

le passioni voraci, insaziabili, ingiuste, tiranniche del bene altrui fanno vittima a sè, movono ad ogni tratto querele e litigi, attizzano sdegni e sospetti, invadono titoli e sustanze, nomi ed azioni denigrano, sforzano talami e tetti, armano ferri e veleni, spezzano i vincoli della cittadinanza, dell'amicizia, del sangue; il fratello, non ch'altro, al fratello, il padre al figliuolo, la sposa allo sposo nimicano e odiosi fanno. Per esse, ohimè! le intere nazioni a duello di morte si sfidano, torrenti di sangue allagano le campagne, monti di cadaveri ingombrano le vie, diroccano torri e castella, palagi e templi ruinano, di ululati e di pianti suonano le contrade, e lo spavento irte le chiome e sbarrati gli occhi, si caccia innanzi i fuggitivi, mentre la tetra desolazione si spazza intorno il cammino, e fa della terra un deserto. E questa Italia pur troppo, questa parte di mondo sì bella, sì culta, di cielo e di suolo così benigna; questo nido antico dell'arti, questa sede augusta d'una religione di pace e di carità; questa molt'anni e molti fu campo e teatro di orrende fazioni, di guerre intestine, di stragi funeste, di forestiere depredazioni. Gli avi nostri per non so quale accendimento d'insania si accaneggiavano gli uni gli altri; e quei che una fossa e un muro serrava, pur si rodeano a vicenda l'intime viscere. Le contrade tutte bollivano di tiranni, e qual villano a parteggiare venuto fosse, diventava un Marcello. Tanto le passioni alla civile concordia,

alla pace co' nostri simili avverse e nimiche sono. E vi sarà chi non ami, non pregi, e quanto è da sè, non procuri la pace co' suoi fratelli? Se nella pace tutto fiorisce, tutto fruttifica: i campi biondeggiano di messi, di vendemmie arrubinano i colli, i porti riboccano di commercj; nella pace gli ingegni lieti si destano all'opere del bello e dell'utile; i cuori si allargano, e in atti di generosa bontà si spiegano e si diffondono. Pertanto la pace è come un'iride misteriosa, che a' sensi calma, alle menti serenitade, a' cuori tranquillità e contentezza ispira. Essa è presame d'amicizia e vincolo d'amore. Spegne l'ire ne' petti, caccia lontano i rancori, doma i superbi moti, con modestia ed umiltà si accompagna. La sua mano benigna riconcilia i discordi, vince i nemici, e liberale concede il perdono.

Ma quegli soltanto ha pace con sè, pace cogli altri, che vive in pace con Dio; con quel Dio, ch'è principio e fine del nostro essere, autore e padre dell'umana società, ragione suprema d'ogni ordine, d'ogni bellezza e d'ogni bontà. Tutto che rompe la nostra unione con Dio, ci discorda con noi. No, non è pace all'empio, gridano le Scritture, non è pace all'empio. Le tenebre della notte al riposo ed alla calma propizie de' buoni; la solitudine alle dolci e sublimi meditazioni, ai teneri e grandi affetti conducente, gli serrano l'anima di tristezza,

e di aridore gliela consumano: i morsi rabbiosi della coscienza gli dilaniano il petto; le immagini della colpa, a guisa di ultrici furie, lo incalzano co' viperei flagelli; tutta quant' è la natura gli si move contro, vendicatrice giustissima del suo Facitore. Vi rimembra egli di quella gran notte, in che furono gli Egiziani per la ostinatissima pertinacia di Faraone sepolti? Gli aditi interni, dov'ei si teneano racchiusi, non perciò li guardavano di paura; che anzi diversi suoni intorno rimbombanti li conturbavano, e fantasime tetre apparivano loro in sembianze meste. Nè virtù alcuna di foco non era tanto a dar lume; si tralucevano loro certe vampe di orribile aspetto, le quali si elevavano da sè stesse; ed eglino sbigottiti a quella incerta visione reputavano peggiori le cose, che pur vedeano. Serrati erano come dentro ad una carcere tenebrosa, da una medesima catena di terrore annodati. O fosse un fischiante vento, od uno strido acuto d'augelli tra' folti rami degli alberi risonante, od uno scarco di pietre, o strepito d'acque impetuosamente cadenti, o un corso non veduto d'animali saltellanti, od ululi ed urli di fiere azzuffantisi, od eco dalle concavità de' monti profondamente ripercossa; tutte coteste cose li facevano venir meno per l'ambascia dello spaventamento. Non altrimenti avviene dell'empio, che quasi mare in corruccio rompe alla spiaggia, e ripiomba sopra sè stesso con una schiuma torbida e vorticosa. Tale, o gran Dio, tal è senza meno

l'ammirabile ordine della vostra giustizia, anche ne' brevi giorni del nostro pellegrinaggio. L'empio ha bel fare, correndo dietro ai piaceri, alle fortune, agli onori. Voi nella colpa stessa gli fate il più delle volte incontrare la meritata pena; nel fiore, ch'ei coglie, il serpe che lo trafigge; nel frutto che addenta, il verme che ne lo rode. E se mai per callo d'iniquità si fosse condotto a termine di soffocare le voci della coscienza; e voi dalle stesse cupidigie alle quali si gitta in braccio avido ed ebbro di trarne felicità, voi fate sorgere nella vostra sapienza, e contro gli suscitate fastidj, storpj, cure, amarezze, che tutta gli avvelenano la vita. E quando pure, o gran Dio, vi piacesse un tratto dimenticarnelo, e in balìa di sè stesso abbandonarlo; la vanitade e il nulla, ch'egli è forzato a conoscere di sperienza, ed a sentire profondamente, la vanitade e il nulla di quelle cose, che sono il bersaglio de' suoi desiderj e il fomento delle sue inquietudini, sarebbe pur molto a gittarlo nella infelicità e nella miseria (*). Ah! come mai avrà pace quell'uomo, che osi ribellare al suo Dio, che osi far fronte al suo volere santissimo, a quella sua legge immutabile, che tutte create cose da un termine all'altro dell'universo aggiugne e governa? Come aver pace dinanzi a lui, che vestita corazza di giustizia ed elmo di giudizio, fa delle nuvole arco

(*) Massil., Serm.

al trarre delle sue folgori, e del tuono ruota al suo carro; che va sull'ale dei venti, e i venti medesimi fa suoi angeli, e suo ministro il foco avvampante? Dinanzi a lui, che giusta la frase del Profeta, traslata i monti, e in suo furore gli spiana; che da' suoi cardini smove le terra, sicchè ne dicrollano le colonne; che al sole comanda, ed ei si rimane di sorgere; che le stelle rinchiude sotto suggello? Ah! no, la mia carne non ha salute all'aspetto dell'ira tua, sclamava il Re penitente; non è pace alle mie ossa incontro alla vista delle mie colpe. Infracidate e guaste ne porto le cicatrici; il gemito del mio cuore è come un ruggito; la luce stessa degli occhi miei s'è intenebrata, non è più meco. Le saette della tua giustizia m'hanno confitto, il peso della tua destra vendicatrice m'ha curvato e battuto a terra. E che? Dovrò forse aprirvi dinanzi i tesori delle divine giustizie, e trarne fuora que' vasi di collera, que' calici di vendetta, ch'egli a quando a quando rovesciava sul capo degli empj? Il mondo nell'acque immerso e diluviato, le fiamme di Sodoma, le piaghe d'Egitto, il suolo aperto in voragini sotto a' piè de' contumaci, gl'innumerevoli eserciti sotto al taglio d'invisibili spade caduti e spenti, e popoli e regni distrutti, e come per forza di turbine, rasi e spazzati via dalla terra, e la terra un muto deserto?

Quantunque non il solo terrore della sua onnipotenza, ma la memoria de' suoi benefizj, e dirò anzi,

la immagine viva e presente di sua bontà è fiero coltello alle viscere dello ingrato, che in onta al proprio cuore misconosce, ed insulta al suo Dio. Sciagurato! Alzi lo sguardo al firmamento; ed ecco i cieli, che obbedienti alla voce del Santo, narrano circulando la gloria sua; pieghi lo sguardo al mare, ed ecco il mare, che obbediente rispetta i confini a lui segnati dal dito sovrano; interroghi la terra, ed ecco la terra, che obbediente all'alito del suo spirito nelle varie stagioni si rinnovella, apportatrice inesausta d'ogni copia di beni. Il perchè tutto ha voce di rimprovero e di anatema contro a quell'empio, che osa peccare d'ingratitudine e di fellonia verso un padre così benefico e generoso. Che s'io mi faccio a toccare di que' benefizj che nell'ordine della grazia, per lo testamento di Gesù Cristo, ricevuti abbiamo; chi potrà sostenere l'enorme carico della sua ingratitudine a petto di tanta ineffabile carità? Perchè l'altissimo Iddio, che certo poteva, lasciarne figliuoli di colpa in balìa della morte, ha voluto assumere il nostro debito, ed abbreviando in carne la sua immensità, farsene pagatore egli stesso. Al quale prodigio d'amore, chi voglia un tratto por mente, e conosca pure d'avergli rotta la fede, non sarà mai ch'abbia pace, dov'ei non si renda pentito alle braccia di quella infinita misericordia.

Pertanto ami Dio, tema Dio, chi vuol possedere in pace l'anima sua. Ami Dio nella semplicità del cuore, nell'ossequio della mente, in ispirito e verità.

Lo ami con tutte le forze, lo ami sopra tutte le cose, e le cose stesse non voglia amare, che in ordine a lui, se tutte creature sono scala al Creatore. Tema Dio presente ai pensieri, presente agli affetti, non che alle azioni; giudice giusto e vindice ineluttabile. Nell'amore e nel timore di lui la vera pace dell'uomo è posta; nè altri non sarà mai, che basti a rapirgliela ed a contrastarla; se Dio medesimo gliene sta mallevadore, egli Re dei Re, Signor de' Signori, Essere onnipotente, dinanzi a cui tutto il mondo è come un granello di sabbia nella sua bilancia; egli che ha in mano le volontadi e i cuori di tutti gli uomini, senza il cui beneplacito nè un capello pure fia torto del nostro capo. E perciò scrive Paolo, che tutte umane tribolazioni si adoperano e ritornano in bene a coloro, che secondo il divino proposito chiamati sono a santità; e nel Salmista è scritto, che gli amatori della legge di Dio non trovano inciampo al loro cammino. E infatti, chi è di noi, che leggendo, e meditando le storie de' nostri martiri, non vegga posto luminoso suggello ad una tal verità? Donzelle timide negli agi cresciute e nella mollezza, fiori di gioventù, d'avvenenza, di grazia; costumate e pudiche spose, ornamento e delizia di loro famiglie, quasi vigne fruttificanti dallato alla casa; robusti garzoni nel primo fervore delle speranze, nel primo cogliere dei diletti; vecchi per molta canizie, e per lunga sperienza delle umane cose venerandi; ogni etade, ogni

sesso, ogni stato per la pace che aveano con Dio, rassegnati e fermi, e dirò meglio, contenti e lieti andare incontro agli sfregi, alle infamie, alle catene, ai flagelli, ai roghi, alle scuri, ad ogni guisa infine di abbiezioni e di tormenti; sicchè di vergogna confusi, e di paura sbigottiti ne partivano gli stessi persecutori. Tanto fu il generoso coraggio, la invitta pazienza, la maravigliosa fortezza di quei campioni. Siccome allora che il vasto letto del mare per furiosa buffa di venti si agita a sommo dell'acque, i cavalloni montano, i fiotti si spezzano, le ondate vanno e ritornano; ma il seno profondo è tranquillo, ed ivi riparano a sicurezza ed a calma i natanti: o come allora che il vertice d'alta montagna è sereno, ogni parte di quella sublimità risplendente di viva luce, intanto che nelle valli soggiacenti si rotano le nubi, il lampo striscia, mormora il tuono, e scoppia la folgore; così per crudeli e rotte, che si trabocchino addosso dell'uomo le contraddizioni e le avversità di questa mortale peregrinazione, la tempesta è tutta fuori di lui, la rocca dell'anima è in pace: Dio stesso ne siede a guardia. No: chi ha pace con Dio, non sarà smosso in eterno.

Adunque l'uom della pace è l'uomo veramente religioso. Non ci si lascia levare in collo da malvagi esempj, o da perversi consigli allusingare. Egli è fermo nella osservanza de' suoi doveri; e nè la ingiustizia, nè la durezza altrui non possono tanto,

che gli facciano porre in dimenticanza gli obblighi sacrosanti di rettitudine e di carità verso di loro. Non che egli appetisca l'altrui, sì dona del proprio, e contento assai del necessario, dispensa il superfluo. È nimicato? Ed egli ama. Offeso? Perdona. Superiore agli umani rispetti, alla lode ed al biasimo, non d'altro si piglia cura, nè altro lo move, che il desiderio efficace di ben servire al suo Dio, di giovare a' suoi simili, di satisfare alla propria coscienza. Uguale a sè stesso in tutti i volgimenti della fortuna, e quasi dissi, tetragono ai colpi della medesima, egli si attiene alla sua fede, come a salda colonna. Gli avviene prosperità? Non gonfia. Avversità lo assale? Non isbigottisce. È spogliato di onori? Ei guarda alle corone del cielo. Ha perduto amici e congiunti? Li riavrà colassuso beati, e per sempre. Temperato con sè, diritto e liberale cogli altri, fedele al suo Dio, egli muta i passi per questa valle di lagrime, siccome per terreno irrigato da perenni fontane. Il suo cuore è un santuario di pace (*). Crolli il mondo, e vadane il secolo in faville; non egli perciò smarrirà il suo bene, vale a dire il testimonio d'una retta coscienza, e per esso una intera fidanza nel suo Signore: al quale sia laude e gloria per tutti i secoli de' secoli.

(*) Massil., Serm.

LA TRINITÀ.

La natura è un mistero, l'uomo è un mistero. Non è adunque maraviglia, che la religione sia misteriosa. La natura è un mistero. Levate gli occhi alla volta sublime del firmamento; ed ecco una milizia innumerevole d'astri, con mirabile accordamento d'ordini e di vigilie, quasi carolando, aggirare que' lati campi e lo immenso rotante far bello di tanti lumi. Una forza potente li rispigne e gli attrae, con che dispensa e modera i loro circuiti, ed a certa distanza dai loro centri gli affrena; e questa forza è un mistero. Chinate gli occhi alla vasta pianura del mare; ed eccolo quasi con ampie braccia l'arida terra circondare, e non pertanto rispettarne i confini; accogliere tanti fiumi nel suo grembo, e non perciò traboccarne; poggiare con l'onda a certi intervalli, a certi abbassare; movere ad un atto in parti contrarie, levar tempestose colonne, fuochi terribili alimentare; e tutto questo non meno, tutto questo è un mistero. Volgete lo sguardo alla terra; ed ecco nelle viscere delle montagne marmi

e metalli comporsi; ecco dal nudo solco rompere il grano e crescere in mille tanti moltiplicato; dall'acino sorger la vite, e arrubinarsi in liquore; ecco famiglie e schiatte d'animali con organi e istinti, ed accordi fra loro e contrasti arcanamente stupendi; e d'ogni canto le parti raccorsi ad un tutto, il tutto disciogliersi nelle parti, la nascita far grado alla corruzione, la corruzione tragitto alla nascita, la vita dar mano alla morte, la morte alla vita; e tutto questo, o miei cari, non è forse un mistero? Perchè noi delle cose vediamo gli effetti, alle cause non penetriamo; noi gli accidenti mutabili e passaggieri, e le sustanze immutabili e permanenti non conosciamo. Laonde è scritto, che Iddio fece copia del mondo alle umane investigazioni, perch'eglino in quelle si travagliassero, e conoscessero a prova la loro scienza risolversi in ignoranza. L'uomo è un mistero. Quel principio semplice ed intelligente, che informa ed avviva una spoglia di creta, che riceve da essa e le comunica a vicenda movimenti e passioni; due sustanze tanto diverse, che non ostante si affratellano ed aggiungono per modo, che sembrano l'una con l'altra medesimarsi, e sì formarne un essere misto, un essere doppio ed uno; oh! questo pure è un grande mistero. Nè ciò non basta. Quest'uomo al tempo stesso è signore e schiavo di sè medesimo, siccome quegli che vive con seco in perpetua discordia: la ragione ai sensi ripugna, i sensi ribellano alla ragione,

il giudizio fa contro alla volontà, la volontà contro al giudizio: vedi nell' uomo un angelo di luce e un angelo di tenebre, un alto disegno ed una misera esecuzione, magnifico edifizio, ma diroccato; e questo pur troppo è un altro mistero. Non è dunque a maravigliare che la religione sia misteriosa: che anzi non porterebbe il carattere dello immenso, dell' infinito da cui procede, s'ella non soverchiasse di lungo tratto la nostra corta e debile intelligenza. Ella ha suoi lumi e sue tenebre; perchè da un lato l'ossequio di nostra fede sia ragionevole, e dall'altro sia meritorio. Somigliante a quella colonna, che guidava il popolo ebreo là nel deserto: da un canto giorno chiaro, dall'altro notte profonda.

Mistero augusto, Padre, Figliuolo e Spirito, Unico Iddio, solo Signore dell'universo, a te mi prostro, e riverente ti adoro. Vera e sempiterna deità, sacrosanta Triade, adoro in te la proprietà delle Persone, l'unità della Essenza, l'uguaglianza della Maestà; quella che lodano gli Angeli e gli Arcangeli, i Cherubini e i Serafini, i quali non restano di cantare ad una voce: Santo, santo, santo è il Dio di Sabaoth: osanna a lui nell'alto de' cieli. Ma se que' spiriti sublimi, che pure assistono al soglio di Dio, si fanno velo dell'ali incontro al fulgore della sua gloria, chi di noi sarà oso di alzarvi lo sguardo e moverne parola? Ben veggo, o parmi vedere nel sole, nell'unico centro di quella luce, che alle diverse

piagge del mondo, nell'atto stesso dispensa in tre lumi il mattino, il meriggio, la sera; veggo o parmi vedere in me stesso, nelle tre facoltà dell'anima mia, l'intelletto, la memoria, la volontade una fioca e adombrata immagine, e come una languida riflessione di quella Triade augusta. Ma che? Lo scrutatore di una tanta maestà, grida l'Apostolo, forza è che soccomba al peso di quella gloria. Adunque che debbo dirne? E come rispondere alla vostra fede, alla vostra pietà? se tale è l'argomento, che ogni più sollevata eloquenza dice meno del silenzio. Adoriamo il grande mistero, e senza scrutarne gli arcani, chè sarebbe profana irriverenza, o sacrilega presunzione, facciamo invece di riconoscere nel Padre la creazione, nel Figliuolo la redenzione, nello Spirito la santificazione. Ecco l'opere auguste della Triade adorabile. In esse fermiamo il pensiero, fermiamo lo sguardo, che tanto ci è dato; e sia questo il canto di laude, questo il trisagio, che osiamo innalzare al trono dell'Altissimo.

Adunque l'onnipotenza al Padre si riferisce, e questa nell'opere della creazione mirabilmente risplende. Già da' secoli eterni avvolto quasi nel manto regale della sua immensità era l'ottimo e massimo Iddio beato in sè di sè stesso, d'ogni eccellenza, e d'ogni perfezione cumulatissima a sè medesimo ambito e centro. Quando sui voti spazj del nulla sonò feconda la sua parola: Siano le cose; e le cose furono e sono. Prima di tutte dal

grembo oscuro de' confusi e discordi elementi, usciva fuori la luce, e spiegava il settemplice lembo dei suoi colori, immagine serena del suo Fattore, prima veste degli angeli; e al comparir della luce le tenebre si dipartivano, e a' loro claustri segreti ricoveravano. A re de' pianeti in altissimo seggio locava il sole, e corona cigneagli di splendienti fulgori, ordinato preside al giorno, ministro maggiore della sua provvidenza, occhio e vita del mondo. A rischiarare la notte quasi come reina del firmamento, ponea la luna, confidente ai silenzi, e guardiana ai riposi dell'umile cerchio, che noi abitiamo. Adornamento e gioja de' cieli chiamò fuori le stelle, ad una ad una per nome; ed elleno per subita gioja vividissimamente disfavillando tutte in vaga ordinanza nelle proprie vigilie si collocarono, e tutto quasi di rutile gemme l'azzurro velo de' cieli trapunsero ed abbellirono. Spedì la folgore in giro; ed ella mosse con ali di foco: la richiamò; ed ella guizzante a' suoi piedi si raccoglieva. Comandò al tuono; e quei rotolava tremendo a scuotere e concussare i campi dell'aria: fe' cenno; e quello si resse e tacque. I venti e gli spiriti delle tempeste si accamparono obbedienti a sgabello del trono suo, e levarono padiglione di nubi alla sua maestà. Compiute le quali cose gli astri mattutini, e tutti i figliuoli di Dio giubilarono di letizia, e resero laude al fattore di tanta opera; chè tutto era bene.

Quindi si volse alla terra, e la divise dall'acque, ed al mare, che furibondo irrompeva quasi da utero, sbarre e porte contrapposte, e col dito onnipotente accennando: Fino a qui t'alzerai, disse, nè più oltre; e qui stesso frangerà la rabbia delle tue onde. La terra librò sopra i suoi cardini, con tre dita la torse, ed in orbe rotante la figurava; e come da un lato si diffusero i mari, si accolsero i laghi, corsero i fiumi, e zampillarono i rivi, così dall'altro sursero i monti, le valli abbassarono, e si distesero le pianure.

Ma nudo era il suolo, perch'egli disse: Germini e fruttifichi. E com'egli parlava, la terra, quasi giovine sposa che de' nuziali adornamenti si para, il seno fecondo aperse; e l'erba da un canto, e la spica dall'altro mettevano; e crebbero i cedri del Libano, le palme di Cades, le querce di Basan, i cipressi di Sion, le vigne di Engaddi, le rose di Gerico, il giglio nelle convalli, l'ulivo nei campi, il platano lunghesso le acque: crebbero piante d'ogni guisa, belle di fiori, ricche di frutti; qua rampicanti e flessibili a tessere ombrello alle grotte; là robuste e diritte sui loro tronchi a coronare le cime delle montagne; e stesero braccia, e misero chiome, e dove stillarono balsami a medicina, dove profumi a diletto esalarono; infinite di numero, d'abito e di costume diverse; tutte a' proprj luoghi, alle proprie stagioni ordinate; tutte con propria virtù di riprodurre nel seme il frutto, nel frutto

il seme; con che vestirono di bellezza la terra. E Dio vide che tutto era bene.

Ma viventi anime non erano ancora; e Dio volse la onnipotente parola al mare, all'aria, alla terra; e: Generate, disse, i vostri animanti ciascuno secondo sua schiatta. E di presente l'aria, l'acqua, la terra si popolarono di volatili, di natanti, di rettili, di quadrupedi: mille forme snodarsi organate a vario disegno, altre di piuma o squama, altre di cuojo o pelo coperte: mille voci suonarono quale in nota di strido o di mugghio, quale di gemito o di concento: mille affetti spiegarsi nel rostro, nell'ugna, nel collo, nell'anca: e mille ingegni si volsero ad assalto o a difesa, a procaccio od a scampo. Esce il chiomato leone, e seco le bande feroci del deserto; esce il vasto elefante, e seco le torme pacifiche della selva; il generoso cavallo, e appresso le mandre accostereccc de' mansueti; quindi la sublime aquila, e dietrole mille augei predatori; il musico de' boschi, e tutti appresso i cantori dell'aria; le schiere de' vagabondi e de' riposati, il serpe che striscia, l'insetto che ronza, Leviatano che nuota. Quante nature, e quante spezie d'animali! E Dio vide che tutto era bene.

Per tal modo apparecchiata la reggia, ed imbandito quasi il banchetto ad accogliere e a convitare il nuovo padrone, il nuovo re della natura; Dio stesso alla fabbrica prodigiosa dell'uomo poneva mano, e seco medesimo, Trinità sacrosanta, teneane

consiglio. Perchè facciamo, disse, ad immagine e somiglianza nostra l'uomo; ed ei signoreggi agli uccelli del cielo, ai pesci del mare, alle belve del suolo, a tutte creature; e sì dicendo plasmava di creta la sua persona, e le spirava in faccia spiracolo di vita. O uomo! Vedi e conosci la tua grandezza, la tua dignità; per la quale sei raggio di quell'altissima luce, che tutti illumina gli astri, emanazione di quella eccelsa virtù, che tutte move le cose: la più nobile in fra le opere della creazione, quella che meglio arricchì de' suoi doni, quella in che meglio compiacquesi il Mastro eterno. E ben lo dice quella fronte composta a graziosa maestà, sulla quale è segnato il lume del tuo volto, o Signore; lo dice quella pupilla, dov'arde una fiamma e lampeggia un riso, che vince in bellezza l'occhio del sole; lo dice quel labbro, donde suona un accento, che vince in dolcezza l'armonia delle sfere; lo dice quella destra imperiosa, che mette a giogo ogni forza, che vince ogni più dura resistenza, che rompe la foga del turbine, arresta il volo alla folgore, appiana i dossi delle rupi, e spezza i flutti del mare; lo dice quel portamento, che annunzia d'ogni parte la sublime destinazione del nostro essere: abito ed atto qual di signore, che tocca di solo il piede, ultima e bassa estremità del suo corpo, la suddita terra, sdegnando quasi di farvi dimora, e ritto levato della persona, innalza lo sguardo al cielo, siccome a natal domicilio, a vera

sua patria. Che se tutte l'altre creature a servigio dell'uomo ordinate furono, ordinate ai bisogni, agli agi, ai diletti del viver suo; chi non vede privilegio sublime dell' umana condizione, prezzo e valore di un'anima, che nella unità semplicissima del suo essere e nella distinzione delle sue potenze, nella forza creatrice dello intelletto, nella virtù conservatrice della memoria e nell'amor diffusivo della sua volontà, ritrae pur tanto del suo Fattore?

Così puro, innocente, beato, immortale fu l'uomo collocato nel paradiso delle delizie. Ma chi il crederebbe? Gustati appena i primi frutti di quello stato felice, di quella fortunatissima condizione, l'uomo a Dio ribellava, tal figliuolo a tal Padre, tal suddito a tal Signore. Verme della terra, fu oso levarsi contro all'essere onnipotente; beneficato a colma misura di tante doti, fu oso voltarle contro al suo largitore. Adunque per giusta pena di sua ribellione, venuto in discordia con seco stesso, e con le altre creature percosso d'ignoranza e d'errore nello intelletto, piagato di concupiscenza e di malizia nel cuore, fu sottoposto a legge di corruzione e di morte, condannato a portare in fronte il tremendo chirografo della riprovazione. Or come di tanta caduta potersi rialzare, come risorgere a vita e a virtù, ritornare all'ordine primitivo, cancellare la scritta di un obbligo, ad ogni creata natura impossibile satisfarsi? Come por piede in quel

giardino di eterna felicità, donde l'aveva cacciato pur dianzi la spada fulminatrice dell'angelo vendicatore? Come aver seggio in quella beata Gerusalemme, le cui porte eternali da sette adamantini suggelli guardate erano e sostenute? Finita natura non potea certamente ad infinita offesa recare ammenda. Ma l'eterna sapienza del Verbo, nell'operare la gran maraviglia del nostro ricomperamento, ordinava per modo le sue misericordie, che l'uomo dovesse a gran prova conoscere i proprj mali per meglio apprezzarne la medicina; sentire i bisogni dell'acciecato intelletto e del guasto cuore per meglio disporsi a ricevere il lume del vero, l'amore del bene; e sì nella umiltà dello spirito, e nella confessione delle proprie infermitadi piantare il gran fondamento della sua restaurazione. Volle perciò, che nello stato di natura sperimentasse la insufficienza dell'intelletto a discernere il vero ed il bene, che nello stato di legge condotto quasi per mano a riconoscere questo vero e questo bene, sentisse la insufficienza delle proprie forze a conseguirlo ed operarlo; sicchè dovesse a quello stato di grazia apparecchiarsi, la quale non dà soltanto il volere, ma sì anche il potere: a quella grazia, che mette un cuor nuovo, uno spirito nuovo dentro da noi; che sulle ruine della città del mondo fabbrica il saldo edifizio della città di Dio; sulle ruine di quell'amore di noi, che giugne per fino al disprezzo di Dio, la creazione di quell'amore di Dio, che ne

solleva al disprezzo di noi (*). E perchè nella infausta depravazione di tutta la carne sorgesse pure in mezzo alle tenebre una lampana di speranza insieme e di salute, volle dall'altre genti segregarsi un popolo, a cui fidare il deposito di una tanta promissione, com'era quella del nostro riscotimento; volle che Patriarchi e Profeti di mano in mano alle seguenti generazioni la tramandassero, che figure e simboli misteriosi ne l'adombrassero, che riti e cerimonie sante la custodissero, che prodigj, a' quali non mai scaldò ferro, nè mai battè incude natura, le acquistassero fede e riverenza fino a che si compievano gli anni della grande espettazione. Venuta adunque la pienezza de' tempi si abbassarono i cieli, e le nubi piovvero il Giusto; si aperse la terra, e la verga di Jesse pullulò il Salvatore. Dalla bocca dell'Altissimo, dal seno stesso di Dio l'immacolato Verbo, l'increato Unigenito del gran Padre, quell'oriente che mai non conobbe occaso, Gesù Cristo capo d'ogni principato e d'ogni potestade, per un prodigio di clemenza, come scrisse Agostino, quasi popolare, mosse da alto a nostra bassezza; e che più è, le nostre mortali spoglie non isdegnò di vestire ed abitare tra noi. Ed ecco popoli, che nell'ombra erravano ciechi, videro una gran luce; popoli che giacevano nelle tenebre della morte, a lume di vita si riscossero. A quella vista esultarono d'allegrezza,

(*) S. Agostino.

come esultano i vincitori a preda fatta, in sul partire le spoglie. Allora fu, che al dir de' Profeti, le valli si alzarono, si depressero i monti, le torte vie si addirizzarono e l'aspre ammollirono. Usciva l'agnello a pascere in compagnia del leone, il pardo a trastullar col lattonzolo, e il bambino dalla poppa metteva mano sicura ai forami dell' aspide. Quindi l'aride selci gittar fontane, di calami odorosi infiorarsi le rupi, e latte e mele stillar vie via dalle grotte. Gerusalemme levossi in tutto il vigore della sua fortitudine, la figliuola di Sion scosse dal collo l'umiltà del suo giogo: vestirono ammanto di gloria e stola di giocondità. Nuovi cieli e nuove terre comparvero; e giustizia e pace si ribaciarono in fronte. Così per la venuta del Figliuolo di Dio, per la sua mirabile incarnazione, passione e morte la scaduta umanità si rimetteva in istato, anzi e migliore. Questa fu la grande opera, la nova creazione dell'uomo, dal secondo Adamo redento; opera consumata in sull' altare della croce per la immolazione di Gesù Cristo, fattosi a noi maledizione e peccato. Per essa fu confitto in sul legno il chirografo della nostra condannazione, incatenata la potestà delle tenebre, diserrate le porte del cielo; e noi dalla dura schiavitù della colpa ricompri alla dolce libertà della grazia, e sublimati per la grazia a termine eccelso di gloria. Conciossiachè nostra natura da Gesù Cristo assunta, sopra tutti i celesti fu levata sedere alla destra di Dio; e noi fratelli

a Gesù Cristo Primogenito nostro, noi dello spirito suo ingenerati e del suo corpo membri, chiamati fummo a quell'altezza, compartecipi della sua gloria, coeredi al suo regno. Laonde quell' ottimo e massimo Iddio, il quale prima non eraci che padrone e signore, si fece propriamente nostro padre; e noi ch'eravamo sua opera, sua fattura divenimmo in proprio figliuoli suoi. Il perchè, dice l'Apostolo, noi siamo l'eletta stirpe, il sacerdozio regale, la gente santa, il popolo di conquista, i quali per la infinita misericordia del Salvatore nostro, cotanto di grazia ricevuto abbiamo, che siamo fatti domestici e famigliari a Dio, consorti e cognati della divinità. Possiamo adunque sclamare: O colpa felice, se il prezzo del tuo riscotimento fu tale, che dovea sollevarci ad una dignità, ad una eccellenza tutta divina! E infatti: per la umiliazione del figliuolo di Dio la giustizia del Padre fu meglio glorificata, che oltraggiata non fosse per la superba disobbedienza di Adamo. O tesori della scienza e sapienza di Dio! Come sono imperscrutabili i tuoi giudizj, e non vestigabili le tue vie! Quel Signore, la cui giustizia si era glorificata col tremendo gastigo degli angeli ribellati, nell'infernale abisso precipitandoli, ha voluto nell'uomo glorificare la sua misericordia, traendolo dalle fauci di quell'abisso e raccogliendolo seco alla beata fruizione del Paradiso. Ove sei, disgraziato Adamo, che ti lasciasti sorprendere ai fallaci consigli della tua donna? Esci di tua prigione;

o uomo creato ad immagine e somiglianza di Dio; esci di tua prigione, e vieni a contemplare la grande opera del diviuo consiglio, la morte vinta dalla morte, il legno di dannazione fatto vessillo di salute. Vieni a celebrare la Trinità Santa nell'Unico Figliuolo Gesù Cristo, la cui grazia onnipotente ha ridestato le fiamme della tua schiatta, e assicuratole il possesso d'una vita immortalmente felice lassù ne' cieli. E voi, o cieli, fate suonare i vostri cantici, e voi giubilate di letizia, o mònti, e voi, confini ultimi della terra, cantategli laude; perchè il Signore ha riscattato Giacobbe, ed ha fatto risplendere la sua gloria in Israello.

A compiere con la santificazione la stupenda opera del nostro riscatto, discese finalmente lo Spirito Paracleto, la Persona spirata dall'amore scambievole del Figliuolo e del Padre, la bontà infinita del sommo Iddio. Discese dal cielo a spargere in terra i sacri doni della sapienza e dell'intelletto, del consiglio e della scienza, della fortitudine, del timore e della pietà; discese a confermare la fede, a sostenere la speranza, ad infiammare la carità dei nuovi credenti, a stabilire e a propagare il nuovo regno, la Chiesa eterna di Gesù Cristo. Già era in sul compiere la Pentecoste, e gittatisi in orazione i discepoli con la Vergine Madre, si stavano tutti in un loco raccolti, la promessa consolazione

aspettando; quand'ecco dal cielo proruppe un sonito, e a guisa di turbo irruente la magione dov' erano congregati di subito invase; e quinci e quindi, in mezzo alla trepida maraviglia de' loro cuori, apparvero lingue, come tagli di viva fiamma distinte, le quali sul capo di ciascheduno a posare si vennero; ond'elli ripieni, e quasi ebbri di quella virtude, che in loro piovve dall'alto, uscirono al popolo, diverse e stranie favelle ad un tratto parlando, sicchè tutta la moltitudine, a que' dì frequentissima in Gerosolima, ne fu percossa d'inusitato stupore. Allora pertanto si avverò quel magnifico vaticinio di Gioele, secondo il quale è scritto, che Dio negli ultimi tempi avrebbe infuso il suo spirito sopra ogni carne; che giovani e vecchi, e donne e fanciulle empiuto avrebbe di sè, fatti repente altri da quelli, che prima non erano. Allora sonò la tromba della evangelica predicazione, e pioggie abbondanti di celesti carismi, e fiumi di larghe benedizioni il vasto deserto e l'arida terra bagnarono tutta quanta; conciossiachè a rinnovare la faccia della medesima, lo Spirito del Signore portato era sull'acque; ed a cacciarne le antiche tenebre, corruscavano lampi di nova luce, e fiammeggiavano lingue d'acceso foco, non meno a consumare la colpa, che la virtù a ridestare potenti (*). Maraviglioso spettacolo e quasi incredibile! Tutto il

(*) S. Leone.

mondo perduto era nella empietà, e nella superstizione. Tutte passioni aveano un altare, ogni altare polluto era di sacrilegj. Da un angolo oscuro di Palestina, da una gente in ispregio all'altre nazioni escono alcuni poveri pescatori senza lettere, senza nome, senz'arti, senz'armi, che sono pure le macchine con le quali si vincono gli umani impedimenti, si soggettano le provincie, si schiantano i regni; ed escono, quasi timidi agnelli, incontro a lupi voraci; ed osano affrontare l'orgoglio de' Cesari, la vanità de' filosofi, la sensualità de' licenziosi, il fasto de' ricchi, il vizio di tutti; quell'empie dottrine, quelle pratiche infami, a cui la riverenza degli antenati, l'affetto de' genitori, i precetti delle scuole, il consenso de' passati e l'esempio de' presenti; a cui le pompe degli spettacoli, le solennità delle feste, la celebrità de' monumenti accattavano ossequio, fede, autorità. Ed ecco i lupi mutati in agnelli, ecco il mondo si ammira d'esser fatto cristiano. Prodigio veramente ineffabile! Invano i saputi argomentano, i potenti minacciano, i maliziosi accampano lusinghe e seduzioni; invano si bandiscono esilj, s'aprono carceri, suonan catene, si affilano scuri, si accendono roghi; invano pietà, compassione, patria, famiglia, i più forti legami, le più tenere e dolci affezioni, gioventude, innocenza, bellezza, pudore contrastano, e fanno prova. Il sangue de' martiri è seme di nuovi cristiani; la Croce risplende sul trono dei re; l'universo adora la Croce. Ecco pertanto il grano di

senape che fa cesto e in albero cresce, dove gli augelli vengono a porre il nido: ecco il lievito, che fermenta, e fa crescere in cento doppj la intera pasta: ecco il gregge pusillo cresciuto a regno, ed a regno che non perirà: ecco la sposa, cui dice profetando Isaia: Allarga il tuo padiglione, allunga le corde, rinforza i piuoli delle tue tende; perchè senza numero verranno i popoli a raccogliersi sotto a' tuoi tabernacoli, e riboccando da destra e da sinistra, tu piglierai ampissimo tratto, e dimenticherai la vergogna della tua prima sterilità e vedovanza. Il Signore leverà in mezzo a te il suo stendardo, per accogliervi nel suo grembo figliuoli da cento parti. E di cotesti si eleggerà cui mandare a lontane regioni, all' isole più sequestrate dal mondo, a genti che mai non udirono parlare di lui, nè mai veduta la gloria sua. Ed eglino annunzieranno ogni dove le sue meraviglie; e sopra cocchi e carri, e su giumenti e cavalli trarranno a Sionne que' loro fratelli, come pura obblazione, e quasi primizie, che in vasi mondi e santificati si recano al tempio; e di loro si piglierà sacerdoti e leviti. O santa Città! Città dell'Altissimo! Le tue porte saranno oggimai spalancate di giorno e di notte, le tue mura porteranno il nome della salute, e il testamento della pace sarà fidato alla tua custodia. E tu popperai, non ch'altro, le mamme dei re; perchè regi e regine saranno i tuoi nutricatori, e bacieranno fin anche la polvere de' tuoi piedi. Acque vive

usciranno dalla tua fonte, metà delle quali trarranno verso oriente, metà verso occidente. Solleva intorno gli sguardi e mira: dall' orto e dall' occaso, dall' aquilone e dal mezzodì a foggia di nuvole spinte dal vento, o di colombe portate dal desio a' loro cancelli ti verranno figliuoli e figliuole a sedere nel regno di Dio. Rallegratevi adunque con essa, o tutti voi che l' amate; rallegratevi e succiate con viva fede alla mammella delle sue consolazioni; perchè lo Spirito del Signore farà scorrere sovra di essa un fiume di pace, che si traboccherà, quasi torrente in piena, sicchè tutte nazioni ci avranno parte; ed io con quell' affetto, che una madre accarezza lo infante suo, con quello stesso io farò di consolarvi, dice il Signore.

Con queste allegoriche immagini il trionfo della chiesa di Gesù Cristo dipigneano i Profeti, opera che fu dello Spirito Santo, Spirito di verità e di carità, che predica e insegna, che ammonisce e corregge, che rimette e perdona, che santifica e salva. Cotesto è quello Spirito, che parlò da principio con le lingue de' profeti, che unse i re d' Israello, e ne sacrò i pontefici, e ne infuse la scienza a' legislatori; che appresso d' un pubblicano fece un vangelista, d' un pescatore un apostolo, d' un persecutore un araldo della fede, un vaso di elezione; che noi stranieri chiamò all'adozione de' figliuoli di Dio; che l' anime nostre segnò con l' augusto suggello della promessa. Cotesto è quello Spirito, che regge

e assicura la navicella di Pietro, la quale fidata nel suo governo, può bene da fieri venti essere combattuta, non mai rovesciata; da flutti inondata, ma non sommersa; urtata contro agli scogli, ma non infranta. E di vero: la chiesa di Gesù Cristo ha veduto il torrente de' secoli passarle dinanzi, trasportando nella vasta rapina del suo corso divoratore imperi e nazioni, e con essi le ruine di tante moli che vennero a cozzare indarno, stritolate e polvere fatte, incontro allo insovvertibile fondamento della sua pietra. Ed ella perciò simigliante al suo Fondatore, non avverrà, che abbandoni la terra, se non che per montare in cielo, sciolta allora da tutte l'ombre terrene, e fulvida di tutto il fulgore della prima verità. E quivi assisa sul trono stesso di Dio, e medesimata con quella divina Caritade, sussisterà eternamente; quando pure saranno annientate, secondo scrive l'Apostolo, l'altre virtù della fede e della speranza.

Pertanto a conchiudere, nel nome di questo Spirito rigenerati siamo, e confermati ed unti a sostenere le dure lotte col mondo, con la carne e con satana; nel nome di questo Spirito prosciolti siamo d'ogni iniquo legame, ripurgati d'ogni malizia, rivestiti d'ogni bella virtù, cibati di un'esca immortale, iniziati all'eterno sacerdozio, ricevuti all'eterno retaggio, fratelli a Gesù Cristo, figliuoli a Dio. Codesto divino Spirito, che quasi gran fiume irriga la celeste Gerusalemme, fu inviato agli uomini

dal Figliuolo, siccome il Figliuolo era stato dianzi inviato dal Padre. E così la religione discesa dal Padre, fu insegnata a noi dal Figliuolo, ed è perpetuata dallo Spirito Santo. La missione del Figliuolo in ciò s'è adempiuta di glorificare suo Padre, far conoscere agli uomini e riverire la natura mal conosciuta e peggio oltraggiata di quel grand' essere. La missione dello Spirito Santo glorificare il Figliuolo, adorare la sua divinità, amare la sua umanità, ammirar le sue maraviglie, riconoscere i suoi benefizi, osservar la sua legge, e farsi dietro a' suoi esempj (*). Per cotesto Spirito dunque ha compimento la redenzione; siccome per essa fu ristorata la creazione.

Oh! movi adunque dall'alto de' cieli, dalla sedia sublime della tua maestà, divino Spirito; scendi a visitare le menti de' tuoi fedeli, ad empiere della tua grazia que' petti, che già nel Padre creasti, e nel Figliuolo redimesti. O tu che Paraclito ti dinomini e sei, dono dell'altissimo Padre, dito della destra di Dio, vivo fonte di carità, vivo lume di gloria, deh! movi a ripurgare i nostri sensi, ad accendere i nostri cuori della tua fiamma. Consolatore potente, dolcissimo ospite e refrigerio soavissimo dell'anime, se requie tu sei d'ogni nostra fatica, e d'ogni nostra gravezza sollievo; deh! tu soccorri benigno alle nostre necessitadi, informa e stampa del tuo valore le nostre menti. Senza te

(*) Card. de la Luzerne.

non è forza nell' uomo, che basti condurlo a riva del suo bene; senza te non è senso od affetto, che di colpa sia mondo. Perchè ti piaccia, beatissimo Spirito, irrigar de' tuoi doni le nostre arsure, lavare le nostre macchie, sanar le piaghe, ammollir le durezze. Spirito di virtù settiforme, danne, prego, sapienza a tutti di staccare i pensieri e gli affetti nostri dalle cose instabili e periture; danne intendimento a discoprire le verità del cielo, le verità necessarie alla nostra salvezza; danne scienza a conoscer la stima, che far dobbiamo della nostra vocazione; danne consiglio a dirigere e addirizzare i nostri passi in questo cammino difficile della vita; danne fortezza a sostenere le tentazioni così del bene, come del male; danne pietà, con che tenghiamo devoti all' amoroso servigio del nostro Dio; danne timore, con che gli sentiamo un santo rispetto, fedeli alla pratica della sua legge. Così tua santa mercede ne sia conceduto acquistare i frutti della grazia, e per essa la perennità della gloria, dove col Padre e col Figliuolo vivi e regni beato per tutti i secoli de' secoli.

BENEDIZIONE DATA A MANTOVA

LA PRIMA VOLTA.

Grande Iddio, che dall'immobile trono della vostra maestà vi vedete rotar sotto ai piedi le sfere celesti nell'armonico loro silenzio, fedele ciascuna alle proprie vigilie, che dal seno del vostro alto riposo reggete solo in una pace profonda quell'esercito innumerevole di astri: deh! Voi potentissimo date calma alla terra agitata, date requie alla misera umanitade. Che al sovrano imperio di un vostro cenno, le grida orgogliose della discordia si tacciano, le furie terribili della guerra si sperdano. Dio di bontà, autore di tutti gli esseri, il vostro sguardo paterno abbraccia tutto il creato; ma l'uomo di tutte creature è l'opera più sublime, l'opera vostra privilegiata. Che se gli avete irradiato lo spirito di un lume celeste, deh! pioveteglі in cuore una stilla dell'infinito amor vostro, sicchè penetrato di quella divina soavità, non altro gusti, nè altro brami, che pace; l'uno s'accosti all'altro

siccome fratello, tutte nazioni sorelle, tutta l'umana schiatta una sola famiglia. Ah! no, non sia più, che l'uomo triemi all'aspetto dell'uomo, che madri e figlie trambascino all'aspetto di un ferro omicida, che le umane generazioni abbattute, mutilate, mietute nel più bel fiore si guastino l'une l'altre, e quasi per fame rabbiosa si consumino a vicenda. Perchè fate, o gran Dio, che nella giustizia dei diritti e de' doveri, l'autorità e l'obbedienza ne' proprj limiti contenute, al privato ed al pubblico bene concorrano in bello accordo; e così nella vostra virtù sia pace, e nelle vostre torri abbondanza.

Che se altra contrada mai vi chiese a man giunte pace, pace, pace, questa è certamente, dove tutti per la natura del luogo e per gli argomenti dell'arte, tutti sogliono scaricarsi i fulmini della guerra. Vedete, o gran Dio, vedete pingui campagne che d'ogni lato circondano la forte città; vedete laghi e fontane che quinci e quindi la bagnano e la fecondano; vedete greggi ed armenti che la rallegrano ed arricchiscono; vedete frequenza d'arti, fervore e copia di commerci. Tutte queste dovizie il torrente dell'armi a rotta ed a furia travolge seco. Disarborati all'intorno i campi, spiantate le case, i coloni cacciati, la città imprigionata, i cittadini o in altro suolo raminghi, o nello squallore delle proprie case ad ognora incerti e tremanti. Perchè ardere fuochi, scoppiar metalli,

crollar muri e ripari; e qua puntaglie di fanti, e onde là di cavalli, sguainate le spade e tratti i piombi micidiali, scorrazzare, azzuffarsi, confondersi, arrovesciarsi; e sonar grida, ululati, bestemmie; e feriti e morti a viluppo colmar le fosse, ingombrare le vie, e l'aria stessa del pestifero lezzo contaminare; e sulle porte, sugli spaldi, nelle piazze, nei tetti orrenda e cupa desolazione. Deh! salvate, o gran Dio, salvate questa cara e vostra città; salvatela sempre da un tanto flagello. Salvate i benemeriti padri, che non veggano a un tratto dissipate ed arse quelle sustanze, per cui tante fatiche sostennero e tante sollecitudini ad onorato incremento delle loro famiglie. Deh! vi prenda pietà della loro canizie. Salvate le tenere spose, che palpitanti al solo nome di guerra, con lagrimosa ambascia si stringono al seno i dolcissimi frutti del loro amore. Deh! vi prenda pietà delle loro viscere. Salvate i poverelli vostri, che non abbiano sulle soglie de' loro abituri, o sui limitari de' vostri templi, quasi luride larve a venir meno di stento, cadendo, miserabile vista! cadendo gli uni sugli altri, i semivivi co' spenti. Deh! vi prenda pietà della loro miseria. Salvate il vostro Santuario, il vostro Altare; che Sacerdoti e Leviti possano ad imitazione de' vostri Angeli in Cielo, cantare incessantemente le vostre laudi, e far salire l'incenso dei loro voti al soglio eccelso delle vostre misericordie. Dio della pace, riguardate pietoso a questo

buon popolo, a questa porzione eletta della vostra eredità, raccoglietela sotto all'ombra delle vostre ali, e fatele scudo della vostra benedizione. Siate dunque benedetti nel nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo.

BENEDIZIONE DATA A MANTOVA

LA SECONDA VOLTA

Siate benedetto, o Signore Iddio de' nostri padri, benedetto per tutti i secoli de' secoli. A voi s'appartiene la maestà, la potenza, la gloria: a voi spetta regnare; voi comandare a' principi ed alle nazioni. Vostre sono le grandezze e le ricchezze; in vostra mano è la forza e la sovranità degli imperj. Eterno è il vostro regno, e voi siete chiamato il Sire de' tempi, il Monarca del bene, il Re della giustizia e della misericordia.

Benedite adunque, o Signore, benedite a quegli uomini, che immagini auguste della vostra divinità, innalzati furono ad essere depositarj e ministri della vostra provvidenza, esemplari e maestri della pubblica virtù, sostegno a' deboli, correzione a' forti, tutori dell'ordine, guardiani della pace.

Benedite al Capo Supremo del Sacerdozio, alla eletta milizia del Santuario, a quel regno, che non

è altrimenti di questo mondo. Regno di fede, di speranza, d'amore, per cui l'uomo è pellegrino su questa terra, e sospira continuo alla città permanente del cielo. Benedite agli Unti del vostro crisma, e stampatene i cuori della fiamma purissima di quel zelo ch'è secondo la scienza, zelo contemperato di mansuetudine e di carità, qual s'addice ai pastori d'una greggia ch'è segnata del vostro nome.

Benedite al Capo Supremo del vasto impero di che noi siamo parte, e reggete voi stesso nelle mani de' suoi governanti le bilance della equità e la spada della giustizia. Salite co' magistrati alle corti, a' tribunali della ragione; dettate loro sentenze incorrotte a difensione della innocenza, ed a punizione della colpa: assistete al cancello de' giureconsulti, al banco de' negozianti, e ne guardate la rettitudine e la integrità. Discendete agli umili casolari dell'artigiano e del cultivatore, a proteggerne l'opera e la fatica. Vegliate la continenza de' celibi, la fedeltà de' conjugati, l'autorità dei padri, la riverenza de' figliuoli, i diritti e doveri d'ogni stato e d'ogni condizione; sicchè di tante disuguaglianze che la natura soffre, e moltiplica la società, ne sorga un'uguaglianza di accordi, un'armonia di proporzioni maravigliosa, per cui frenate le passioni de' principi e le passioni de' popoli, annientati gli odj e le gelosie così de' grandi come de' piccoli, il Barbaro e il Greco, lo Scita e il Romano, il cittadino e il forestiero s'aggiungano

in quell'amicizia ed in quella fraternità, che a voi li conduca, e gli unisca in voi, solo e supremo Padre di tutta l'umana famiglia.

Benedite, o Signore, a questa religiosissima delle cittadi, e in ogni evento siatele voi propugnacolo di salute; chè dove s'alza lo scudo della vostra difesa, non è possa, no, di nemico che osi di appropinquarsi. E sia pure il cavallo apparecchiato per lo giorno della battaglia, che solo a voi, o gran Dio, s'appartiene salvare. Perchè guai a coloro i quali scendono per soccorso in Egitto, mettendo loro speranza ne' cavalli e ne' carri, che molti e validi sono, e non altrimenti nel Santo d'Israele. Conciossiachè l'Egitto sia uomo e non Dio, e le sue falangi carne e non ispirito. Laonde il Profeta ci ammonisce, che ove il Signore non edifichi la casa, invano vi si affaticano gli edificatori, e s'egli non guarda la città, indarno è che vegghino le ascolte. E certo a vana pompa, se non pure a ludibrio di nemiche impugnazioni, sorgerebbero queste rocche, e i baluardi, e i bastioni, ed ogni fatta di argomenti che a presidiare e a rendere formidabile questa bella città di mano in mano si trassero avanti, ed a tutto vantaggio si armarono, se voi, o Signore, vi ritirate, e le disdite il sostegno del vostro braccio. Piacciavi adunque di accoglierla sotto alle grandi ali della vostra misericordia, siatele voi guardiano, siatele difensore; cosicchè nella pace della giustizia questi suoi cittadini menino quieta e tranquilla vita in ogni

bontà, e voi benedicano, e rendano grazie immortali a voi, d'ogni bene sovrano dispensatore.

Che se voi sopra ogni altro nome vi gloriate di essere nominato padre de' poveri e consolatore de' tribolati; deh! per le viscere amorose della vostra pietà, rivolgete uno sguardo benigno a queste Case di ricovero e d'industria, e della vostra rugiada ristorate l'arsura in che penano afflitte ed asseccate. Vedete, o gran Dio, vedete que' parvoli che sono vostra eredità, ai quali già prometteste il regno de' cieli; vedete que' capi canuti, quelle faccie squallide e munte, guastamenti delle infermità, ruine del tempo; e sono pur vostra fattura, e chiamati al gaudio immortale delle vostre nozze. Deh! voi potentissimo, che avete in mano le chiavi di tutti i cuori, piegate la volontà de' ricchi a loro soccorrimento, aprite que' scrigni e que' granaj che l'avarizia tien chiusi ad ingordo guadagno, fate correre l'oro e l'argento ad irrigare le vene, e rinsanguinare un corpo, ah! troppo presto a gramezza venuto ed a stento. Di ciò vi priegano a caldi occhi, o Signore, tanti poveri e tanti infelici, che sospirano di essere accolti in quell'asilo pietoso, in quel porto sicuro dalle umane tempeste. Di ciò vi priegano i benemeriti ed instancabili direttori di quelle pie case, che vorrebbero a tutti i necessitosi aprire le braccia, e riceverli nel grembo della loro carità; di ciò vi priega la Sposa vostra diletta, la Chiesa de' Santi, ed io comechè il meno degno de'

vostri ministri, l'ultimo de' vostri servidori, per questo Vessillo di Redenzione che adoro, che abbraccio, che in alto sollevo a benedirneli in vostro nome, di tanto vi supplico e vi scongiuro.

La vostra benedizione, o Signore, a guisa di fiume si spanda su questo popolo a crescerlo in ogni frutto di buone opere e di celesti consolazioni. E così sia.

FINE DEL TERZO VOLUME.

INDICE

ORAZIONI QUARESIMALI.

SEGUITO DELL' ELENCO
DEI SIGNORI ASSOCIATI

O

Occioni da Tre Lucrezia, direttrice dell'Istituto femminile in Montagnana.
Odescalchi nobile Antonietta, di Milano.
Odescalchi nobile Guido, di Milano.
Odorico don Domenico, parroco a Prata.
Ogliani Marco, di Mantova.
Oldofredi conte T., di Milano.
Olevari Giuseppe, di Nuvolera.
Olgiati Giovanni, di Milano.
Olivi dottor Gerolamo, avvocato di Treviso.
Olivi Tommaso, di Chioggia.
Onorio ab. Giuseppe, di Padova.
Orcesi Gio. Batt. , librajo in Lodi, per esemplari 7. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Ordanini Francesco, di Castiglione delle Stiviere.
Osmas G. B., di Padova.
Osti Benedetto, avvocato, di Legnago.
Ostinelli figli di C. Antonio, libraj in Como, per esemplari 6. I nomi de' loro signori Associati figurano nel presente Elenco.
Ottolini contessa Visconti, C. Elisabetta, di Milano.

P

Pagani Carlo Annibale, di Arzignano.
Pagani Antonio, di Ragusa, per esemplari 22. I nomi dei suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.
Palastrelli conte Bernardino, di Piacenza.
Palazzi molto reverendo don Francesco, Proposto parroco di Mariano.
Palestra prete Antonio, di Verdugia.
Palinieri don Giuseppe, di Mantova.
Panizzuti d.r Antonio, legale, di Pordenone.
Panciera don Giovanni, professore al seminario di S. Marcello di Vicenza.
Panini Francesco, di Cittadella.
Panizza don Antonio, di Vicenza.
Panizza don Pietro, di Valdagno.
Panzani Pietro, seminarista, di Mantova.
Paoli Gerolamo, di Valdagno.
Papa Agostino, arciprete a Casal Romano.

Papa don Luigi, arciprete di Pasto Comene di Goite.
Pappafava cav. Alessandro, di Padova.
Pappafava contessa Luigia, di Padova.
Parrachini prete Vincenzo, di Bassano.
Pardo Giacomo, di Verona.
Parigalli parroco Gio., di Marcaria.
Parmeggiani Giuseppe, dottor fisico di Reggio.
Parolari Giovanni, di Mantova.
Parolari Giulio Cesare, di Venezia.
Parolini cav. Gaetano, di Piacenza.
Pascatti Pietro, negoziante in S. Vito.
Pascatti Giacomo, librajo in S. Vito al Tagliamento, per esemplari 169. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.
Passetti Giuseppe, Segretario al tribunale provinciale di Treviso.
Passetti Pietro, di Treviso.
Pasquali don Giacomo, Parroco a Sbrogliavacca.
Pasquinelli Angelo, di Padova.
Pasta Giuditta, di Milano.
Pasta Clelia, di Milano.
Paternoli Antonio, librajo in Gorizia, per esemplari 14. I nomi dei suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.
Pastorio dottore Ascanio, di Mantova.
Patrizio ragioniere Antonio, di Milano.
Patrizio Giuseppe, di Milano.
Pavan don Francesco, cooperatore di Burano.
Pavan Luigi, di Padova.

Pavari Girolamo, Regio Commesso postale di Montagnana.

Pavari don Girolamo, Medico in condotta in Merlara.

Pavesi don Natale, Coadjutore in Desio, provincia di Milano.

Pavia Carlo, commesso cancelliere nel Tribunale civile e criminale in Piacenza.

Pavon avvocato Bartolommeo, di Cittadella.

Pavon avvocato Benedetto, di Cittadella.

Pecchi don Giovanni Battista, Arciprete, parroco di Ospedaletto, provincia di Brescia.

Pecchio Carlo, di Venezia.

Pecorini don Benedetto, beneficiato in S. Antonio di Piacenza.

Pedazzoli prete Domenico, maestro in Cacavero.

Pedretti Bortolo, parroco in Castenedo.

Pellegrini Giambattista, di Milano.

Pellegrini don Giuseppe, professore al ginnasio collegio Calchi Taeggi in Milano.

Pelicani Luigi, di Mantova.

Pellizzari Angelo, parroco di Cajonoico.

Pellizzari don Pietro, di Castelfranco.

Penile don Angelo, ingegnere civile, di Montagnana.

Penolagri don Bartolomeo, avvocato, di Montagnana.

Pensa sacerdote Giuseppe, di Milano.

Penso don Giovanni, economo onorario del seminario vescovile di Chioggia.

Perego Luigi, negoziante in Piacenza.

Perelli Antonio, di Milano.

Perelli Rocco Luigi, di Milano.
Perin don Giovanni Battista, di Valdagno.
Perlotto Francesco, possidente in Montagnana.
Perolari Malmignati nobile Elena, nata M. Carlotti, di Lendinara.
Perotti Antonio, di Legnago.
Perotti Emilia, di Villotta.
Persia don Vincenzo, canonico onorario, di Chioggia.
Pertile Giovanni, di Monselice.
Peruzzi monsignore Agostino, canonico della Metropolitana di Ferrara, e rettore della università.
Pesaro Giacobbe, di Mantova.
Peschiuta Luigi, notajo, di S. Vito.
Pessina chierico Giovanni, di Desio.
Pessini ingegnere don Giuseppe, di Montagnana.
Petenzi Davide, di Lovere.
Petri don Antonio, parroco in Villotta.
Petrillo Alessandro, di Venezia.
Pezzana don Biasio, parroco in Arzene.
Pezzana Angelo, bibliotecario della ducale biblioteca di Parma.
Pezzarossa don Giuseppe, di Mantova.
Pezzi don Antonio, coadjutore in Curago.
Pezzolini Giovanni Battista, parroco in Renzano.
Piacentini don Lorenzo, di Padova.
Piacentini Orsola, di Milano.
Piacentino Pietro, ufficiale nell'I. R. Intendenza in Rovigo.
Piccinelli Andrea, farmacista, di Piacenza.

Picco abate Francesco, d'Iseo.

Pier Luigi, canonico de Faveri, professore di teologia in quel seminario.

Pieri don Luigi, parroco di Muzzolon, distretto di Valdagno.

Pietra d.r Gaetano, I. R. aggiunto pretorio in Pordenone.

Pietroboni Andrea, di Mantova.

Pignolo don Bartolommeo, medico direttore dello spedale civile in Rovigo.

Pina Giacomo, di Tramonti di sotto.

Pinati Giovanni, di Mantova.

Pini Giuseppe, professore, di Brescia.

Pinn don Giuseppe, parroco a Fiume.

Piombin don Stefano, di Monselice.

Piombini marchese, di Piacenza.

Piotti don Giambattista, di Milano.

Pirotta e C., librai in Milano, per esemplari 2.

Piva Carlo, di Rovigo.

Pizzali don Antonio, parroco di Villanuova, prov. di Pordenone.

Pizzi abate Antonio, alunno nel seminario di Piacenza.

Pizzi Rosa, di Mantova.

Placco don Giuseppe Antonio, architetto e perito civile in Montagnana.

Plateo Antonio, esattore delle imposte dirette a Maniago.

Ploner Luigi, I. R. impiegato alle dogane in Padova.

Poggi Luigi, Capitano, maresciallo d'alloggio nella guardia d'onore di S. M. la duchessa di Parma, Piacenza, ec.

Pognici Antonio, I. R. Commissario distrettuale, di Pordenone.

Polla sacerdote don Michele, di Mantova.

Polastrelli conte Bernardino, di Piacenza.

Polletti dottor Francesco, di Padova.

Poletti Giacomo, di Ceneda.

Polletti Gio. Battista, di Pordenone.

Poli avvocato Carlo, di Mantova.

Poli Giovanni, di Codogno.

Politi don G., maestro di II. classe grammaticale nel seminario di Portogruaro.

Polo Giuseppe, farmacista, di S. Vito al Tagliamento.

Ponso F. D., di Trieste.

Ponti Candido, farmacista, di Mantova.

Pontiroli don Giuseppe, di Mantova.

Ponzilacqua Bartolommeo, professore di calligrafia nell'I. R. liceo di S. Catterina di Venezia.

Ponzoni Giovanni, professore di lingua francese, di Venezia.

Porcia e Brugnera Co. Giuseppe, II. RR. commissarii distrettuali di Maniago.

Porcia conte Alfonso, di Venezia.

Porin don Giovanni Battista, di Valdagno.

Poroli don Giovanni, arciprete di Riva S. Vitale.

Porta don Giuseppe, sacerdote vice-rettore nel convito Bosisio in Monza.

Portalupi Giovanni, di Milano.
Portolan d.r Giacinto, di Pordenone.
Porza Alessio, di Treviso.
Povoleri don Domenico, parroco di Altissimo, distretto di Arzignano.
Pozzato don Vincenzo, di Venezia.
Pozza Marco, maestro ass. della classe III. delle scuole elementari maggiori in Padova.
Prandelli Pietro, di Brescia.
Prandoni don Luigi, parroco di S. Michele a Cantù, provincia di Milano.
Predabissi nobile Rosa, di Milano.
Prevosti don Luigi, coadjutore in S. Satiro in Milano.
Primo Girolamo, di Milano.
Prina Giuseppe Antonio, I. R. cassiere presso la direzione del lotto in Milano.
Prina prete Cesare, di Mantova.
Prosdocini don Giuseppe, di Rovigo.
Prosdocini don Matteo, di Vescovana.
Prosdocini Luigi, farmacista, di Vescovana.
Proserpio Dionigio, di Milano, per esemplari 2.
Provaglio Giuseppe, arciprete in Sanguinasco.
Provasi Gio. Batt., speziale in Mandello.
Pugardi don Alessandro, vicario di S. Fosca di Venezia.
Pujati sacerdote don Pietro, di Prata.
Pullero d.r Pietro, avvocato in S. Vito al Tagliamento.

Q

Quadri Girolamo, librajo in Brescia, per esemplari 18.
Quaglia don Giovanni Battista, parroco a Rivarola.
Quartaro Agostino, negoziante in S. Vito.
Quattrini ing. Francesco, di Codogno.
Querini Luigi, di Pordenone.
Quirini Costantino, di Padova.
Quirini Stampaglia conte Gio., di Venezia.

R

Radice Alessandro, di Milano.
Raffa Giuseppe, medico in Lonato.
Raggadore Sebastiano, di Valdagno.
Ragazola Francesco, di Mantova.
Rainoni Luigi, librajo in Crema, per esemplari 14.
Rambosio chierico Gerolamo, di Brescia.
Ramelli conte Luigi, rettore del seminario in Rovigo.
Rampoldi don Antonio, direttore spirituale nel seminario di S. Abbondio in Como.
Ranci R. don G. B., arciprete di S. Maria di Montagnana, vicario foraneo ed I. R. Ispettore distrettuale scolastico in Montagnana.
Ramponi don Gio., parroco di Nosate.
Ranzanici Bortolo, di Rovigo.

Ratti M. R. don Giulio, proposto di S. Fedele in Milano.

Ratti don Luigi, di Codogno.

Ravagnon don Girolamo, can. onor. di Chioggia.

Ravasi Francesco, cartolajo in Padova, per esemplari 9. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Rebagli don Giacomo, di Mantova.

Recchiei co. Francesco Mario, di Pordenone.

Rechron contessa Elena, nata Nassi, di Milano.

Re cav. Antonio, di Milano.

Redaelli don Samuele, professore nel seminario in Monza.

Redaelli Valeriani Valeriano, di Milano.

Redaelli Casnati Amantina, di Milano.

Redaelli Alessandro, di Milano.

Redolo Sebastiano, agente fiscale di finanza in Rovigo.

Reggiani don Antonio, arciprete di Camsugine, prov. di Reggio.

Remondini Giuseppe, di Venezia.

Renati, di Mantova.

Renier ab. don Giovanni, di Goolega.

Renier don Lorenzo, di Chioggia.

Rescali don Egidio, di Codogno.

Ressetar don Natale, canonico di Ragusa.

Ressi don Gio. Battista, di Bassano.

Reviglio Giuseppe Ignazio e figli, libraj in Torino, per esemplari 26.

Richieri co. Liberale, di Pordenone.
Ricci Pietro, possidente, di Piacenza.
Ricchini Santo, cartolajo e legatore di libri, di Milano, per esemplari 20.
Ricordi e comp., libraj negozianti di stampe e musica, in Firenze, per esemplari 50.
Riggendbach Cristoforo, di Basilea.
Rigobullo Paolo, di Rovigo.
Rinaldi don Vincenzo, coad. a Tavernasco.
Riva conte Gaetano, di Milano.
Rivabene ab. Luigi, sacerdote di Conegliano.
Rivolta Serafino, di Milano.
Rizzardi Carlo, seminarista di Mantova.
Rizenfeld contessa Catena, di Mantova.
Rizzi ragioniere Tranquillo, di Milano.
Rizzini contessa Brigida, di Mantova.
Roberti conte G. B. del Tiberio, di Bas.
Roccati Camillo, arciprete di Moglia di Sermide.
Rocchetti Giuseppe, di Legnago.
Rodella ab. Bernardo, di Montagnana.
Roder don Giovanni, sacerdote di Portogruaro.
Roediger Enrico Edoardo, di Milano.
Rolando Evasio, librajo in Casale Monferrato, per esemplari 10.
Romanello don Giuseppe, di Venezia.
Romani avvocato Francesco, di Mantova.
Romanini Samuele, di Venezia.
Romano prete Giuseppe, di Brescia.
Rominti Gaetano, di Legnago.

Ronca don Domenico, arciprete di Terazzo, per esemplari 2.

Roncaletti, proposto parroco di Cesovo in Valtrombia.

Roncetti don Giuseppe, di Tignale.

Ronconi Paolo Antonio, di Venezia.

Roncoreni don Angelo, lettore di Teologia nel seminario in Como.

Rondelli don Giuseppe, arciprete in Asola.

Rosa co. Lodovico, di S. Vito al Tagliamento.

Rosa don Antonio, arciprete di Varago provincia di Treviso.

Rossa Gian Maria, professore nel seminario in Brescia.

Rosaleni don Sebastiano, assistente spirituale, di Spessano.

Rosaspini don Lorenzo, parroco di Lezzono.

Rossati don Santo, coadjutore in S. Martino, di Legnago.

Rossati Giovanni. di Mantova.

Rossetti dottor Giovanni, di Mantova.

Rossetti d.r Nicolò, di Lattisane.

Rossi molto reverendo Francesco, proposto parroco di S. Nazaro in Milano.

Rossi prete Policarpo, di Milano.

Rossi Giuseppe, di Milano.

Rossi Pio Giuseppe, di Mantova.

Rossi don Gio. Batt., di Bognoli.

Rossi Giovanni, sacerdote di Salò.

Rossi Antonio, di Venezia, per esemplari 2.

Rossi Antonio, di Polcenigo.
Rosnati Ottavio, parroco di Crenna.
Rosti Gio., dottore in ambe le leggi, di Venezia.
Rottigni Francesco, di Valdagno.
Roverini ab. Domenico, professore nel seminario di Padova.
Rubelli don Angelo, di Venezia.
Ruggeri don Luigi, I. R. sub economo distrett. in Alzano Maggiore.
Ruggieri Domenico, di Poleselle.
Rusconi Felice, tipografo-librajo in Milano, per esemplari 4. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.
Rusconi molto reverendo don Alessandro, proposto vicario foraneo, in Cesano Boscone.
Rusconi Pasquale, librajo in Novara per esemplari 47.
Rusconi del fu Giacomo Antonio, di Sondrio.
Rusteghello conte Gio. Andrea, di Venezia.

S

Sabbatini don Luigi, arciprete a S. Antonio in Mantova.
Sabino Antonio Pagini, impiegato in Padova.
Sacchetto Giovanni, librajo in Padova, per esemplari 56. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente elenco.
Sacchi Carlo, di Milano.

Sacchi Defendente, di Milano.
Sacchi Felice, ricevitore a Conselve.
Sacchi Ferdinando, di Milano.
Saladini Francesco, di Verona.
Salvagnini D.n Gio., parroco di Anquillare.
Salvari Antonio, di Padova.
Salvi prete Arcangelo, di Ospitaletto.
Salvini Stefano, maestro elem. di Paderno.
Sampietro molto reverendo don Luigi, proposto d'Angera.
Sannazari cont. donna Giuseppa, di Milano.
Sandoli don Gio. Batt., maestro di Concadirame.
Sandrini Cornelio, di Mantova.
Sangiorgio don Francesco, parroco di Castello in Vallolda.
Sanguanini sacerdote D.n Angelo, di Commissaggio.
San-Pietro don Giulio, coad. nella Basilica di S. Stefano in Milano.
Santi Cesare, di Rovigo.
Santizza P. Anselmo, de'minori osservanti in Ragusa.
Saraval Giacomo, direttore nell'I. R. capo-scuola israelitica in Trieste, per esemplari 5. I nomi de' suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.
Sarto don Marco, parroco di Cà Venier, diocesi di Chioggia.
Sartorelli Giuseppe, di Valdagno.
Sartori Angelo, di Pieve di Soligo.
Sartori Paolo, di Conselve.
Savelli Giuseppe, di Legnago.

Savorgnan Co. Mario Achille, di Padova.
Scaggio don Lorenzo, cappellano di Biancale, prov. di Treviso.
Scalfarotto Marco, d'Udine.
Scanferlato Giuseppe, di Monselice.
Scapin Antonio, di Bognoli.
Scaramuzza ab. Antonio, di Montagnana.
Scarpa sacerdote don Giuseppe, di Portogruaro.
Scarpiero don Bortolo, di Schio.
Scarpini don Antonio, cappellano nel reggimento Baron Winpffen in Gratz.
Schiapadoni Luigi, d'Ostiglia.
Schiepati don Giovanni, coad. in Gessate.
Schivi Antonio, di Padova.
Schubart Paolo, librajo in Trieste, per esemplari 63.
Scondola Marco, di Soave.
Scotti don Antonio, professore nell'università di Pavia.
Scotti Fumagalli donna Elena, di Milano.
Scurati Pietro, di Medole provincia di Mantova.
Sedabone prete Giacomo, di Lavone.
Seletti Giuseppe, professore nel collegio di S. Marta in Milano.
Selini Luigi, maestro di Poliselle.
Serioli Luigi, arciprete vicario foraneo in Rovegno.
Serrolini rag. C., di Milano.
Sertorio Giovanni, di S. Vito.
Servi Giovanni, di Milano.

Siega sacerdote d.n Luigi, di Maniago.
Signoretto don Antonio, di Chioggia.
Silo don Giulio, vice-rettore nel seminario teologico, di Como.
Simeoni don Bartolommeo, di Legnago.
Simonetta Luigi, di Milano.
Simoni Gio. Gabriele, R. commiss. distrettuale di Badia.
Sironi Carlo, cancelliere della Curia vescovile di Como.
Sirtori nob. don Gaspare, di Milano.
Sissa Luciano, seminarista, di Mantova.
Sivola Andrea, di Milano.
Soave prete Luigi, di Legnago.
Socolovich Domenico, canonico e vicario delle due diocesi unite di Trebigne e Mercarva in Ragusa.
Solari don Antonio, rettore di Polignano.
Solari Francesco, di Piacenza.
Solari Francesco, librajo in Piacenza, per esemplari 4.
Solcini don Carlo, cappellano delle carceri criminali in Mantova.
Soler don Bortolo, canonico, di Portogruaro.
Solero Giuseppe, di S. Vito.
Soncini Luigi, di Mantova.
Soster Rocco fu Valentino, di Valdagno.
Sozzi Giovanni Battista, di Milano.
Spada Giuseppe, chierico, di Brescia.
Spadoni Giuseppe, dottore in legge, di Reggio.

Spadoni don Carlo, arciprete e vicario foraneo di Bersano, provincia di Reggio.
Spandri Paolo, di Venezia.
Spazzini Francesco, parroco di Melzo.
Spech Costanza, di Milano.
Spera prete Domenico, coadjutore della parrocchia di Calcinate.
Speranza ragioniere Carlo, di Milano.
Sperati d.n Adamo, coadjutore nell'I. R. Basilica ambrosiana di Milano.
Spessa Augusto, chirurgo, di Crespino.
Spilimbergo co. Paolo, di Pordenone.
Spinelli Nicolò, parroco di S. Stefano, di Vicenza.
Splendori Giovanni, di Montagnana.
Splendori Nicola, di Montagnana.
Stalia P.e Giacinto M.a, priore de' RR. PP. di S. Domenico in Ragusa.
Stampa D.n Giuseppe, parroco di Vaprio.
Stefani Giuseppe, di Mantova.
Stefanini Giuseppe, maestro in Mantova.
Stievano don Paolo, del comune di Breso.
Strada Antonio, di Milano.
Stratta Carlo Benedetto, di Gorizia.
Strigelli, contessa, di Milano.
Stucchini nobile Pietro, cavaliere di III classe dell'Ordine della corona di ferro, di Bassano.
Stucchini dottor Gerolamo del fu Leonardo di Bassano.
Suzzara Pietro, di Mantova.

T

Taccani abate Alessandro, di Moirago.

Taccani don Francesco, coadjutore in Bellinzago (Com. di Cassano d'Adda).

Taccioli Giulia, di Milano.

Tacconi don Olimpio, coadjutore in Groppello.

Taddei Domenico, librajo in Ferrara, per esemplari 6. I nomi dei suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Taddei monsignore Giuseppe, canonico teologico della metropolitana di Ferrara.

Taglialegne avvocato d.r Antonio, di Lattisana.

Talini sacerdote d.n Carlo, prof. d'umanità nel Collegio convitto in Cassano d'Adda, per esemplari 11. I nomi dei suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.

Tamai Francesco, ufficiale del registro e tasse, in Pordenone.

Tamai Luigi, di Milano.

Tamburlin Francesco, comm. di Motta.

Tanzini medico dottore Giorgio, di Piacenza.

Tarma Giacomo, di Venezia.

Tavelli Giovanni, di Verolanuova.

Tavolini D.n Antonio, parroco di Zulgano.

Tazzini ingegnere architetto Giacomo, di Milano.

Tedeschi Landi contessa Luigia, di Piacenza.

Tedeschi Angelo, di Mantova.

Telmoni oblato don Martino, arciprete provicario foraneo, in Fontaneto.

Temparin don Bartolommeo, di Monselice.

Terrabugio Giovanni, impiegato, di Trento.

Terzi Giuseppe, vicepresidente del tribunal civile e criminale in Piacenza.

Terzoni don Giuseppe, vicario nella parrocchia di S. Siro in Soresina.

Testolini D.n Giambattista, parroco, di Padova.

Tettamanzi Luigi, di Valdagno.

Timeoni Gaetano, di Trento.

Tinazzo don Pietro, di Legnago.

Tinelli dottore, di Mantova.

Tiraboschi fratelli, librai in Bergamo; per esemplari 18.

Tirinanzi Giovanni, di Milano.

Tironi Pietro, di Venezia.

Tobaldini Giovanni, arciprete e vicario foraneo, di Legnago.

Todesco avvocato d.r Giuseppe, di Treviso.

Todoro Francesco, farmacista in Conselve.

Tognola Paolo, professore nell'I. R. ginnasio in Mantova.

Tognoli prete Flaminio, di Valcamonica.

Tomaghi don Felice, coadjutore in S. Biagio di Monza.

Tomaselli Adamo, di Ceneda.

Tommasi Giovanni Battista, di Cittadella.

Tomblon Gerolamo, di Cittadella.
Tonelli don Andrea, di Mantova.
Tonini Domenico, di Collio.
Tortorini Giovanni Antonio, di Monselice.
Toscanelli fratelli, librai in Torino; per esemplari 24.
Tosetti consigliere Giuseppe, di Trento.
Tramboglio prete Giovanni, di Dellio.
Travani avvocato D.r Antonio, di Pordenone.
Treboldi Augusto, parroco di S. Antonio in monte Castere.
Trelawny baronessa, di Scozia.
Trenti don Gerolamo, arciprete, di Mantova.
Trenti, I. R. consigliere in Mantova.
Trentini don Domenico, di Valdagno.
Trestini abate Tommaso, parroco di Roveredo, di Cologna.
Trevisanato Giuseppe, di Trento.
Trisino-Lodi conte Prospero, di Piacenza.
Trivulzio Maria Margherita, di Milano.
Tromba Giovanni, I. R. consigliere, di Ragusa.
Trombini monsignor dottor Luigi, arciprete canonico del duomo di Rovigo.
Trombini d.r Giacomo, avvocato in Rovigo.
Tron Giuseppe, I. R. impiegato di zecca in Venezia.
Trotti marchese Antonio, di Milano.
Truffi e socj, libraj in Milano, per esemplari 4.
Tumbara Giovanni Battista, di Legnago.
Turchetto Giovanni Battista, librajo in Udine, per

esemplari 19. I nomi dei suoi signori Associati trovansi nel presente Elenco.

Turini don Osualdo, maestro di fisica nella filosofia in Portogruaro.

Turini Francesco, I. R. direttore del lotto, in pensione, di Trento.

Turini don Santo Francesco, sacerdote, maestro e direttore di III. classe elementare in Portogruaro.

U

Udeccio Francesco, di Valdagno.

Ugo Antonio, di Padova.

Ugolotti don Carlo, arciprete vicario foraneo in Suzzara.

Ugolotti don Giuseppe, di Castiglione delle Stiviere.

Ugoni Ferdinando, cassiere del Monte di Pietà, di Treviso.

Urio d.n Giovanni Battista, direttore della lotteria di S. Pietro martire, d'Alzano.

V

Vagnotti prete Giorgio, d'Asola.

Valle Gaetano, socio attivo dell'Ateneo in Bergamo.

Vallebre Giovanni, di Valdagno.

Valentini Giovanni, di Treviso.

Valenti Gaetano, di Milano.

Valesini prete Francesco, professore nel collegio Calchi Taeggi in Milano.
Valgussa R. P. Alessandro, barnabita, maestro nel collegio in Monza.
Valmarana conte Benedetto, di Venezia.
Valmont Mariana, libraja in Brescia; per esemplari 131. I nomi dei suoi signori Associati figurano nel presente Elenco.
Valvassori don Antonio, di Pedrengo.
Vanoni don Giovanni, di Mantova.
Vanotti Angelina, di Milano.
Varani cavalier Gentile, di Mantova.
Vasiotti padre Chiaro Francescano, professore di storia ecclesiastica e diritto canonico, di Gorizia.
Vasle Camillo, di Valdagno.
Vatta don Giovanni Battista, missionario in Gorizia.
Veani Luigi, di Cittadella.
Vecellio dottor Antonio, di Pieve di Cadore.
Vecerina padre Bartolommeo, francescano, di Gorizia.
Vedova D.r Luigi, medico-chirurgo in Aviano.
Vedova dottor Giovanni, di Conegliano.
Venanzio don Girolamo, di Portogruaro.
Vendramini prete don Carlo, coadjutore in S. Satiro di Milano.
Venini Pietro, di Milano.
Venco don Bartolommeo, parroco a Quargenta.
Ventura Filippo, di Venezia.
Vercellesi sacerdote don Giacomo, di Bergamo.

Vergani Onorato, di Milano.
Vertua don Gio. Batt., di Soresina.
Veruda don Benedetto, parroco di Trevignano prov. Veneta.
Vescovi D.r Giulio Cesare, I. R. pretore in S. Vito.
Viarana Antonio, di Milano.
Vicentini G. B., parroco di Legnago.
Vicini prof. Giacomo, di Mandello.
Vico Mercati Antonio, di Legnago.
Videmar chierico Gio., di Milano.
Viganò sacerdote don Giuseppe assistente in S. Eusebio di Milano.
Vignola don Faustino, di Brescia.
Viglioli Antonio, di Gazolo, provincia di Mantova.
Villa ragioniere Agostino, di Milano.
Villa prete don Antonio, di Milano.
Villa Antonio, impiegato alla Contabilità in Milano.
Villa Giuseppe Antonio, di Melzo.
Vimercati nob. Giovanni, di Crema.
Vincenti Giulio, aggiunto al reg. commissariato distrettuale di Pordenone.
Vincentini Vinceslao, canonico primario ed arciprete della cattedrale di Treviso.
Vincenzi Geminiano e comp., librai in Modena, per esemplari 12.
Visconti Brebbia nobile Giuseppe, I. R. intendente in Brescia.
Visconti Brebbia Lodovico, di Milano.
Visconti Passalacqua contessa Caterina, di Milano.

Vitali don Giuseppe, coad. in Niguarda.
Vittori Giuseppe, agente Cenlazzo, di Maniago.
Vivaldi Giovanni fu Melchiorre, di Legnago.
Vivante Elia, di Venezia.
Voldi don Domenico, coad. in Villa Bartolomea.
Volentieri don Angelo, rettore del collegio Ognisanti in Codogno.
Volner Giovanni, di Legnago.
Volpini don Carlo, M. R. proposto di S. Nazaro e Celso, di Piacenza.
Volta co. don Girolamo, maestro di IV. classe grammaticale, di Portogruaro.
Vordoni, D.r, di Ragusa.

W

Walgher ab. don G. B., di Bergamo.
Wiezzoli Gerolamo, di Venezia.
Willina Saverio, delle scuole Pie, in Ragusa.
Wischia canonico don Giuseppe, di Chioggia.

Y

Yves Gravier, librajo in Genova.

(Il seguito nel Vol. IV).